STABILIMENTO TIPOGRAFICO VINCENZO BONA — TORINO.

Artiglieria!

30 MAGGIO

1848-1895.

TORINO
VINCENZO BONA
Tipografo delle LL. MM. e dei RR. Principi.

1895

S. A. R. il Principe
EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA
Duca d'Aosta

Comandante il 5° Reggimento artiglieria.

30 Maggio!

Presentat..... arm!
(da fot. del cap. Camoletto).

Erano anni quelli di speranze e di lotte — lotte inaudite, titaniche, a cui la vittoria non arrise benigna.

Se nella civiltà avanzata potesse vivere ancora la fantasia fervida e feconda dei popoli primitivi, una favolosa epopea — come quelle che dai paesi Ariani, o dalla Grecia degli eroi e dei semidei ci pervennero, splendide di poesia spontanea e vitale, magnifiche come i sogni di quelle genti imaginose — non avrebbe tardato a formarsi.

Ora già un nimbo dorato, un'aureola li circonda: hanno già qualche cosa di mitico per noi quelle falangi giovani e vigorose di sangue rinnovellato, che combattevano — piccole di numero e di forze — contro un nemico potente e temuto: che insorgevano per un ideale d'indipendenza, al grido di libertà.

Così, dalle città divise, oppresse da tiranniche cure, essi mossero, frementi coraggio, anelanti liberazione.

Così dalla capitale del regno sardo, caratteristica coi suoi intatti pregiudizi di casta, i suoi cittadini dalla fiera onestà, il suo vecchio culto divoto per i suoi Principi.

Così dalla città eterna, la eternamente bella, dal sole fulgido, dai prischi ricordi, la città dei poeti, la città degli dei.

Così dalle città meridionali, in cui un giogo opprimente vietava le libere aspirazioni, soffocava la vita del pensiero.

Così, da tutta Italia convenuti, mossero contro il nemico, aggruppati attorno a quella severa figura di Re, pieno il cuore di amore per il suo popolo, piena la mente di sogni generosi, nobile e dolorosa figura di disilluso e di vinto.

Nell'epopea tragica e grande, un giorno spicca sopra ogni altro glorioso: il 30 maggio — Goito e Peschiera. " Questa giornata del 30 maggiò, — ci è dolce e caro ricordare le parole del Piemontese illustre, dell'uomo integro e nobile che a questo ideale

dell'indipendenza italiana dedicò tutta la vita — “ questa giornata fu la più bella di quella “ campagna, che fu la più bella che siasi fatta mai dagli Italiani da sette secoli. Quel “ nome e quella data, ed anzi quei due mesi e mezzo dal 18 marzo al 30 maggio, quella “ prima metà della campagna del 1848, rimarranno, che che sia per succedere poi, cari e “ sereni nella memoria degli Italiani che vi parteciparono o li videro, ed in quella pure “ dei posteri ”.

Infatti noi non li abbiamo dimenticati.

Ora l'Artiglieria Italiana ha stabilito di celebrare in modo solenne questa data, memorabile nei fasti militari.

Negli esempi di un passato glorioso si ritempra la generazione presente, e si promuove il culto pietoso delle tradizioni, si dà incremento a quella solidarietà col passato, senza la quale le grandi istituzioni non si conservano nè solide nè fiorenti.

E poi, è nella natura umana questo bisogno di una manifestazione esterna. Senza di essa il sentimento non può vivere; a poco a poco si atrofizza e si consuma.

Così col tempo si spengono in noi gli affetti e i ricordi, anche i più vivi, anche i più potenti, anche quelli che altra volta occuparono tutto l'animo nostro.

La manifestazione esterna è come l'alimento dell'affetto; in questa esso ritrova nuova vigoria, nuova vita come Anteo al contatto della terra.

Un soffio di scetticismo ha percorso per qualche tempo la terra, un soffio di disillusione, di sconforto.

Ma già la reazione si produce; e noi alziamo la fronte rianimati, pronti alla lotta, pieni di speranza e di fiducia.

È una palingenesi d'ideale che fa vibrare l'umanità, e che muove, consolante e rigeneratrice, dal verso del nostro grande poeta, come uno sprone!

Salute, o genti umane, affaticate,
tutto ritorna e nulla può morir.
Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate!
Il mondo è bello e santo è l'avvenir.

Nella inoperosità della pace, troppo si lamentò lo sfibrarsi degli animi, l'indebolirsi dei nobili propositi, l'invadere dell'egoismo meschino e gretto, generatore della lotta rabbiosa per l'esistenza.

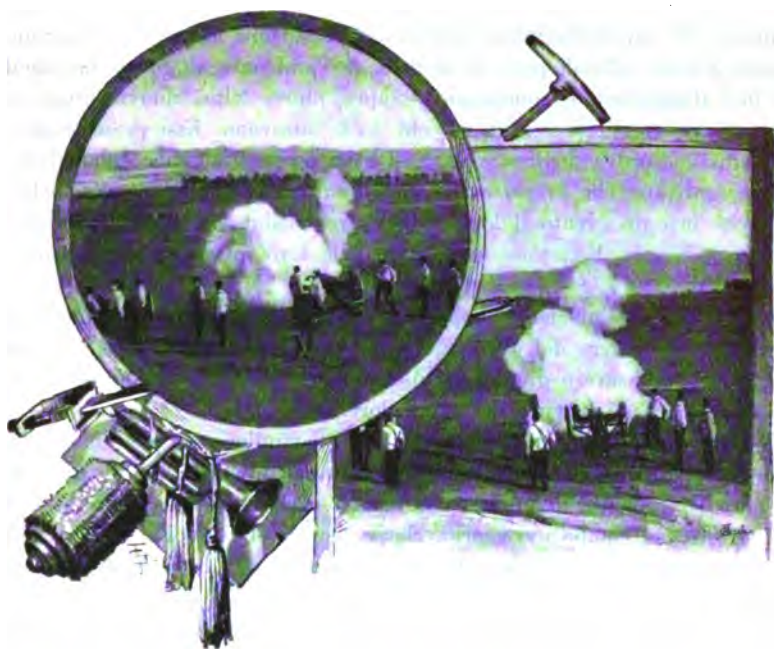
Ma ciò non avviene se la pace è virtuosa, “ virtuosa perchè operosa ” come disse il Balbo, e se noi, anche in mezzo alle occupazioni pacifiche, non dimentichiamo i tempi gloriosi di abnegazione e di alti ideali.

Quindi, opportuna non solo, ma benefica riesce la celebrazione di questa grande giornata.

Per essa — e questo è un segno dei tempi che non isfuggirà all'occhio indagatore dei posteri — alla pia tradizione primitiva della bionda Vergine di Nicomedia, un nuovo culto si aggiunge: il culto, questo, dei *nostri* fratelli, dei *nostri* martiri!

Esso oggi riceve la sua consacrazione.

In un'apoteosi di gloria ci appare la vecchia bandiera, salutata dall'Artiglieria e dall'Esercito tutto, salutata dal popolo di questa Italia redenta.

B. Allason.

Pezzi... foc!

30 Maggio 1848.

L'Artiglieria Piemontese all'inizio della Prima guerra d'indipendenza.

L'artiglieria piemontese avea in quel tempo raggiunto un altissimo valore. Essa non solo non era seconda a nessun'altra artiglieria europea, per istruzione e coltura, per qualità militari, per bontà di ordinamento e di regolamenti, ma in due cose tutte le sopravvanzava: il suo materiale superiore di molto ad ogni altro delle varie artiglierie europee — e il suo elevato sentimento morale.

Tutte le virtù militari essa possedeva: la disciplina più severa, il culto sacro delle tradizioni, il grande spirito di corpo, l'abnegazione più assoluta, la devozione illimitata alle istituzioni ed alla gloriosa Casa di Savoia. Dal generale in capo all'ultimo cannoniere, tutti erano animati da uno stesso sentimento, quello del dovere; tutti aveano il medesimo ideale, servire fedelmente il Re e la patria. Così il Real corpo d'artiglieria costituiva l'orgoglio dell'esercito e del paese; tutte le armi in esso si specchiavano per emularlo.

Questo tesoro di virtù non tardò ad appalesarsi al mondo intero nelle nostre guerre d'indipendenza. Nelle vittorie, nelle sconfitte, nei duri cimenti, nel sacrificio della vita, la nostra artiglieria si meritò il titolo più ambito, quello di *ottima,* di *eccellente.*

Nei quadri essa raccoglieva pressochè tutto ciò che esisteva di migliore nella classe colta del forte Piemonte. Degli ufficiali la maggior parte apparteneva a quell'elevata classe di nobili piemontesi o savoiardi che al forte carattere ed al nobile sentire aggiun-

gevano un'estesa coltura ed una conoscenza perfetta dei loro doveri verso il paese e la dinastia. Educati alle severe discipline militari nell'Accademia Militare e nella Scuola d'Applicazione, quei giovani ufficiali pieni di slancio, nell'ambiente altamente morale del corpo a cui erano fieri d'appartenere, portavano sempre nuova vita, nuovi entusiasmi, nuovi ardori per quel progresso incessante a cui tutti miravano. Essi presentivano quasi la grande e difficilissima prova che li attendeva ed a cui presto li avrebbe chiamati la nazione; inconsciamente sentivano che presto avrebbero dovuto seguire il loro Re nella mischia sanguinosa e che in ogni evento il loro dovere sarebbe stato quello di tenere alto il nome d'Italia e di Casa Savoia. Perfettamente consci della loro missione, alle difficili prove si preparavano.

I cannonieri ed i sott'ufficiali non poteano essere da meno dei loro ufficiali. Educati con amore alla scuola severa del dovere, essi trovavano nel superiore il loro più sincero amico come il loro più severo giudice, e questo superiore seguivano ognora e dovunque, fidenti nella sua sapienza, convinti del suo valore.

Mercè questa preparazione materiale e morale l'artiglieria si pose in grado di rendere, durante la guerra, segnalati servizi, e procacciarsi quella fama di arma non meno sapiente in pace che potente in guerra. Ed anzi il concetto dell'irresistibile sua potenza penetrò così presto nel campo avversario, che il nemico era talvolta atterrito dal suo solo apparire e in qualche caso bastò la sola sua presenza per decidere favorevolmente un combattimento.

Quando, sciaguratamente, le sorti volsero contrarie all'Italia, nelle sconfitte sanguinose e nella precipitosa ritirata, quei fieri cannonieri prima di esalare l'ultimo respiro abbracciavano il cannone e gridavano ancora una volta: " Viva il Re, Viva l'Italia! „ L'impavido contegno dell'artiglieria, oltre al destare l'ammirazione di tutti — del nemico stesso che non ardiva quasi inseguire — servì a rincorare gli animi impauriti.

Tutti resero il loro tributo d'omaggio a quei valorosi; da ogni parte piovevano le lodi così altamente meritate. Il soldato come l'ufficiale delle altre armi, il governo come il principe, lo storico italiano come lo straniero, tutti rimasero altamente compresi di ammirazione.

IL MARCHESE DEL CARRETTO A SANTA LUCIA

(*v. illustrazione a pag. 8-9*).

Il Marchese Del Carretto, luogotenente d'artiglieria, comandava a S. Lucia la sua sezione col più raro coraggio. I suoi pezzi, vantaggiosamente situati, facevano nelle file austriache il più terribile effetto, quando una palla nemica rimbalzando viene a troncargli le gambe. I suoi artiglieri si precipitano in suo soccorso; egli li rimanda ai pezzi; gli offrono di condurlo all'ambulanza: " Lasciate amici, dice loro, morrò più contento in mezzo a voi „. Quindi, malgrado l'atrocità del dolore, sorretto da un suo sergente continua a comandare il fuoco. Ma la posizione, troppo vicina al nemico, minaccia di compromettere i suoi pezzi; egli vede il pericolo e raccolte le estreme sue forze: " Rimettete gli avantreni, grida ai soldati, e fate fuoco in ritirata „, ed esalando così in difesa del suo Re l'estremo sospiro, cade morto a terra l'eroico ufficiale, stringendo ancora la sciabola e volgendo il petto al sovrastante nemico.

Batteria da 9 al tiro.

Goito.

Disposizioni per l'attacco di Goito.

Il giorno 30 aprile l'esercito austriaco fu diviso in due colonne divergenti. La colonna di destra forte di 22.000 uomini circa era composta del 1° corpo (Wratislav), con 15 battaglioni, 8 squadroni, 6 batterie, che aveva in avanguardia la brigata Benedek e doveva dirigersi su Goito per Rivalta; e della riserva (Wocher) con 11 battaglioni, 28 squadroni, 13 batterie, che doveva rimanere a Rivalta.

La colonna di sinistra — formata dal 2° corpo (D'Aspre), forte di 17 battaglioni, 8 squadroni, 6 batterie, che aveva in avanguardia la brigata Liechtenstein, — per Castellucchio, Rodigo e Ceresara dovea girare la destra italiana. Il movimento cominciò verso le 10.

Disposizioni del generale Bava. — Verso mezzogiorno si trovavano raccolti a Goito circa 19.000 uomini con 44 pezzi d'artiglieria, sotto il comando del generale Bava.

La fronte di difesa prescelta fu Goito-Tezze lungo la strada Goito-Vasto, la quale adattavasi alla configurazione del terreno e ne traeva il massimo vantaggio possibile. La sinistra era appoggiata al villaggio e al ponte di Goito, la destra era aggirabile.

Il generale Bava così dispose le sue truppe:

Prima linea: nel villaggio ed a difesa del ponte: il 10° reggimento napoletano, alcune truppe della brigata Acqui, con artiglieria e poca cavalleria toscana; dietro la strada del Vasto l'11° reggimento e la brigata Cuneo.

Seconda linea: su un ripiano dominante a nord-ovest di Goito: due battaglioni di Acqui a sinistra e la brigata Aosta a destra.

Terza linea, come scaglione ritirato dell'ala destra, la brigata Guardie per opporsi agli aggiramenti.

All'estrema destra presso Cerlungo, più ritirato ancora, il reggimento Aosta cavalleria.

I reggimenti Nizza, Genova e Savoia cavalleria e la 3ª batteria a cavallo erano in riserva dietro la seconda linea.

Svolgimento della battaglia. — Le ricognizioni mandate dal Bava il mattino del 30 per prender contatto col nemico non approdarono a nulla, perchè gli austriaci mossero molto tardi dai loro accampamenti. Nel campo piemontese si credette intanto che in quel giorno non si pronuncierebbe l'attacco, sicchè il Re Carlo Alberto, che avea aspettato invano il nemico, si diresse a Valeggio. Ma verso le 15 e mezzo gli austriaci apparvero da sud ed attaccarono. Il Re, che era in quel momento giunto a Volta, ritornò indietro di carriera ed assistette a tutta la battaglia stando sul rialto Somenzari.

1° Momento. — Il nemico presentatosi improvvisamente agli avamposti attaccò risoluto la prima linea quasi contemporaneamente su tutti i punti. La brigata Benedek precipitò l'attacco, e appena si presentò dinnanzi a Goito venne fulminata dal tiro di 14 bocche da fuoco, che battevano la strada di Sacca e le campagne circostanti. L'artiglieria austriaca rispose avanzando per proteggere lo spiegamento, ma la superiorità dell'artiglieria piemontese la vinse, seminando la strage nelle file degl'imperiali. Benedek ripetè più volte l'attacco, ma invano.

Le brigate Wohlgemuth e Strassoldo (2ª e 3ª) si portarono rapidamente in aiuto alla prima e si schierarono successivamente alla sinistra di questa; Wohlgemuth si diresse a Tezze, Strassoldo dovea soverchiare la destra piemontese. La brigata Clam (4ª) dovea rimanere in riserva.

La brigata Cuneo non resistette all'urto e indietreggiò.

2° Momento. — La brigata Aosta in seconda linea marciò avanti protetta dalla 1ª batteria a cavallo — collocata molto opportunamente in posizione sull'altura di Somenzari — e coadiuvata dal reggimento Granatieri Guardie che stava dietro. In questo mentre il Duca di Savoia in terza linea riordinava i battaglioni di Cuneo per ricondurli all'attacco.

Anche la seconda linea dovette cedere e ritirarsi.

Per rompere la nostra linea il maresciallo Radetzky fece avanzare compatto il corpo dei Granatieri ungheresi che “ noncurante della morte procedeva all'attacco in ordine perfetto come in piazza d'armi, abbattendo ogni resistenza sul suo passaggio ”.

Così gli austriaci minacciavano seriamente di aggirare la nostra ala destra; l'esercito stava per essere addossato al Mincio, il momento era tremendo.

3° Momento. — Il Duca di Savoia contrattaccò vigorosamente la sinistra e il centro nemico, riportando in linea i battaglioni di Cuneo e Guardie, assecondati a destra dall'artiglieria a cavallo e da alcuni squadroni di Aosta e Nizza cavalleria, a sinistra della brigata Aosta che si era riordinata.

Il nemico avea già occupato le case di Gobbi e procedeva avanti risoluto, il micidiale fuoco dell'artiglieria piemontese lo arrestò. Gli austriaci perdettero in breve i vantaggi ottenuti e furono costretti a ritirarsi.

Nel tempo istesso la nostra sinistra obbligava a retrocedere la brigata Benedek, abbenchè fosse stata rafforzata dalla brigata Clam.

Durante questa fase riuscì molto efficace il fuoco della mezza batteria toscana, situata sulla sinistra del Mincio presso cascina Buraterre, contro il fianco destro di Benedek.

Il maresciallo Radetzky, vistosi respinto su tutta la linea e non potendo ricevere pronto aiuto dagli altri corpi, ordinò la ritirata. I piemontesi avanzarono su tutta la linea sino alla strada di Gazzoldo e la cavalleria fu lanciata all'inseguimento.

Ma la vittoria non potè essere completata perchè la presenza del nemico a Ceresara, un furioso temporale scatenatosi sul finire della battaglia che in breve allagò campi e strade, la notte sopravvegnente, la mancanza di truppe disponibili, non permisero agli italiani di profittare largamente dei vantaggi conseguiti.

Sul finire della battaglia Carlo Alberto ebbe notizia della resa di Peschiera, l'esultanza fu indicibile; da ogni parte si gridò: " Viva il Re! "

L'azione delle varie batterie.

1ª Batteria a cavallo (Capitano S. Martino). — Era allora addetta alla 1ª divisione e secondò particolarmente i movimenti della brigata Aosta.

Quando gli austriaci si distesero sulla loro sinistra e dimostrarono l'intenzione di volerci attaccare vivamente a destra, le brigate Aosta, Cuneo, Guardie si recarono in linea verso la destra; la seconda mezza batteria della 1ª a cavallo (comandata dal luogotenente conte Bertone) si portò essa pure immediatamente verso la destra per proteggere i movimenti della fanteria e opporsi all'avanzare del nemico. Il fuoco fu vivissimo, gli austriaci, maggiori di numero, aveano il sopravvento e respingevano gli attacchi. I nostri indietreggiavano su tutta la linea, cedendo il terreno passo a passo. La mezza batteria Bertone, nell'impossibilità di passare un fosso assai profondo e fiancheggiato da alberi, non si potea ritirare ed era nell'evidente pericolo di essere presa dagli austriaci che erano a meno di 300 passi. Il conte Bertone rivoltosi al maggiore Mollard, comandante il 2° battaglione del 5° fanteria, gli disse: " Major, sauvez la batterie ". Questi immediatamente fece avanzare il suo battaglione fino a 20 passi dal nemico, lo arrestò, comandò fuoco, caricò alla baionetta furiosamente. Gli austriaci non poterono sopportare lo scontro, cedettero e si ritirarono. La mezza batteria riprese il fuoco subito dopo.

Bertone e Mollard fecero cambiare aspetto alle cose mettendo il nemico in fuga quando la nostra destra era quasi girata e si ritirava.

La prima mezza batteria ed una sezione dell'8ª batteria all'estrema destra intervennero a sostegno delle nostre truppe, che ripresero ordine e combatterono vigorosamente. In seguito, la 2ª sezione si congiunse colla mezza batteria Bertone, i 6 pezzi furono disposti in batteria nel cortile della cascina Tezze e tosto ricominciarono il fuoco. Gli austriaci dovettero ritirarsi su tutta la linea.

La 1ª sezione (luogotenente Mondo) col reggimento cavalleria Nizza stette in riserva, poscia fu destinata all'inseguimento degli austriaci in ritirata. Essa si slanciò precipitosamente contro il nemico, pose in batteria a 350 metri da una sezione nemica in posizione. Sopportò mirabilmente il fuoco di questa e mise in fuga i cannonieri austriaci che abbandonarono i loro pezzi.

2ª Batteria a cavallo (capitano Di Priero). — Il mattino del 30 la 2ª a cavallo lasciò la riserva nell'accampamento e si avanzò verso Goito con Aosta cavalleria a prender posizione a destra ed a sinistra della strada, poco più avanti della cascina Segrada. Verso le 12, essendosi notate alcune pattuglie nemiche, la batteria fu situata dal maggiore Giacosa alla riunione delle strade che da Sacca, Gazzoldo e Ceresara vanno a Goito, mezza batteria contro la strada Goito-Ceresara per infilare la strada di Sacca, l'altra mezza sul prolungamento della strada di Gazzoldo per infilarla. La prima mezza batteria valendosi di uno scavo prese ottima posizione, i pezzi tiravano come in barbetta. La fanteria schieravasi a destra della batteria sulla linea Goito-Solarolo.

Alle 16 il nemico aprì il fuoco contro la 2ª a cavallo con due batterie, una da 16 ed una di razzi, situate a sinistra della strada Sacca-Goito; in seguito collocò due pezzi alla cascina Sacchetto per prenderci di fianco, ma fu controbattuto da due pezzi opportunamente situati. Attaccato dai napoletani, dovette ritirarsi.

Avendo accennato il nemico ad impadronirsi di Goito, si rinforzò questo punto colla 3ª batteria da posizione sulla destra della 2ª a cavallo. L'11° fanteria venne a sostenere i napoletani.

Il nemico fu costretto a cessare il fuoco contro la nostra sinistra, rinnovò quattro volte l'attacco con molta vivacità e fu sempre ricacciato.

Dopo il secondo attacco gli austriaci posero in batteria sulla strada Gazzoldo-Goito (posizione strana, al punto che si credette dapprima che fosse una batteria amica). Aperto il fuoco contro i nostri, gli fu risposto vivissimamente e il nemico fu costretto alla fuga, abbandonando un pezzo.

Verso la fine della giornata la batteria si trovò momentaneamente senza munizioni, perchè i suoi cassoni, che aveano ordine di stare alla cascina Segrada, per un contrattempo, raggiunsero la riserva della batteria sotto Volta. Perciò la 2ª a cavallo dovette ritirarsi, ma appena percorsi 150 o 200 metri trovò i cassoni che le venivano incontro e riprese posizione. Essendo ciò avvenuto quando il nemico cominciava la ritirata, l'abbandono della posizione fu senza conseguenze.

Nella giornata la batteria sparò circa 100 colpi per pezzo in quattro ore di fuoco.

3ª Batteria a cavallo (capitano Petitti Bagliani di Roreto). — Fu addetta al reggimento Genova cavalleria e tenuta un po' indietro della linea di battaglia per servire di riserva. Dopo che la seconda linea era stata respinta, il colonnello d'Angrogna ordinò alla batteria di avanzare e prender posizione per sostenere l'ala sinistra del nostro esercito. Essa si collocò in batteria a poca distanza dalla 2ª a cavallo, pronta ad aprire il fuoco non appena se ne presentasse l'occasione; ma era già troppo tardi, il nemico ritiravasi su tutta la fronte.

3ª Batteria da posizione (capitano Cugia Efisio). — Prese posizione sulla destra della 2ª a cavallo in un campo avente sul dinanzi un largo fosso laterale alla strada di Castellucchio.

Quando la brigata Cuneo ritirossi, lasciò scoperta la destra della 3ª da posizione; allora uno squadrone del reggimento Aosta cavalleria caricò il nemico e lo costrinse alla ritirata.

Il fuoco della 3ª da posizione e della 2ª a cavallo riuscì efficacissimo contro le due batterie nemiche situate a sinistra della strada Sacca-Goito, al punto che l'artiglieria avversaria dovette ritirarsi per andare ad occupare una posizione perpendicolare alla nostra fronte e dalla quale si voleva prender di fianco la nostra linea. Ciò indicava da parte del nemico completa ignoranza del valore della nostra posizione, sicchè egli dovette presto ritirarsi definitivamente.

D'ordine del Bava si era condotto sul campo solo la metà dei cassoni, l'altra metà rimase a Volta e non giunse in tempo, benchè fosse stata chiamata sin dalle 6. Perciò sul finire della battaglia la batteria rimase senza munizioni e fu costretta a ritirarsi; ma in quel momento il nemico, respinto su tutto il fronte, avea iniziato la ritirata.

La 3ª da posizione ebbe in quel giorno il battesimo del fuoco.

Vi si distinse il tenente Bonelli che diresse con grande successo un fusto di fianco sulla fanteria nemica e si meritò la medaglia d'argento al valore.

5ª Batteria da battaglia (capitano Parvopassu). — Soltanto la seconda mezza batteria combattè a Goito e non potè operare nulla di speciale. Era collocata presso al villaggio di Goito.

8ª Batteria da battaglia (capitano Bocca). — Accompagnò la brigata Aosta e prese posto in seconda linea.

Alle 16 avanzò in prima linea colla predetta brigata. Due sezioni si collocarono (d'ordine del generale Bava) sull'ala destra, per opporre nuova resistenza all'impeto del nemico che aveva già infranto la nostra prima linea e vigorosamente avanzava. Queste due sezioni, insieme con altre due della 1ª a cavallo, eseguirono un vivo fuoco continuato per due ore.

La posizione era vantaggiosa, su una strada incassata dove cannonieri e cavalli erano perfettamente riparati.

La mezza batteria inseguì il nemico che ritiravasi, quindi le fu ordinato di fermarsi e prendere posizione. Cessò il fuocò coll'inoltrarsi della notte.

Le altre due sezioni poterono eseguire pochi spari perchè, collocate negl'intervalli dei battaglioni di Aosta verso il centro della linea, furono quasi sempre coperte dalle altre batterie.

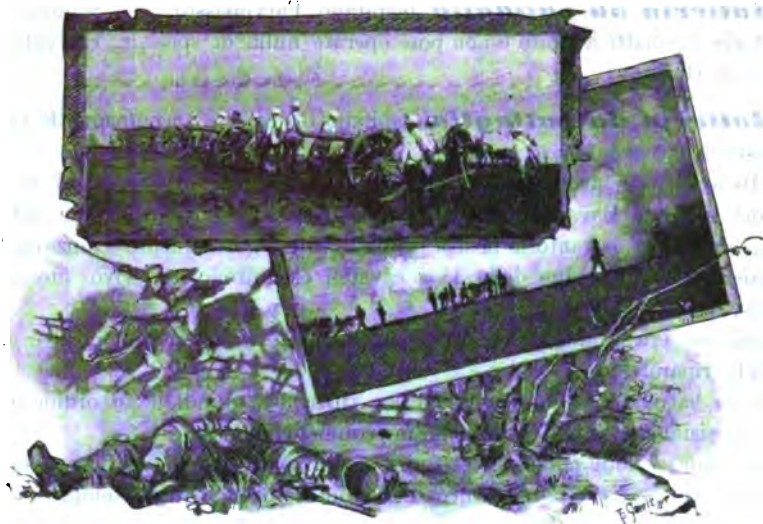
Il fuoco delle nostre batterie fu aperto con tanta sollecitudine che il nemico non potè spiegarsi, abbenchè fosse appoggiato da due batterie da 12 e queste avessero aperto il fuoco rapidamente, e fu tale da impedire all'artiglieria avversaria la preparazione dell'assalto alla fanteria. La nostra artiglieria concentrò la massima quantità di fuoco sui punti più pericolosi, così che, pure da posizioni differenti e fra loro distanti, diverse batterie poterono concorrere al conseguimento dello stesso scopo.

Respinta la nostra destra, le batterie di Segrada eseguirono vivissimo fuoco contro il nemico incalzante, così le nostre truppe poterono riordinarsi indietro e prepararsi al contrattacco.

Quando la seconda linea fu rigettata e le sorti della battaglia volgevano a grave nostro danno, le batterie del centro aprirono il fuoco contro la cascina Gobbi, della quale molti nemici si servivano come riparo per tirare al coperto contro la brigata Aosta, e la fecero sgombrare.

Così le batterie resero possibili alla nostra destra di formarsi sotto il fuoco nemico.

È indiscutibile, pertanto, che gli onori della giornata sieno dovuti all'artiglieria, la quale per la buona scelta delle posizioni, per la razionale sua disposizione sulla linea di difesa, per la prontezza e l'ordine con cui eseguì il tiro, per l'assennato impiego del fuoco, per la intrepidezza, valore e disciplina dimostrati dagli ufficiali, dai sott'ufficiali e cannonieri, seppe giustificare l'altissima considerazione in cui era tenuta.

Così 16.000 italiani vinsero 20.000 austriaci e questi ebbero un numero di perdite quadruplo di quelli. Fra i feriti nostri sono da notarsi: S. M. il Re e S. A. R. il Duca di Savoia.

Assedio di Peschiera.

Tentativo del 13 aprile.

Assicuratasi la linea del Mincio, il Re Carlo Alberto decise d'impadronirsi di Peschiera.

Il 10 aprile la brigata Piemonte (3° e 4° reggimento) della 4ª divisione, comandata dal generale Bes, si avvicinò a Peschiera occupando le forti posizioni che circondano da ovest la piazza.

Il giorno 11 il quartier generale del Re ordinò di restringere le posizioni tutte sulla destra del Mincio; così a Pozzolengo e dintorni si trovò riunita tutta la 4ª divisione.

Fallito il tentativo di stringere la piazza anche sulla sinistra servendosi dei volontari e persuaso il Re che, attaccandola di viva forza, se ne sarebbe impadronito, per la sfiducia e il malcontento dei difensori pronti a tumultuare, si stabilì che l'artiglieria campale aprisse un fuoco vivissimo contro la piazza per preparare l'assalto alla brigata Piemonte e ad alcune compagnie di volontari.

Nella speranza d'aver tra breve un aumento d'artiglieria il maggiore La Marmora incominciò immediatamente a far costrurre le batterie di Montesine, Badora, Ricchione e Zanetta. Accortosene il nemico, cominciò a far fuoco, al quale non si potè rispondere perchè i pezzi da campagna erano senza spalleggiamenti, e sarebbero stati in breve distrutti dall'artiglieria nemica.

In quel mentre il generale Bes aveva spedito il tenente Govone al comandante di Peschiera per intimargli la resa della piazza. Il parlamentario fu cortesemente ricevuto ma rimandato, siccome ognuno dovea supporre, con un rifiuto.

Il generale del genio Chiodo, esaminati i lavori, approvò lo stabilimento delle batterie già iniziato dal La Marmora, determinando che ciascuna delle due batterie di destra

fosse armata di 3 pezzi da 16 e le altre due batterie con 4 obici ciascuna. Si impiegarono a tale intento le 4 batterie delle brigate Ternengo e Filippa addette alle due divisioni del secondo corpo d'armata (generale De Sonnaz).

Intanto l'artiglieria della piazza continuava a cannoneggiare tutto il giorno e le truppe della 4ª divisione incominciarono a pagare il loro tributo alla guerra.

Alcuni volontari della banda Manara si portarono a bersagliare sotto l'opera Mandella. Poco dopo si udirono due forti esplosioni per lo scoppio della polveriera vicino a Cavalcaselle, alla quale avea appiccato il fuoco la banda Manara nella sua ritirata verso il lago.

Il 12 continuò il fuoco della piazza, si dovette lungo il giorno tralasciare i lavori della costruzione delle batterie che erano già state alzate fino al ginocchiello, ed i soldati furono impiegati a costrurre gabbioni, salsiccioni, ecc., rimettendo alla notte seguente l'ultimazione delle batterie. Giunse l'avviso che l'indomani S. M. il Re sarebbe venuto in persona per assistere all'attacco.

Il 13 grave fatica si durò per condurre i pezzi in batteria prima del giorno, tanto per la ristrettezza e il cattivo stato delle strade, come per la poca abilità dei conducenti. Accortosi il nemico che le batterie erano state armate, aumentò il cannoneggiamento, per modo che, temendo vederci le batterie distrutte prima che da parte nostra potesse cominciar il fuoco, si anticipò l'apertura di questo.

Il capitano Avogadro cav. Alfredo aiutò il La Marmora nell'esecuzione dei lavori.

Si erano poste in batteria 14 bocche da fuoco, cioè: 6 cannoni da 16 dalla 1ª da posizione e 4 sezioni di obici della 1ª da posizione, 1ª, 2ª e 5ª da battaglia.

Apertura del fuoco. — Verso le 10 $^{1}/_{2}$ cominciò il fuoco delle quattro batterie concentrato sull'opera Salvi. L'artiglieria della piazza rispose vigorosamente fin verso le 16, ora in cui essendo riusciti a far cessare il fuoco dall'opera suddetta, il Re mandò il capitano La Flèche a parlamentare, senza però alcun frutto.

Le nostre batterie aveano recato considerevoli danni, alcuni pezzi furono smontati, e il nemico dovette render meno intenso il suo fuoco; ma per la palese sproporzione fra i nostri calibri campali e quelli dei pezzi della piazza non fu possibile la preparazione dell'assalto.

Nella notte si ripararono i lavori, ma il mattino del 14 si tolsero i pezzi e si restituirono le varie sezioni di obici alle rispettive batterie.

Durante il fuoco i cannonieri della 1ª da battaglia riparavano i danni cagionati dai proietti nemici, salendo sul parapetto e recandosi, all'occorrenza, fuori delle batterie medesime.

La nostra artiglieria cominciò a spiegare in quell'attacco quell'intrepidezza e quell'intelligenza che non mai le vennero meno durante tutta la campagna.

Dopo quest'inutile tentativo fu deciso ricorrere all'assedio regolare.

Assedio regolare.

Blocco. — Fino al 26 aprile le due brigate della 4ª divisione (Piemonte e Pinerolo) si alternavano nel servizio degli avamposti attorno alla piazza, ogni 48 ore.

Il 26 aprile la brigata Bes fu destinata a bloccare a distanza la piazza sulla sinistra del Mincio e valicato questo fiume andò ad occupare Salionze, Oliosi, e si estese fino a S. Rocco di Palazzolo.

Il 28, dovendosi rinserrare affatto Peschiera, il 13° reggimento fanteria (brigata Pinerolo), lasciate al 14° tutte le posizioni sulla destra del Mincio, passò sulla sinistra ad occupare Cavalcaselle e le alture di S. Lorenzo e del Paradiso. Contemporaneamente il generale Bes col 3° fanteria e 3 sezioni della 4ª da posizione s'avvicinò alla piazza; mentre il 4° fanteria, la sezione di obici della 4ª da battaglia ed uno squadrone cavalleria rimasero a Sermana. Piemonte Reale seguiva il movimento portandosi a Castelnuovo sulla strada di Verona. Il Duca di Savoia colla divisione di riserva dovea appoggiare le truppe destinate al blocco verso Sandrà, mentre la 3ª divisione occupava le alture di Sona e S.ª Giustina.

Sul lago due vapori montati da un distaccamento delle Regie navi doveano essere armati con un obice ciascuno della 1ª batteria da posizione, allo scopo di guardare il lago. Questi vapori aveano servito al trasporto di viveri e munizioni da Desenzano a Pacengo. Non se ne potè armare che uno solo per la loro poco solida costruzione.

Il 29 la brigata Piemonte senza incontrare resistenza occupò Colà e Pacengo, e vi si stabilì. Il giorno dopo essa dovette cooperare all'attacco di Pastrengo.

In questa giornata la guarnigione di Peschiera tentò una sortita sulla destra del Mincio, sostenuta dalla piazza col fuoco delle sue artiglierie. La 2ª compagnia cacciatori del 14° reggimento bastò a respingere l'assediato, mentre la sezione di obici della 4ª da battaglia, sotto il comando del tenente Mattei, richiamati i conducenti che trovavansi assenti al foraggio, si portava innanzi per rispondere al fuoco delle numerose artiglierie nemiche che la controbattevano. In quel mentre la 3ª sezione della 4ª da battaglia (sergente Perrini) passata provvisoriamente sulla sinistra del Mincio, montava per ordine del generale Manno (comandante della brigata Pinerolo) sul monte Bologna presso Cavalcaselle, e faceva fuoco sul forte Mandella.

La vittoria di Pastrengo, riportata in questa giornata, rese possibile compiere il blocco.

Contemporaneamente il comandante della flottiglia assicurò non esser possibile ad alcuna barca di entrare in Peschiera.

Il 2 maggio il 4° reggimento prese stanza a Piovezzano ed il 3° alle Coste, ma il giorno seguente ripresero le posizioni di Pacengo e Colà.

Durante la battaglia di S. Lucia del 6 maggio, la brigata Piemonte fu chiamata a guardare Pastrengo, mentre la 3ª divisione attaccava Croce Bianca e il resto dell'esercito combatteva a S. Lucia ed a S. Massimo. Dopo quest'infruttuosa giornata la brigata riprese le sue posizioni.

Dal 7 al 28 maggio questa brigata non fece alcun movimento speciale, essendo rimasta destinata in seconda linea a coprire il blocco e le operazioni d'assedio di Peschiera che seguivano in quel tempo. Il 4° reggimento tenne un battaglione, il 3°, a Pacengo per prender parte attiva ai lavori d'assedio.

I distaccamenti giunti alla spicciolata, aveano portato la brigata alla forza di 5000 uomini.

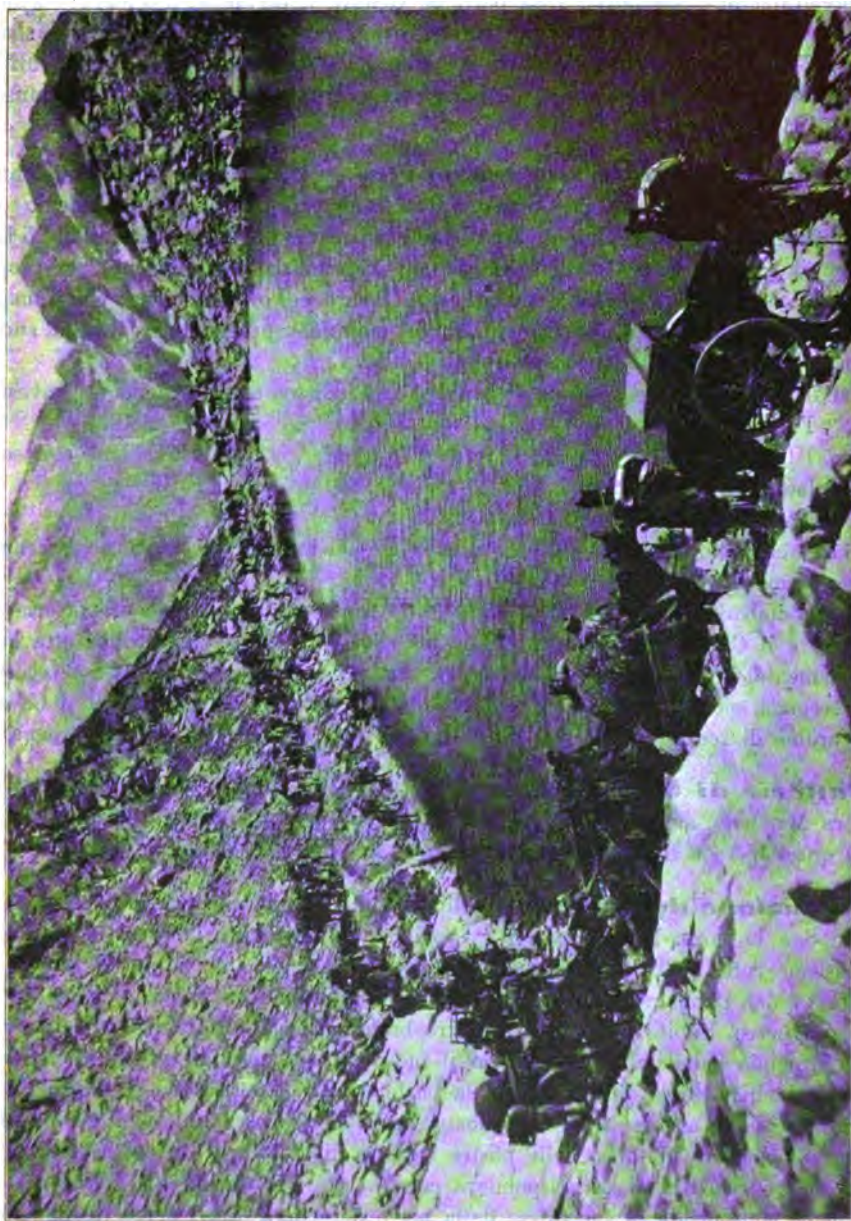
La fanteria costrusse barricate su ognuna delle strade che conducono a Peschiera.

Al buon andamento dell'assedio era necessario che il blocco fosse vigoroso e che si proponesse essenzialmente:

1° d'impedire che di notte entrassero in Peschiera numerose barche con provvigioni, come era avvenuto fino allora;

2° di sorvegliare il terreno fra Ponti e Paradiso che era sguernito di truppe;

3° d'impedire che il nemico s'impadronisse dei parchi che allora trovavansi a Ponti ed a Pozzolengo, ciò che egli avrebbe potuto fare facilmente, poichè alla loro custodia non vi era che una compagnia di fanteria.

La linea d'investimento fu così estesa dall'osteria del Papa, sulla strada di Brescia, a M. Baccolo, Paradiso, S. Lorenzo, Cavalcaselle, Pacengo. A destra del Mincio il 14° fan-

Batteria da montagna in escursione (da fot. del cap. Camoletto).

teria; a sinistra, in prima linea il 13°, in seconda linea verso Pacengo e Colà la brigata Piemonte, per assicurare il corpo di assedio dalle offese che potessero venire dalla parte di Rivoli.

Truppe d'artiglieria da piazza destinate all'assedio. — La 8ª compagnia da piazza stanziata a Genova (cap. Ricaldone, tenente Cravosio, sottotenente Pautrier) fu destinata all'assedio ed al trasporto del materiale ad esso occorrente che dovea prelevarsi in Alessandria. Essa partì da Genova il 30 aprile, il 3 maggio s'imbarcò ad Alessandria con 80 uomini su due barche, e navigando pel Tanaro e il Po sbarcò a Cremona. L'8 giunsero a Cremona altri 20 uomini da Alessandria già appartenenti all'8ª compagnia e 50 uomini da Torino col sottotenente Duplan, i quali tutti raggiunsero il corpo d'assedio.

Parco d'assedio e suo trasporto. — Il 25 aprile a Volta si tenne un consiglio presieduto da S. A. per concretare la composizione del parco d'assedio occorrente all'espugnazione di Peschiera. Fu fissato che il parco dovesse costituirsi di 25 bocche da fuoco; che il maggiore Cavalli si recasse ad Alessandria sollecitamente per preparare il materiale, caricarlo su barche e spedirlo pel Tanaro e Po a Cremona; che il maggiore Seyssel si recasse a Cremona per far sbarcare il materiale, preparare i cavalli al suo trasporto per la via di terra e farlo subito proseguire.

Così il 7 partì da Cremona un convoglio di 120 carri col luogotenente Cravosio.
l'8 „ „ „ 40 „ sergente Belli.
l'9 „ „ „ 60 „ capit. Ricaldone e il sottotenente Duplan.

Al trasporto occorsero 1600 cavalli.

L'11 il capitano Ricaldone giunse presso Peschiera e il 12 si recò a Pacengo dal Duca per ricevere ordini.

Appena imbarcato il parco di 25 bocche da fuoco giunse l'ordine di portarne il numero a 45 e il Cavalli vi pose mano colla massima attività coadiuvato da tutta la città che largamente inviava ogni mezzo di trasporto, i cavalli da carrozza non eccettuati. Questa seconda spedizione seguì la prima a distanza di otto giorni. Quindi il Cavalli ricevette ordine di recarsi a Pacengo dove il Duca avea posto il suo quartier generale.

Batterie di bombardamento. — Sul ciglione di Cavalcaselle, a 6-700 m. dall'opera Mandella, sulla sinistra del Mincio, si costrussero 4 batterie destinate a bombardare quest'opera e il corpo di Piazza.

Esecuzione del fuoco. — All'apertura del fuoco assistette S. M. il Re dalle alture di San Lorenzo. Il capitano cav. Avogadro avea ricevuto l'ordine di cominciare il fuoco insieme colle quattro batterie sulla sinistra del Mincio.

Alle 14 del 18 aperse il fuoco la batteria di mortai, dove il Duca di Genova volle dirigere un pezzo. Subito dopo tutte le altre batterie fecero altrettanto.

Da principio dalla destra del Mincio il fuoco fu vivo per far credere al nemico che l'attacco principale fosse diretto da quella parte contro l'opera Salvi. L'artiglieria della piazza non avendo ancora scoperto i nostri lavori di trincea sulla sinistra del Mincio, rispondeva vivamente al fuoco delle nostre batterie di destra e con superiorità tale che ad ogni nostro sparo la piazza rispondeva con 7 colpi ben diretti. Ciò dimostrò che il nemico avea concentrate le sue difese dalla parte dell'opera Salvi e che perciò noi eravamo riusciti perfettamente a trarlo in inganno sul vero punto d'attacco.

La pioggia rese presto assai faticoso il servizio delle bocche da fuoco, il terreno fu inondato, le comunicazioni furono guaste a segno da non poter più muovere i pezzi e i parapetti soffersero molto.

L'effetto prodotto dai nostri tiri fu debole, perchè la pioggia impediva l'osservazione dei colpi e la correzione dei dati di tiro, cosa tanto necessaria il primo giorno di fuoco. Inoltre, il fumo non potendo dissiparsi avvolgeva le batterie e rendeva difficilissimo e incerto il puntamento, sicchè il tiro riusciva lento.

Per le quali ragioni alle 17 il fuoco dovette cessare e i cannoni si dovettero ritirare negli alloggiamenti. Nella notte la fanteria riparò i parapetti e le cannoniere guaste dalla vampa dei nostri pezzi e dai proietti nemici. Contemporaneamente si alzarono i parapetti e si diede loro maggior spessore.

Il fuoco della piazza continuò tutto il 19, forse per celare qualche movimento dalla parte del lago, dalla quale la notte dal 19 al 20 si ebbe un allarme.

Alle 7 del 21 il fuoco ricominciò. La piazza che rispondeva il 18 con fuoco vivissimo e con un numero di bocche da fuoco più che doppio del nostro, principiò anche il

Tende (da fot. del cap. Pellerano).

21 un fuoco animatissimo, tirando a preferenza bombe e granate dirette specialmente dall'opera Mandella contro la batteria N. 4. Alle 12, quando i nostri tiri acquistarono tutta la giustezza desiderabile, il fuoco della piazza diminuì molto d'intensità.

La difesa ebbe smontati tre o quattro pezzi, molte delle nostre bombe caddero sulla casa del comandante, nella caserma e nel corpo di piazza. I proietti cavi, sopratutto le bombe, rovinarono un terzo di Peschiera. La batteria Filippi infilò l'opera Mandella tanto bene che un affusto fu colpito da 5 palle; quest'opera soffrì danni considerevoli. La batteria N. 1 mise un affusto del nemico fuori servizio, colpì un pezzo nell'orecchione e rovinò due ruote; la batteria N. 4 colpì di rimbalzo tutti e tre gli affusti che trovavansi sulla faccia dell'opera e mise diverse ruote fuori servizio; infine si appiccò il fuoco ad un piccolo magazzino.

Il parapetto della batteria N. 1 fu leggermente guasto, quello della N. 4 fu molto danneggiato.

Il fuoco cessò alle 21. Durante la notte si ripararono i paiuoli, le cannoniere e i parapetti; si fece qualche colpo col mortaio da 27 per non dar riposo al nemico, ma la piazza non rispose.

Alle 4.30 del 22 i nostri ricominciarono il fuoco, ma esso fu molto più lento che nel giorno precedente. La piazza tirò lentamente con due sole bocche da fuoco dall'opera Mandella.

Molte bombe nostre caddero nella fortezza, una di esse accese un incendio che durò 3 ore. La batteria Ricotti imboccò un pezzo nemico. Si udì uno scoppio nell'opera Mandella e si vide innalzare un denso fumo; era per inavvertenza scoppiato un mucchio di granate cariche ferendo molti croati e portando lo scompiglio nella guarnigione.

La batteria N. 3 cessò il fuoco alle 12, credendosi che il suo effetto sulla faccia sinistra dell'opera Mandella sarebbe stato debolissimo, giacchè invece di prender d'infilata questa faccia, la prendeva un po' di sbieco. Quest' errore nel tracciamento della batteria fu prodotto dalla grande irregolarità del terreno che rendeva impossibile di ben distinguere il prolungamento della faccia in questione.

La batteria N. 4, con un fuoco lento che durò per tutto il giorno, pervenne a nuovamente colpire gli affusti dell'opera Mandella ed a mettere una ruota fuori servizio.

Il fuoco della piazza non produsse alcun danno ai nostri.

Il 23 le batterie N. 1 e 4 non fecero fuoco, essendo pressochè cessato interamente il fuoco dell'opera Mandella, le altre due continuarono un tiro molto lento. La batteria Zanella sparò 8 granate incendiarie contro la città per aumentare gl'incendi che vi si vedevano.

Un obice di questa batteria imboccato da una palla da 32 fu posto fuori servizio, un altro fu quasi posto fuori servizio per lo scoppio di una granata nell'anima.

Il 24 la batteria N. 4 eseguì fuoco lento, ma invece di continuare il tiro di rimbalzo contro la faccia destra dell'opera Mandella, eseguì un tiro di lancio contro la faccia sinistra dell'opera stessa sulla quale vi era un cannone che faceva fuoco continuato, però non si produsse alcun danno al nemico.

La batteria N. 1 continuò a tacere, le altre due eseguirono un fuoco vivace.

Le batterie dalla destra del Mincio si limitarono ad inquietare il nemico per non lasciargli tregua, la Zanella ebbe un affusto rotto, la batteria Avogadro distrusse le difese della piazza coi tiri d'infilata, ma soffrì danni rilevanti.

Necessitando continuare i tiri d'infilata contro l'opera Mandella, si chiesero 6 cannoni da 16 e 2 obici coi rispettivi affusti per sostituire il materiale fuori servizio. Le batterie di grosso calibro essendo riuscite insufficienti, si sentì il bisogno di aumentare le bocche da fuoco e di farne richiesta. Contemporaneamente si chiese il completamento delle munizioni assegnate alle 45 bocche da fuoco del parco d'assedio.

Le nostre bombe seguitarono ad essere scagliate con rara maestrìa; alcune scoppiando sul bastione N. 2, obbligarono i cannonieri nemici ad abbandonare i loro pezzi. In diversi punti della fortezza continuarono gli incendi.

Nella notte dal 24 al 25 vi fu una ricognizione dell'opera Salvi con tre piccoli drappelli del 14° fanteria.

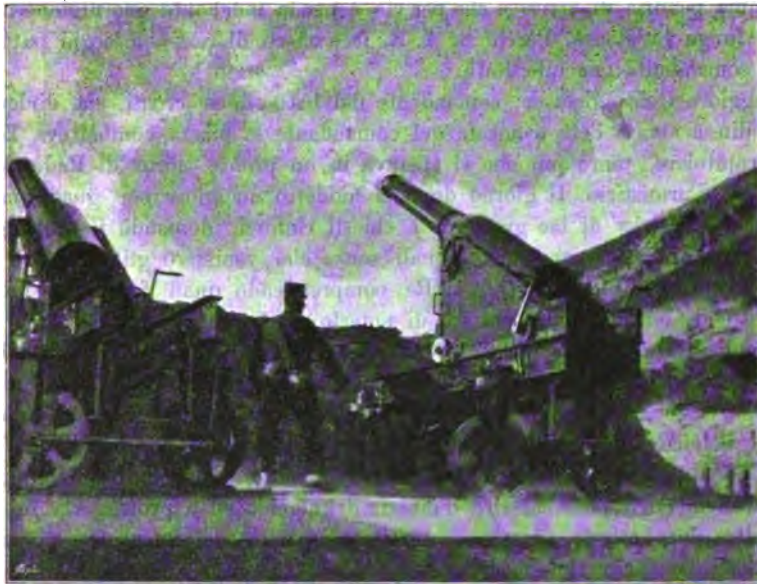
Il 25 una compagnia bersaglieri di volontari pavesi comandata dal capitano Cassinis fu destinata al corpo d'assedio.

La batteria N. 4 eseguì ancora un tiro molto lento e questo fu il suo ultimo giorno di fuoco. Le batterie N. 2 e 3 tirarono con minor celerità del giorno precedente. La Montesini ebbe due affusti rotti.

L'opera Mandella cessò definitivamente il fuoco.

Benchè il fuoco della piazza fosse molto diminuito, pure era necessario stabilire controbatterie e batterie di breccia per portare il colpo decisivo all'assediato.

A tale scopo si iniziò una trincea verso Pacengo in un sito paludoso. Essa cominciò davanti ai Ronchi in direzione obbliqua alla strada di Pacengo che raggiungeva al suo confluente con quella che da Palazzo Emily tende direttamente al lago per Fenilazzo. In quel punto di intersezione dovea cominciare la parallela. Così mentre le prime quattro batterie dirigevano i loro tiri contro la piazza, il genio scavava la trincea che dovea condurre al fronte d'attacco.

La trincea dovea contenere tre batterie, le due prime più prossime alla strada doveano battere di lancio e di rimbalzo le faccie, i fianchi e la cortina di detto fronte. La terza,

Sezione da 15.

dovea esser posta all'estremità della trincea presso il lago e dovea aprire un'ampia breccia presso la porta Verona.

Dopo quattro giorni di operazioni i lavori della trincea furono scorti dalla piazza dalla quale si tirò qualche colpo.

Il tiro dimostrò come l'assediato avesse trascurato l'armamento del fronte di porta Verona. Concentrata la sua attenzione sulla riva destra del Mincio, ora soltanto riconosceva l'errore, ma non poteva più ripararvi perchè era impedito dalla batteria N. 3 della quale prima non avea saputo comprendere lo scopo. Il nemico soffriva grave danno essendogli impossibile armare quel fronte, specialmente a causa delle bombe lanciate con rara giustezza dalla batteria N. 2.

Il difensore rispondeva ad intervalli al nostro fuoco, tentava solo di mantenersi sul fronte d'attacco per opporsi ai progressi della trincea e restringeva il suo tiro contro i lavoratori della parallela.

Intanto si allestivano rapidamente i materiali necessari alla costruzione delle nuove batterie. Ma la parallela progrediva lentamente, perchè essendovi pochi zappatori si fu obbligati di ricorrere alla fanteria poco addestrata a tali lavori.

Il 26 si tentò lanciare granate nella città per prendere di rovescio il fronte d'attacco e così far tacere le artiglierie in esso collocate che molto tormentavano i nostri lavori della trincea. Si additò a quest'ufficio la batteria Zanella, ma dopo pochi spari visto il piccolo effetto delle granate, attesa la grande distanza della batteria dal fronte, si abbandonò tale idea.

In questo giorno due disertori artiglieri nemici annunciarono che la guarnigione era composta di un battaglione croati, una compagnia artificieri veterani, un plotone ussari, in tutto circa 2000 uomini, e che le nostre artiglierie avevano scavalcato 14 pezzi degli assediati.

Il 26 urgeva all'esercito del Re la pronta caduta di Peschiera. Sapevasi che la città era in somma penuria di viveri e che per ciò e per la indebolita guarnigione non avrebbe potuto far lunga resistenza. Perciò S. A. R. fece offerte di resa con larghi patti di capitolazione al comandante generale Rath.

Il maggiore Ochtinghausen, comandante del battaglione croati, che dirigeva le operazioni di difesa stante l'età avanzata del comandante la piazza, combatteva l'opinione di chi volea capitolare, tanto più che si sperava in un pronto aiuto di Radetzky. Il Rath chiese 24 ore d'armistizio. Il giorno dopo il suddetto maggiore per guadagnar tempo e permettere al Radetzky di far giungere i chiesti rinforzi, domandò il prolungamento di altri 5 giorni d'armistizio, trascorsi i quali senza che venissero gli aspettati soccorsi si sarebbero accettate le offerte fatte. Il Re comprendendo quali fossero le intenzioni del comandante e deponendo ogni pensiero di poterlo far scendere a patti, pensò di prender Peschiera colla forza. Perciò alle 22 del 27 si ripresero le ostilità, il bombardamento ricominciò il 28 ed immediatamente si diede opera alla costruzione della batteria di breccia.

Il 28 le batterie N. 2 e 3 ripresero il fuoco per proteggere i lavori della parallela battendo il nemico sul fronte d'attacco. Giunsero 12 cannoni destinati alla batteria di breccia e che completavano il parco. Si precisò l'armamento e il compito delle contro-batterie.

La parallela era esposta al tiro d'infilata del nemico ed a proteggerla fu stabilito di costruire altre due batterie. Queste, costrutte nella notte del 29 al 30 e armate il 30, erano in grado di aprire il fuoco il mattino del 31.

Nella notte dal 28 al 29 fu progettata una ricognizione dell'opera Mandella per vedere se fosse facile una scalata per impadronirsene di sorpresa e se, essendone padroni, era possibile mantenervisi e battere di là il corpo di piazza. La fitta oscurità della notte non permise la ricognizione.

La parallela si era inoltrata fino a tiro di mitraglia dal fronte d'attacco.

Alle 14 si sentì il cannone dalle alture di Calmasino e qualche tempo dopo si ebbe notizia del combattimento di Curtatone e della conseguente ritirata dei toscani. Il corpo d'assedio era così attaccato alla sua destra e minacciato alle spalle.

Urgeva più che mai venire ad una soluzione.

Combattimento di Calmasino. — Nel giorno in cui l'esercito di Radetzky uscito da Verona giungeva sotto Mantova, dalle alture di Rivoli verso il lago di Garda discendeva la brigata del colonnello Zobel coll'incarico di attaccare i corpi italiani che in quelle parti stringevano Peschiera, gettare in questa fortezza un convoglio di viveri che trasportava al suo seguito e impedire così la resa della piazza.

Questa forte colonna, dopo aver nella notte dal 28 al 29 saccheggiato Bardolino, tentò

di portarsi sopra Peschiera. Se essa perveniva a forzare le truppe d'investimento — che erano disposte in modo da non poter quasi opporre resistenza, nè far fronte ad una sortita dalla fortezza — poteva agevolmente distruggere i lavori e impadronirsi fors'anche del parco d'assedio. Per tal modo — quel parco essendo il solo che possedesse il nostro paese — la presa di Peschiera sarebbe stata rimessa a tempo indefinito. Ma la fortuna ed il valore del nostro soldato decisero il contrario.

I 6 pezzi del nemico cominciarono il fuoco contro le nostre posizioni, mentre le sue colonne che ci sapevano sprovvisti allora d'artiglieria procedevano risolute. Dopo tenace resistenza il 13° fanteria, sotto il superiore comando del generale Bes, perdeva terreno su tutta la linea, sopraffatto dal nemico molto superiore in numero, ed occupava il terreno dietro e sopra il paese di Calmasino.

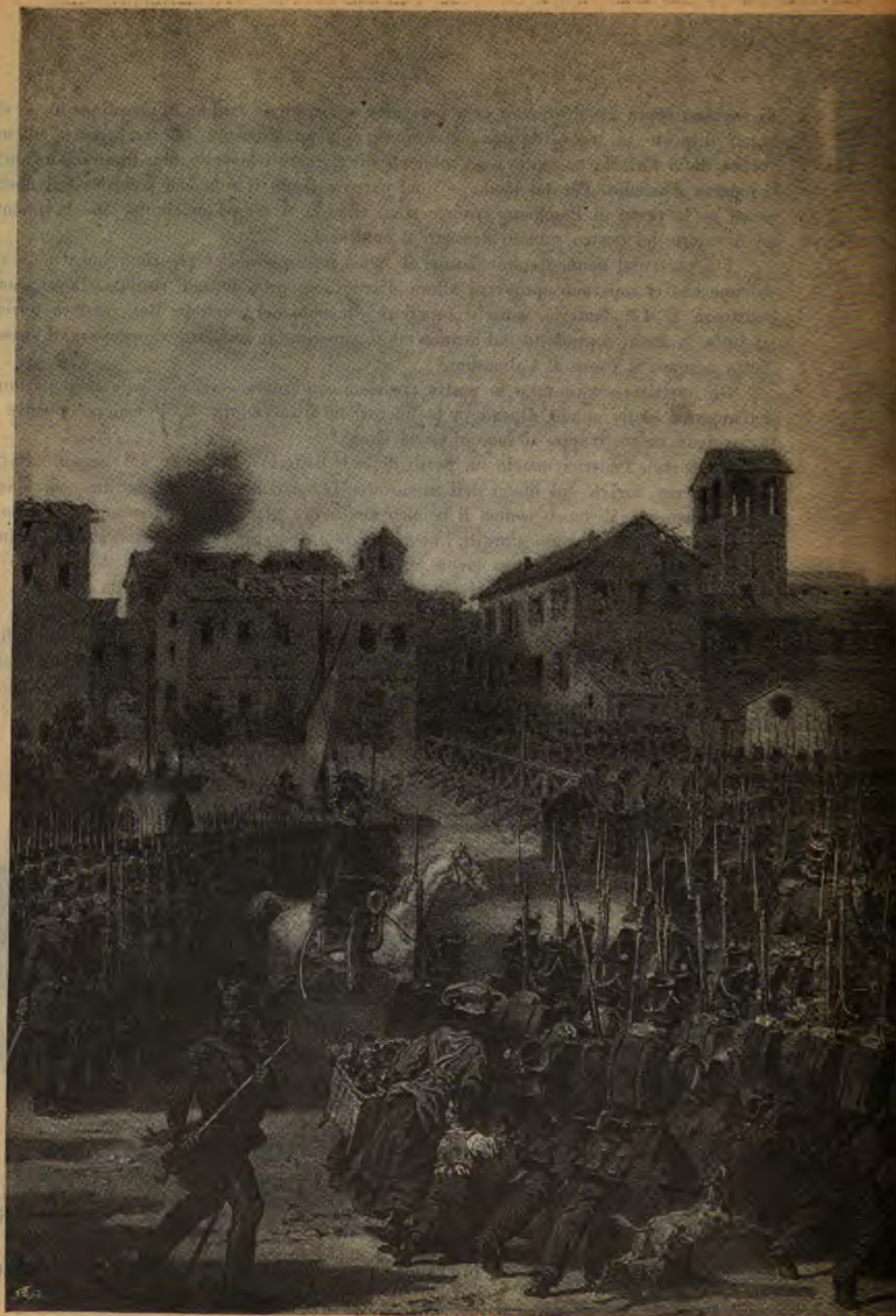
Gli austriaci attaccavano le nostre posizioni con ardore corrispondente all'importanza dell'impresa, dalla quale dipendeva la liberazione o la caduta di Peschiera, mentre il nerbo delle nostre truppe si raccoglieva a Goito.

Il generale Federici mandò un pezzo della 1ª batteria comandato dal sergente Botta. Questo pezzo arrivò sul luogo dell'azione alle 14, si collocò in un giardino ed aperse improvvisamente il fuoco contro il nemico che aveva già occupato il monte Gervasoni. Gli austriaci si arrestarono storditi, i nostri ripresero coraggio e contrattaccarono risoluti. La giornata fu decisa in nostro favore, il nemico fu incalzato alla baionetta al grido di “ Viva l'Italia „ e si ritirò precipitosamente. — Era l'anniversario della battaglia di Legnano (29 maggio 1176).

Fra Calmasino e Larize combatterono i 3 battaglioni del 13°, la compagnia bersaglieri Cassinis ed un pezzo; totale 2300 combattenti contro 5-6000 delle migliori truppe austriache, fra cui 1500 scelti cacciatori tirolesi e 6 pezzi. Il generale Bes ebbe il merito della direzione di questo glorioso combattimento che assicurò la resa di Peschiera.

Batteria da montagna in linea (da fot. del cap. Camoletto).

Nonostante la vittoria di Calmasino, il corpo d'assedio era gravemente minacciato alle spalle dall'esercito di Radetzky che lo stesso giorno 29 aveva battuto i toscani a Curtatone e Montanara.

Nella notte dal 29 al 30, urgendo la resa della piazza, si tentò una sorpresa per

Conte Grimaldi. ENTRATA VITTORIOSA DELLE TRUPPE PIEMON

...LLA PIAZZA DI PESCHIERA (*Vedi pag. 27*).

entrare con barche dal Mincio, ma il tentativo andò fallito. I lavori si spinsero avanti con grande alacrità, le strade furono riparate, tutte le disposizioni furono prese per la lotta finale.

L'insuccesso del colonnello Zobel fece perdere ogni speranza al generale Rath, che comprese non poter più oltre resistere. La fortezza avea grandissima parte delle sue mura guaste dal tiro dell'assediante, i viveri erano quasi esauriti, i lavori dell'attaccante progredivano celeremente, il cannone nemico non lasciava mai tregua nè permetteva eseguire nuovi lavori e mettere nuove bocche da fuoco in batteria per resistere più oltre, la guarnigione assai ridotta di numero, esausta di forze e demoralizzata, la città in gran parte incendiata o distrutta dai proietti nemici. Peschiera era ristretta in un cerchio di ferro da cui gli austriaci non potevano uscire che colla capitolazione.

Alle 16 del 30 il generale Rath fece innalzare la bandiera bianca sul cavaliere del bastione Contarini. Allora il Duca si recò immediatamente a Valeggio per ricevere ordini dal Re. Quivi seppe che si era impegnata la battaglia di Goito e, salito sulla torre di Valeggio, vide indietreggiare la nostra destra. Temendo un insuccesso, ritornò precipitosamente a Cavalcaselle per conchiudere ad ogni patto la capitolazione di Peschiera e così avere, in caso di sventura, un punto d'appoggio alle spalle e la situazione dell'esercito non complicata colle operazioni d'assedio.

Improvvisamente scoppiato un furioso temporale produsse tali danni nelle batterie che rese impossibile l'armamento durante la notte ed impedì la continuazione della parallela.

Per le quali ragioni si sottoscrissero subito le condizioni della capitolazione, prima ancora che si sapesse l'esito della battaglia di Goito.

Nello stesso giorno 30 alle 23 un distaccamento di fanteria comandato dal luogotenente Quaglia ed una compagnia della brigata Pinerolo occuparono l'opera Mandella. Alle 7 del 31 entrò il Duca nella piazza, alla testa del 13° fanteria, zappatori, genio, compagnia bersaglieri, 2 compagnie d'artiglieria e mezza batteria della 4ª da battaglia, inalberando la bandiera nazionale sul cavaliere del bastione Contarini.

Alle 12 del 31 partì per Desenzano la guarnigione austriaca forte di 1700 uomini croati, 30 ussari a cavallo e 140 cannonieri di linea; fu scortata da un battaglione della brigata Pinerolo sino al luogo del suo imbarco.

La piazza fu trovata coi bastioni in buono stato, ma le costruzioni militari come caserme, magazzini, ecc., molto avevano sofferto, i rivestimenti ed i parapetti grandemente sconvolti. Molti pezzi erano crivellati. L'aspetto della città era triste per danni recati dalle nostre bombe, le strade erano piene di rottami.

Ciò dimostrava l'efficacia del nostro tiro.

Caddero nelle nostre mani 118 cannoni di bronzo (alcuni di ferro), molti proietti e buona quantità di polvere.

Il colonnello Actis fu incaricato del comando della piazza.

Così dopo 2 mesi di guerra con alcuni combattimenti, 2 battaglie campali e l'espugnazione di una delle fortezze del quadrilatero, l'esercito sardo aveva provato di che fosse capace e si era acquistato certamente la fama di valoroso.

Numerose altre lotte non meno difficili di queste dovette sostenere l'artiglieria nostra durante le guerre che si combatterono dal 1848 in poi. Essa sempre e dovunque non

tismenti la fama conquistatasi a Goito ed a Peschiera, nella difesa come nell'attacco, nelle sconfitte come nellie vittorie, in Crimea come sui campi lombardi, a Novara ed a Custoza come a S. Martino ed a Gaeta.

*

Gli eroi del 1848-49 furono vinti e schiacciati, ma dalla loro sconfitta venne semente che più tardi, attraverso tante altre vicende e sotto varie forme, fecondò l'Italia intera e le ridiede la vita.

In questi giorni di prosa e di pacifiche occupazioni si disprezzano e trascurano gli ideali in cui si esaltavano i nostri padri durante i tempi eroici del nostro risorgimento — lo scetticismo c'invade.

Pure nessuno può asserire che di entusiasmo e di fede non vi sia bisogno. L'entusiasmo fa d'uopo cercarlo richiamando alla mente i tempi gloriosi in cui, dopo una serie interminabile di gioie e di dolori, di glorie e di sventure, l'Italia si redense e realizzò il sogno di Dante e Machiavelli. La fede bisogna cercarla nell'avvenire della nostra patria, il risorgimento della quale costò tanto nobile e generoso sangue e innumerevoli sacrifizi, sicchè noi abbiamo da imitare gli esempi del passato, abbiamo una fama gloriosa da mantenere inalterata.

Gli animi si ritemprino e si esaltino, i cuori si rinfranchino, si onorino coloro che si sono consacrati alla patria e che ad essa hanno tutto sacrificato. Ammiriamo i vecchi giustamente orgogliosi per aver il petto coperto di ferite e di medaglie, educhiamo ad alto sentire i giovani affinchè sappiano un giorno imitarne l'esempio; ammiriamo i prodi soldati del nostro esercito valoroso che è la nostra forza ed il nostro orgoglio. Da un capo all'altro d'Italia si diffonda una corrente di luce, un alito di vita atto a rinvigorire i cuori, a tenere alto, vigile ed operoso il patriottismo italiano.

ANTONINO CASCINO
Capitano nel 5° artiglieria.

RESA DI PESCHIERA

(*v. Illustr. a pag. 24-25*)

Mentre il giorno 30 maggio il Maresciallo Radetzky era respinto nella battaglia di Goito, la fortezza di Peschiera inalberava la bandiera della resa. Le trattative hanno luogo a Cavalcaselle, senza che il Duca di Genova conosca l'esito della battaglia. Alla mezzanotte le truppe piemontesi occupano il forte Mandella. Il mattino del 31 il Duca di Genova entra in Peschiera alla testa della brigata Pinerolo, sfilando davanti il presidio Austriaco che gli rende gli onori, ed al quale in attestato della bella difesa vien concesso di uscire dalla piazza cogli onori della guerra.

ISCRIZIONI

nelle esequie ai prodi che caddero sui campi Lombardi fatte dal Corpo reale d'Artiglieria.

IL REAL CORPO D'ARTIGLIERIA
FA SOLENNI ESEQUIE AI SUOI PRODI
CHE DEVOTI A DIO, ALLA PATRIA
AL MAGNANIMO RE CARLO ALBERTO SOMMO DUCE
CADDERO SUI CAMPI LOMBARDI
PROPUGNANDO LA LIBERTÀ E L'INDIPENDENZA ITALIANA
E CON PRODIGIO DI VALORE
SOSTENUTA LA GLORIA D'ITALIA
ACCREBBERO FAMA ALLE ARMI SUBALPINE
AMMIRAZIONE E TERRORE ALL'AUSTRIACO NEMICO.

DEGLI ACERRIMI TRAVAGLI DI GUERRA VI RISTORI
O COMMILITONI DESIDERATISSIMI
IL SIGNORE DELLE VITTORIE COI GAUDI DELLA PACE ETERNA
E COLLA PALMA DEI MARTIRI
E ACCOLTI IN GREMBO A DIO DEH LO SCONGIURATE
CHE SERBI A NOI SCAMPATI DALLE CRUDELI BATTAGLIE
LA GLORIA PRECLARISSIMA
DI COMPIERE L'OPERA DELLA SOSPIRATA REDENZIONE.

CITTADINI PIETOSI
ENTRATE A LAMENTARE IL COMUN DANNO DELLA PATRIA
ONORATE LA MEMORIA DEI BENEMERITI SUOI FIGLI.

ANIME FORTISSIME
FREGIO ETERNO DELLA PATRIA SARÀ IL VOSTRO NOME.

Passaggio difficile.

PESCHIERA.

Disciolto ai venti, l'italo vessillo
Ondeggia sulle torri di Peschiera
E la fortezza silenziosa, austera,
Veglia il paesaggio libero e tranquillo.
Scorre il Mincio ai suoi piedi e vecchie storie
Canta di guerra la fuggevol'onda
E alla destra, verdeggiante sponda
Rammenti, dice, *le passate glorie?*......
Pei campi oggi ridenti, la battaglia
Riempiva l'aria d'orrido clamore
E ci stringea d'armati una muraglia,
E stretti attorno al drappo tricolore
Gl'itali eroi sfidavan la mitraglia
L'armi nel pugno e la speranza in core!
Oggi non più: sovra l'immenso piano,
Di tanto sangue un giorno fecondato,
Scorre l'aratro e il canto cadenzato
Del bifolco risuona da lontano.
Su, da Peschiera, immobile il cannone
Guarda dei campi il lento rifiorire
E sente in alto fievole salire
Del lavoro la placida canzone......
E dice: *O verdi zolle, prosperate!*
La vostra pace io vigilo e difendo;
Ma se un giorno sarete minacciate
Di novelle catene, al giogo orrendo
Piuttosto che lasciarvi, o zolle amate,
Tornerò su di voi, fiero, tremendo!......

VITTORIO SIRCANA
Allievo dell'Accademia Militare.

Obice da 15 rovesciato.

SUI CAMPI DI GOITO.

La strada polverosa, fra campi biancheggiante,
Al sole si distende come serpe gigante,
E la terra, assopita ne l'alta quete estiva,
Gode il fecondo bacio che a lei dal sole arriva.
Di quando in quando, lento per l'aria calda sale
Il ritmo melanconico d'una canzone arvale.....
Ai campestri silenzî di quell'angol remoto
Il fragore assordante de la battaglia è ignoto;
Che bella calma!

A un tratto s'innalza un bianco velo
Laggiù, dove la strada pare che tocchi il cielo;
S'ode un rumore, un rombo che cresce minaccioso
E, a poco a poco, il gruppo uniforme e polveroso
S'appalesa distinto, e su la bianca via
Appar, bella e terribile, la nostra Artiglieria:
Corrono a la battaglia quei rapidi corsieri
Trascinandosi dietro cannoni e cannonieri.....
.....Oh! splendidi a vedersi, così, coi crini ai venti,
Un nitrito nel petto e le nari frementi!
Attonito, il villano sospende la canzone:
Cos'è questa improvvisa rumorosa visione
Che conturba la quete de' campi addormentati?
Ah! siete voi? correte! su, correte, o soldati!
La battaglia v'attende laggiù, nell'arso piano,
Su! Correte veloci..... il campo è ancor lontano.....

***

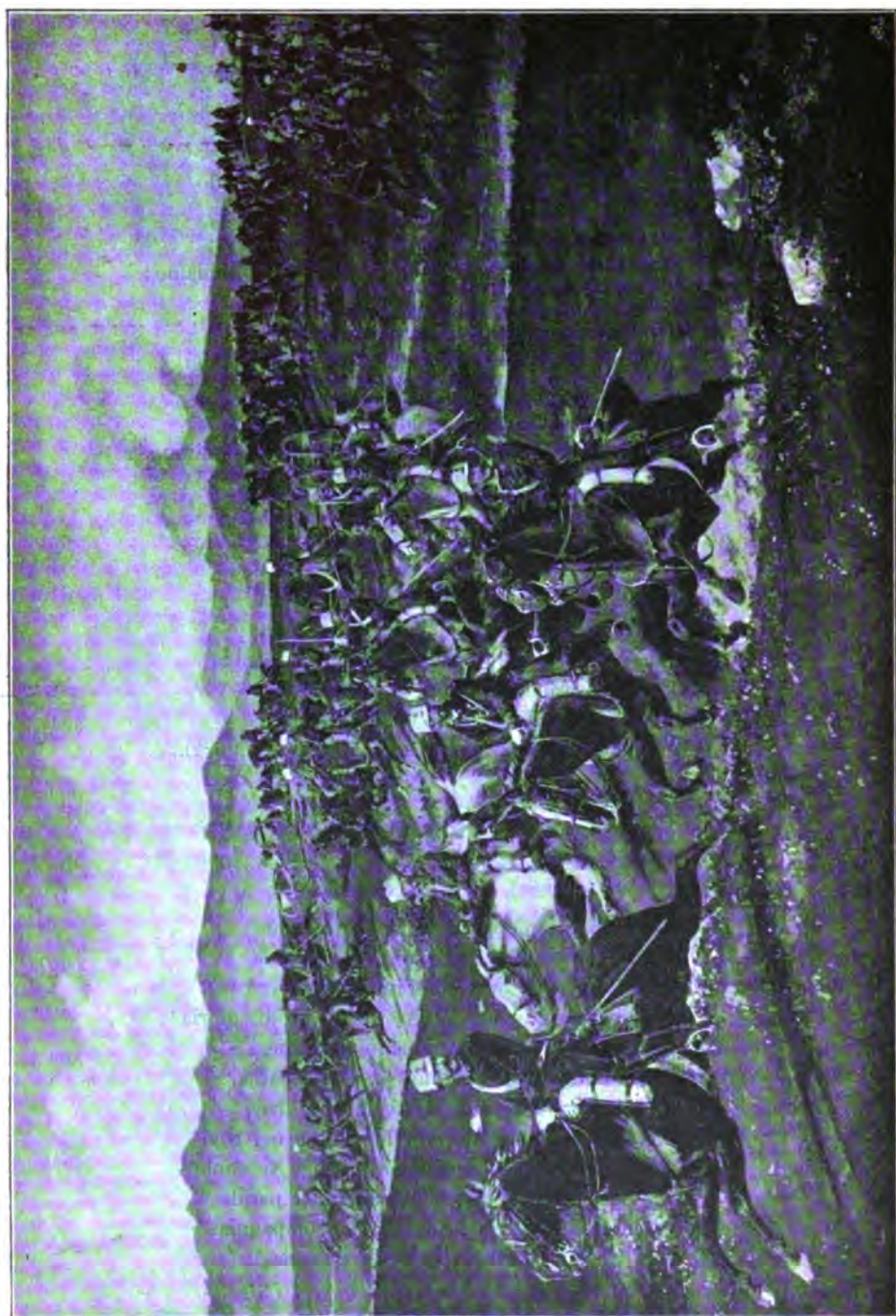
Passan rapidi i carri su la strada.
Sgomenti
Dal fragor minaccioso, i passeri innocenti
Fuggono via dai campi a stormi, abbandonando
De le mature spighe il lauto contrabbando,
E volan verso i pioppi, tutti allo stesso ramo:
" Oh! verdi frondi amiche, quale spavento abbiamo;
Son demoni! Salvateci da questi furibondi! "
Con lieve susurrìo dicon le verdi frondi:
" Ingenui! Non tremate! Quelli son nostri amici
Che accorrono a difender le itale pendici:
L'ardir li incalza, corrono fidenti nel destino.....
Oh! gli accompagni Iddio!... È ancor lungo il cammino... "
. . . .

***

La quete alla campagna, intanto, è ritornata
E del fragor de' carri s'è l'eco dileguata;
Un piccol punto grigio laggiù, sopra la strada
Un fine polverìo che, lento, si dirada;
Il villano riprende il canto ed il lavor.....
(Chi direbbe che altrove si combatte e si muor?)......
. . . .
. . . .

***

Degli ondeggianti pioppi sopra le tenui cime
I passeri contemplano lo spettacol sublime
Che da lungi si scorge, dell'itala vittoria:
Fuggon calpesti i vinti..... Ai nostri prodi, gloria!
E pur gloria a la nostra tonante Artigliera!
A lei, da allora, i passeri han preso simpatia,
E là, sui sacri campi di Goito ancora trovi
Un vecchio affusto rotto, fra le vitalbe e i rovi
Su cui volano i passeri cinguettando, e si vuole
Che in lor grazioso metro abbian dolci parole
Pel vecchio affusto rotto cui fanno compagnia,
E per la nostra forte, volante Artiglieria.....
. . . .

PIERLUIGI DONINI
Allievo della R. Accademia Militare.

Batteria a cavallo.

Attendamento (da fot. del capitano Pellerano).

PAGINE SPARSE

(Raccolte dal capitano Antonino Cascino*).*

Dalla " Rivista di Artiglieria e Genio " — Studio storico del tenente colonnello **Volpini** *cav.* **Carlo** *sull'Artiglieria a cavallo.*

Spirito di cameratismo.

Nè vuolsi tacere come appunto nelle batterie a cavallo e per opera degli ufficiali ad esse ascritti, germogliasse dapprima quel sentimento di fratellanza militare, di solidarietà, di cameratismo che di poi si propagò in tutte le unità del Corpo reale d'artiglieria e che anche oggidì, malgrado tante cause esteriori dirimenti, le quali tendono a sostituire l'individualità al collettivismo, è, la Dio mercè, pur sempre vivo e rigoglioso.

I giovani ufficiali, che dai lontani presidi della Savoia e del Genovesato (allora non esistevano le ferrovie che tanto avvicinano l'una provincia all'altra) facevano ritorno alla capitale, non mancavano mai di condursi subito a trovar gli amici della Venaria, attirativi, non solo dal sentimento di affezione verso gli antichi camerati dell'Accademia militare, ma ben anco dal desiderio di veder da vicino quelle batterie a cavallo, di cui si faceva un gran discorrere nell'arma. " Ed alla Venaria, mi narrava il generale Pettinengo, uno dei più chiari ufficiali che conti l'artiglieria, trovavamo ogni più onesta e lieta accoglienza dai nostri camerati, orgogliosi e ad un tempo grati di questa premura. "

E le modeste sale dell'" albergo del Moro " giornalmente ripercuotevano i chiassosi parlari e le urbane piacevolezze e gli allegri brindisi degli ospiti là convenuti.

Le relazioni fra tutti questi ufficiali si modellavano su quelle stesse che esistevano tra il La Marmora ed i suoi subordinati; cavalleria elevatissima nel sentimento, modesta nella forma. Massimo il riguardo personale che ciascuno aveva pel suo inferiore, come pel suo superiore; pronti ognora, di chiunque si trattasse, a farne risaltare il bene, e non mai a rilevarne i difetti. Allora ed anche dopo, quando già era provetto capitano, il

La Marmora trattava famigliarmente i colleghi, molto meno di lui anziani, e nel discorrere parlava in seconda persona con tutti quegli ufficiali, che sebbene molto più giovani di lui ed usciti molti anni dopo dall'Accademia, erano però stati suoi camerata in quell'istituto. Ogni atto, ogni detto, era informato a quell'ottimo spirito militare che concilia l'affezione e mantiene il più sentito rispetto. Educati a questa scuola costante, diuturna, i suoi subordinati non potevano che tener modi conformi, e quindi una correlazione di idee, di sentimenti, di riguardi a tutti comuni, il cui benefico influsso ripercuotevasi nelle batterie stesse, con sommo vantaggio della disciplina e del servizio.

Ammiravano gli ospitati questa vera e ben intesa fratellanza militare, e, fattone tesoro, studiavansi alla loro volta di trasfonderla negli altri e con tutti i mezzi possibili di propagarla e tramandarla. Ond'è che, anche oggidì, non credo siavi giovane ufficiale d'artiglieria, il quale non abbia, dai più vecchi o dai più anziani, appreso come s'abbiano a trattare i compagni d'arme che capitano nella città ove esso è di stanza, di quali cortesie si debbano far segno, quali amichevoli servigi si debbano loro rendere, anche se non si ebbe mai prima relazione alcuna con essi.

Spirito di corpo.

Dalla profonda stima, dal sincero amore che i cannonieri nutrivano per i loro ufficiali, dall'alto concetto di sè, dei loro superiori, e degli importanti servigi che in guerra gli artiglieri a cavallo erano chiamati a rendere, derivò quell'altissimo spirito di corpo, che, se in alcuna parte peccava, era nell'eccesso. Il quale eccesso, se puossi forse dire menda notabile in tempo di pace, in guerra però è e fu sempre molla potentissima, che per non piccola parte contribuì all'eroica condotta tenuta dagli artiglieri a cavallo nei fatti d'armi ai quali presero parte durante le guerre combattutesi per l'indipendenza italiana.

E tanto esso era radicato in quegli stessi provinciali, i quali poco tempo passavano sotto le bandiere che, richiamati per la guerra, nessuno voleva essere ascritto alla riserva, ma tutti ambivano il posto più pericoloso di servente, e a malincuore si adattavano a quello di conducente. E notisi che molti di essi erano ammogliati e taluni già padri di numerosa prole.

Durante la guerra, sezioni, mezze batterie, batterie intere rimaste alle volte sole nel combattimento, senza scorta, assalite da presso da fanteria o cavalleria irrompente, mai si smarrirono d'animo; ma serratisi ai loro ufficiali, attenti ai loro comandi, pronti ai loro cenni, i cannonieri avanzavano, retrocedevano, acceleravano il fuoco, lo sospendevano e per nulla badando mai ai pericoli certi, soprastanti, mai contando i nemici che stavano loro di fronte, quando così loro era ordinato, slanciavansi a carriera distesa ove più feroce fervea la mischia; con quella stessa sicurezza, con quell'ardire, con quella temerità di cui avevano le tante volte dato prova sulla piazza d'armi della Venaria, e sui campi incruenti di Volpiano e di S. Maurizio. Feriti non si ritiravano dalla pugna, non cedevano ad altri il posto loro assegnato, decimati si moltiplicavano, ai cannonieri subentravano i graduati, ai graduati gli ufficiali, e, quanto più micidiale era la pugna, quanto più spesso e più turbinoso era il grandinare delle palle, un detto, una parola arguta e faceta ravvivava gli spiriti, destava l'ilarità, e il servizio delle artiglierie, in mezzo alla strage, procedeva calmo, celere ed ordinato come in tempo di pace.

Nel 37° Bollettino della Grande Armata **Napoleone Bonaparte** *scriveva:*

“ Alla battaglia di Austerlitz i cannonieri italiani si sono coperti di gloria. „

Nella spedizione di Grenoble l'artiglieria comandata dal tenente colonnello **Capel** *molto si distinse, specialmente nell'attacco di Grenoble avvenuto il 16 luglio 1815.*

“ Essa — scrive il Saluzzo — sebbene esposta al fuoco delle batterie della piazza che le avevano cagionata la perdita di un terzo de' suoi uomini, pure seppe con la giustezza de' suoi tiri incutere nella città spavento sì grande, che le autorità locali furono costrette a venire a parlamentare e trattar delle condizioni della resa. „

Il **Pinelli** *nella sua “ Storia militare „ scrisse:*

.... “ Non abbastanza numerosa l'artiglieria, ma *eccellente* sì pel materiale che per il personale; ufficiali coraggiosi, istrutti, giovani, pieni di onoratezza e di desìo di segnalarsi; così pure i sott'ufficiali ed i cannonieri. „

Carlo Corsi, *Storia militare, 2° volume, Campagna 1848:*

. . . .

“ Ottime truppe i bersaglieri, la cavalleria, l'*artiglieria*, il genio, non inferiori certo alle austriache, anzi i bersaglieri e l'*artiglieria* superiori, e quest'ultima d'assai, ma troppo scarsa di numero; la fanteria buona nei quadri e in quel nucleo di truppe d'ordinanza che nel concetto del suo ordinamento dovea costituirne l'ossatura. „

. . . .

La Marmora *scrisse:*

“ La ricompensa delle nostre fatiche e della nostra abnegazione noi la trovammo nella Campagna del 1848. Grazie alle istruzioni che si erano fatte alla Venaria ed al grande *spirito di corpo* che vi regnava, le nostre batterie entrarono in campagna perfettamente disposte, preparate e capaci di far la guerra, senza che nessuno di noi l'avesse mai neppur vista. „

Dalla Relazione del generale Bava sulla battaglia di Goito del 30 Maggio:

“ L'artiglieria fu ammirabile pel suo bel contegno, pel suo sangue freddo, pel suo eroico coraggio: ad essa è dovuta in parte la vittoria, ed i maggiori Jaillet e Giacosa, incaricati d'appostarla sul terreno, hanno giustificata la confidenza che il Generale in capo avea in essi riposta. „

. . . .

Carlo Mariani, *Storia politico-militare della Rivoluzione Italiana e della Guerra di Lombardia 1848:*

. . . .

" L'arma che più di tutte si distinse nella battaglia di Goito fu l'artiglieria. "

. . . .

*

Nel Bollettino del Governo provvisorio di Brescia del 30 aprile 1848 sta scritto:

. . . . . " L'artiglieria piemontese mantenne luminosamente e giustificò la fama di primato da lunga mano acquistatosi su tutte le altre in guerra. "

*

Nella " Storia della Campagna d'Italia del 1848-49 " scritta da un Ufficiale di Stato Maggiore, a pag. 24 si legge:

. . . . . " L'artiglieria sopra tutte le altre armi mostrò la sua grande superiorità su quella del nemico, e l'armata piemontese deve a quest'arma la maggior parte dei successi ottenuti. "

*

Lettera del generale **Rossi** *al generale* **Morelli.**

Marmirolo, 22 luglio 1848.

. . . .

" Mi è grato il dirti che il Re, trattenendomi ier l'altro sul modo brillante con cui l'artiglieria (2ª a cavallo e 6ª battaglia) si era comportata a Governolo, si compiacque encomiare l'artiglieria pei servigi che prestò durante tutta la campagna. "

Pezzo da montagna trasportato a braccia (da fot. del cap. Camoletto).

Nel Bollettino N° 6, del 1848, a proposito dell'attacco di Monzambano, il Comando Generale scrisse:

" Tuonavano le artiglierie da un lato e dall'altro, però con disuguale fortuna, perchè i colpi degli austriaci poco o niun danno facevano ai nostri intrepidi assalitori, mentre i colpi dei piemontesi, diretti con quella maestrìa che acquistò alla loro artiglieria fama di primato sulle altre d'Europa, smontarono i cannoni austriaci e ne diradarono gli artiglieri. "

Lettera del generale **Morelli** *a* **S. A. R. il Duca di Genova all'Armata.**

Torino, 26 aprile 1848.

" Ho veduto col più vivo interesse la parte che la nostra brava ed ottima artiglieria prende in questa guerra ed i servizi importanti da essa resi.

" Molti dei nostri ottennero dal Re distinzioni onorevoli . . . . La nota che l'A. V. R. ebbe la compiacenza di mandarmi fu messa immediatamente sull'ordine del giorno, onde serva d'eccitamento e d'esempio a quelli che saranno successivamente inviati all'esercito e procurino d'emulare le azioni valorose di chi ebbe la fortuna di precederli sul campo di battaglia. "

. . . .

Lettera diretta dal colonnello Comandante l'artiglieria **D'Angrogna** *al generale* **Morelli.**

Valeggio, 31 maggio 1848.

" Ieri 30 volgente, sui terreni di Goito e sulla destra del Mincio ebbe luogo un combattimento al quale presero parte attivissima 5 batterie e $^1/_2$, cioè 1ª, 2ª e 3ª a cavallo, 3ª posizione, 8ª battaglia, e $^1/_2$ batteria della 5ª battaglia; esse si comportarono col massimo valore a fronte di un'artiglieria numerosa e ben servita, la quale però fece poco danno alla nostra. Tutti hanno fatto il loro dovere . . . .

. . . .

La Provvidenza in questo combattimento tenne pure l'occhio suo vigile alla conservazione di S. M., giacchè una granata dopo d'aver sfioratole il cappello cadde ai piedi del cavallo e non scoppiò; S. M. con tutto il suo Stato-Maggiore erasi posto in sito che dai nemici fu preso come bersaglio dei loro colpi. Cotesto combattimento si può dire essere vanto solo d'artiglieria. Alle ore 7 i nemici cominciarono la loro ritirata; furono dal reggimento Nizza cavalleria con una sezione della 1ª cavallo inseguiti, ma incominciando l'oscurità, ciascuno si ritirò e prese posto al bivacco presso Goito.

. . . .

Lettera del colonnello **D'Angrogna,** *Capo di Stato Maggiore, al generale* **Morelli.**

Valeggio, 5 giugno 1848.

. . . .
tutti gli ufficiali d'artiglieria godono perfetta salute, sono allegri e contenti oltre ogni credere, ed ammirabili tutti di costanza, coraggio e valore; l'artiglieria nostra ha tal reputazione presso il nemico (giustificata dai fatti) che al solo nominarla le reca spavento.

Bisogna dire che l'artiglieria austriaca è molto istrutta e ben servita. Ma Dio è con noi e pochi sono i danni arrecatici. Sopratutto nell'ultimo combattimento che puossi considerare come un combattimento d'artiglieria, protetto dalle altre armi, incominciato, sostenuto, terminato da essa.

Per la durata di 3 ore $^{1}/_{2}$, il cannone non cessò gli spari; 80 e più pezzi erano in presenza. Quantunque io non conosca esattamente le perdite da noi sofferte, dalle nozioni raccolte non abbiamo in quel giorno memorabile che 8 o 10 morti e circa 15 feriti a deplorare, più circa 20 cavalli morti. Alcune batterie diedero fondo al loro approvvigionamento, cioè esse fecero più di 1000 colpi cadauna. Non devesi però attribuire a negligenza dei comandanti le batterie, se il Comando Generale non è a quest'ora esattamente d'ufficio informato di quanto successe nelle batterie in quel giorno, ma la dirotta pioggia che non cessò di cadere 48 ore continue e i successivi movimenti della campagna non glielo permisero. Tosto che saranno tutti ricevuti da questo Comando, come io già te lo dissi, dirò a Rossi di farti rapporto d'ufficio. Di quel che devi essere certo si è che malgrado le stragi, le fatiche ed i disagi, gli artiglieri sotto i tuoi ordini sono sempre più animati a disimpegnare i loro doveri come sono in debito di farlo; soldati onoratissimi, non mai fallirono, nè falliranno. Nel combattimento del 30 una batteria austriaca forte di 14 pezzi venne a stabilirsi a 150 m. dalla batteria 2ª a cavallo e 3ª posizione che erano in posizione, ed in una direzione quasi perpendicolare a quella che esse due occupavano sulla destra della linea. Parendo impossibile che un'artiglieria nemica venisse a disporsi in tal modo e in tale prossimità, i nostri esitarono ad incominciare il fuoco credendoli napoletani o toscani, ma al primo sparo dell'artiglieria nemica contro la nostra linea, venne risposto dai nostri tutti assieme ed i cannonieri nemici abbandonarono i pezzi e fuggirono. Circostanze particolari all'azione non permisero d'impadronirsi di quei pezzi, ma l'effetto morale fu ottimo. L'artiglieria austriaca ha lanciato proietti pieni, vuoti, shrapnels, razzi; noi che li credevamo maestri nel lanciare quest'ultimi, abbiamo luogo a convincerci che ci sbagliavamo di molto, poche delle loro granate scoppiarono . . . .

Tuo amico e subordinato
D'Angrogna.

Onorificenze
Per Goito.

Luog.te Generale BAVA — Promosso Generale d'Armata.

Medaglia d'argento.

Maggiore	GIACOSA	
Id.	JAILLET	
Luogotenente	MONDO	1a Cav.
Sergente	TURCO	1a Cav.
Id.	GANDINO	1a Cav.
Cannoniere	RONCHETTI	1a Cav.
Capitano	CURCIA	3a Posizione
Luogotenente	ROVELLI	3a Posizione
Cannoniere	CHARVIN	3a Posizione
Id.	REQUINET	3a Posizione
Sottotenente	BORGETTO	3a Posizione
Sergente	ROSSI	8a Battaglia
Id.	GOZZI	8a Battaglia
Caporale	TARCELLI	8a Battaglia
Cannoniere	GORIA	8a Battaglia

Menzione Onorevole.

Capitano	SAN MARTINO	1a Cav.
Luogotenente	BERTONE	1a Cav.
Sergente	MACCABEO	1a Cav.
Caporale	ROCHAT	1a Cav.
Id.	GHIVARDI	1a Cav.
Cannoniere	DESCHAMPS	1a Cav.
Id.	VIDAL	1a Cav.
Sergente	LAMBERTI	2a Posizione
Caporale	LAZZANINO	2a Posizione
Luogotenente	ROBILANT	3a Posizione
Id.	POLLONE	3a Posizione
Sergente	ALBESANO	3a Posizione
Caporale	HUDDEN	3a Posizione
Id.	APPENEGO	3a Posizione
Cannoniere	GOTLAND	3a Posizione
Caporale	BOCCA	8a Battaglia
Sergente	BESTENTE	8a Battaglia
Caporale	PAROLDO	8a Battaglia
Cannoniere	ROBERT	8a Battaglia

Tutta poi l'artiglieria per la bravura spiegata nel combattimento.

F.to SALASCO.

Conte Grimaldi.

GLI ARTIGLIERI BARROT E SAUNIER A RIVOLI. *(Vedi pag. 42).*

Onorificenze
Per Peschiera

DUCA DI GENOVA — Medaglia d'argento — Promosso Luogotenente Generale e Comandante la 4ª Divisione.

Capitano	MATTEI	Medaglia	d'argento
Id.	AVOGADRO 2° . . .	id.	id.
Id.	DORIA	id.	id.
Luogotenente	PALLAVICINI	id.	id.
Sergente	DEROSSI	id.	id.
Id.	CARDONA	id.	id.
Caporale	PITELLO	id.	id.

GLI ARTIGLIERI BARROT E SAUNIER A RIVOLI.

(*v. illustrazione a pag. 40-41*).

Nella giornata dei 22 luglio, costretti i nostri di correre senza indugio alla difesa di Rivoli fortemente attaccato dal nemico, abbandonavano due pezzi da quattro in riva all'Adige. Due artiglieri savoiardi Barrot e Saunier si offrono di andarli a prendere, e muniti di moschetto e cartuccie discendono in riva al fiume. Presi di mira dai nemici accampati sull'opposta sponda, sono fatti bersaglio ai loro colpi. Ma non si sgomentano essi a quella grandine di palle, e caricato un pezzo, poi l'altro sulle spalle, li portano nel sito a ciò destinato; ritornano quindi a prendere i due affusti, ed i loro sforzi sono coronati dal più felice successo. La distanza da percorrere era di venti minuti, la salita rapidissima, e l'operazione fu compiuta sotto il non interrotto fuoco di moschetteria.

Ordine del giorno emanato dal Re Vittorio Emanuele II *nel luglio 1849:*

. . . .

" L'artiglieria tutta e la cavalleria meritano particolar lode; allo stesso nemico imposero ammirazione; esse in valore e disciplina, furono come sempre l'esempio dell'armata „.

Comando d'Artiglieria all'Esercito.

Al Capo di Stato Maggiore Generale dell'Esercito — Alessandria.

Torino, 2 settembre 1848.

La parte presa dall'artiglieria nella scorsa guerra è senza dubbio considerevolissima.

L'esser tutti nuovi al fuoco, l'aver a combattere con un nemico che non conservava a lungo le sue posizioni, anzi ne' principii non si lasciava nemmanco guari avvicinare, l'aver dovuto assalire villaggi ed altri luoghi posti in condizioni di difesa, e varie altre

simili cause, contribuirono a che l'artiglieria venisse molto impiegata, e la fortuna nostra volle ch'essa corrispondesse alla confidenza che n'avevano i capi dell'armata e le altre armi tutte.

Onde esporre qui i vari fatti nei quali meglio si mostrò il Corpo nostro, converrebbe tessere una storia intera della guerra, imperciocchè dal primo combattimento di Goito all'ultimo sotto le mura di Milano, esso ebbe occasione di mostrarsi onorevolmente e lodevolmente. Che anzi nella sola fazione in cui non si adoperò l'artiglieria quanto era possibile, nel combattimento di Santa Lucia voglio dire, s'ebbero a lamentare maggiori perdite che non altrove.

Mi sarà però lecito di ricordare come l'artiglieria abbia coadiuvato a forzare il passo di Goito ed a far gettare un ponte a Monzambano; come gli austriaci abbandonassero le imponenti loro posizioni il dì della battaglia di Pastrengo per effetto del tiro delle nostre bocche da fuoco; come la vivacità dei nostri colpi decidesse la presa di Santa Lucia; come il danno arrecato in Peschiera dai nostri proiettili decidesse quella guarnigione a ceder la piazza; come si dovesse in gran parte all'artiglieria la ripulsa data agli imperiali nel secondo fatto di Goito; come un sol pezzo ristorasse l'animo e porgesse coraggio ai combattenti di Calmasino, e come infine nelle giornate del 22, 23, 24 e 25 luglio l'artiglieria valesse negli attacchi e nelle difese.

I bullettini stessi del nemico ci rendono giustizia e la respinta datagli il 22 a Rivoli dicesi puramente ascritta all'arrivo di un creduto rinforzo di batterie.

Il mostrarsi bene nella fortuna è cosa lodevole senza dubbio, ma non basta per far prova del vero buon soldato. Egli è nella sventura che questi si dà particolarmente a conoscere, imperciocchè si è appunto nei momenti difficili, ed in mezzo allo scoramento universale, che le forti qualità dell'animo si rendono palesi.

Ora i momenti più luttuosi della nostra ritirata fecero chiarire le virtù di molti individui nostri, e resero cogniti il buon spirito e la forza morale di tutto il Corpo.

Per ciò dimostrare basterebbe ricordare alcuni nomi, e citare sovra gli altri uno che piangemmo, e piangiamo ancora tutti, voglio dire il capitano cav. AVOGADRO, la di cui perdita fu sentita non da' soli artiglieri, ma dall'armata tutta.

E per rispetto al buon spirito ed alla forza morale della generalità del Corpo, si ricorda qui che fra i molti fuggiaschi che vergognosamente abbandonarono l'armata fin dal mattino del 27, non ebbersi a notare artiglieri, e mentrechè nella ritirata tutti i Corpi, poco più poco meno, erano scoraggiati, e poco contavano sulla resistenza che avrebbe opposta il loro soldato ad un assalto del nemico, noi possiamo assicurare che le nostre batterie erano disposte al combattimento l'ultimo dì della campagna come il primo.

In considerazione pertanto di tutti questi meriti io mi faccio a pregare V. S. Ill.ma di degnarsi intercedere presso S. M., onde si degni accordare la medaglia d'oro alla bandiera d'artiglieria. Questa distinzione fu accordata ad altri Corpi dell'armata, i quali si condussero senza dubbio benissimo nella passata campagna, ma senza voler qui istituire un paragone, locchè sarebbe sconveniente, possiam dire, che il nostro Corpo non si mostrò da meno di nessun altro, in nessuna circostanza.

La voce pubblica, l'opinione altamente enunciata dalle altre armi stesse ne fanno fede.

Conoscendo adunque il cuore giusto di S. M. ed il vivissimo desiderio che V. S. Ill.ma ha di secondarlo, io mi sono fatto lecito d'inoltrare questa domanda pieno di speranza come sono che abbia ad ottenere una favorevole risposta.

L'artiglieria sarebbe sensibilissima a cotesta distinzione, imperciocchè essa apprezza vivissimamente tutto quanto torna a lustro ed onore del Corpo, e questo sentimento che

sento caldamente pur io, scuserà le lodi che ho creduto dover dare a quel Corpo stesso cui ho l'onore di appartenere, lodi che sarebbero certamente inopportune se si trattasse di me stesso, ma che io mi ascrivo a somma fortuna di poter dare parlando dei miei dipendenti.

Ho l'onore di porgere a V. S. Illustrissima l'omaggio del mio profondo rispetto.

Il Comandante l'Artiglieria all'Esercito
Rossi.

Bollettino N. 4 del 1849.

" Sua Maestà volendo che le prove di coraggio e di amor patrio date dalle sue truppe negli ultimi fatti d'armi della Sforzesca, di Mortara e Novara, non che a Casale, a Genova e nel Veneto, non rimangano senza rimunerazione che attesti siccome non mancarono nell'esercito i valorosi che seppero sostenere l'onore delle nostre armi, altrettanto nell'avversa fortuna quanto nella prospera, ha determinato di concedere ai più benemeriti le qui appresso descritte ricompense. "

La concessione della *Medaglia d'oro al valore all'Arma d'Artiglieria* è così motivata:

" *Per l'ottima condotta tenuta sempre e dovunque dall'Artiglieria.* "

R. Decreto 16 Gennaio 1860.

La concessione della *Medaglia d'argento al valore all'Arma d'Artiglieria* è così motivata:

" *Pei servizi segnalati resi dal Corpo nella Campagna del 1859.* "

Cannone Cavalli, colpito alla bocca da una scheggia di granata all'assedio di Gaeta, esistente nel Museo d'Artiglieria (da fot. del ten. Morra).

CORPO VOLONTARI ITALIANI

Comando del Quartier Generale.

Bollettino N. 9.

Quartier Generale di Storo, 19 luglio 1866.

In questi giorni il forte d'Ampola fu stretto più da vicino, e l'artiglieria continuò a batterlo vigorosamente.

La mattina del 17 il luogotenente d'artiglieria ALASIA, *con raro eroismo, collocò un pezzo sotto la mitraglia del forte austriaco, e trasse ben più di venti colpi che lo danneggiarono fortemente.* Il luogotenente ed un caporale, che lo coadiuvava, pagarono colla vita il loro eroismo; furono feriti di mitraglia alcuni volontari che aiutarono a collocare il pezzo, e che lo sostenevano.

Firmato: G. GARIBALDI.

Bollettino N. 10.

Quartier Generale di Tiarno Sopra, 21 luglio 1866.

L'artiglieria fece, come sempre, prodigi di valore. Vi furono dei pezzi perduti e ripresi — lotta corpo a corpo.

Firmato: G. GARIBALDI.

Combattimento del 27 Luglio 1866.

. . . .

..... Dopo caduto eroicamente il colonnello Chiassi, il 5° reggimento fu obbligato di battere in ritirata.

Sostenuto però da un battaglione del 6°, comandato dal maggiore Taccara, pure gravemente ferito, da due battaglioni del 9°, da alcune compagnie del 2°, dai bersaglieri e *dalla valorosissima nostra artiglieria,* l'azione si ripigliò, non con vantaggio, ma conservando le posizioni, massime sulla nostra sinistra, sostenuta efficacemente dal 9°. *Avendo più tardi il prode maggiore Dogliotti ricevuto una batteria fresca, la collocò sulla nostra destra in vantaggiosa posizione; e gli austriaci bersagliati e fulminati con una speditezza sorprendente dalla nostra artiglieria, cominciarono a sgomentarsi* . . . .

Firmato: G. GARIBALDI.

Pieve di Cuono, 25 luglio 1866.

Signor maggiore Dogliotti,

Qualunque siano le proposte che avete fatto io sono certo che non saranno esagerate, poichè io stesso ho potuto contemplare la fredda bravura dei valorosi che vi accompagnano, ufficiali o soldati. Io non dispero ancora, ma se dovessimo qui troncare le nostre operazioni per ripigliarle in seguito, io certo supplicherei il governo di concedermi questa superba 3ª brigata del 5° reggimento d'artiglieria — (che tanto ha contribuito al buon esito dei successi nostri) e l'instancabile e prode suo Comandante.

Sono per la vita

Vostro
G. Garibaldi.

Dalla Relazione sulle operazioni dell'artiglieria addetta al Corpo dei Volontari italiani nella Campagna del Tirolo 1866, del maggiore **Orazio Dogliotti.**

Ordine del giorno emanato dal maggiore O. DOGLIOTTI il 15 agosto 1866, giorno in cui l'armistizio troncava la gloriosa campagna del Tirolo:

Ufficiali, Sotto-Ufficiali e Cannonieri,

Un armistizio di quattro settimane sospende le nostre marcie vittoriose, vi arresta sul cammino della gloria.

Voi tutti avete fatto molto, ed una sola voce si ode da tutti i Volontari: *Viva l'artiglieria;* ascoltate questo grido e vi sia compenso alle tante fatiche sofferte, ai tanti pericoli superati.

Il generale Garibaldi vi osservò sul campo, e vi ammirò; siate superbi delle sue lodi.

La campagna del Tirolo fu iniziata brillantemente dalla batteria da montagna (capitano Eymann) al Caffaro, a Monte Suello, a Lodrone, a Bagolino.

Venne seguitata con pari abilità dalle batterie campali a Darzo, Storo, Condino, Ampola, Bezecca.

Dovunque il nemico dovette fuggire, dovunque tutto dovette cedere al vostro valore.

Noi perdemmo dei valorosi compagni d'armi; ricordiamoli con orgoglio, e facciamo che i loro nomi rimangano come monumento nelle batterie, come gloriosa tradizione a seguirsi e che seguiremo.

Rammentiamo con orgoglio di aver avuto nelle nostre file il tenente Allasia ed il caporale Cardone della 9ª batteria, che nel giorno 17 luglio cadevano da eroi sotto la la metraglia del forte d'Ampola col sorriso sulle labbra.

Rammentiamo il caporale Rambaldi dell'8ª batteria, che ferito gravemente, sua prima esclamazione fu: “ *Non potrò più fare il capo-pezzo* „; sublime esclamazione! il dovere vinceva il dolore! Quando uscirà dall'ospedale, sia questo per l'8ª batteria giorno di festa, e stringendogli la mano, gli direte: tu sei un prode.

Il tenente Bonfanti, ferito gravemente, non scese da cavallo, e sorridendo non abbandonò la sua sezione che agli ultimi momenti. Ufficiali, tutti siamo orgogliosi d'averlo con noi.

Il giorno 21 a Bezecca la 9ª batteria fece prodigi di valore, stupì il nemico colla sua audacia. Dovette bensì ritirarsi di fronte all'irrompente incalzare del nemico, ma la

sua ritirata appunto fu quella che dimostrò il sangue freddo e l'intelligenza del comandante la batteria, il valore dei cannonieri. Ritirandosi fulminava coi suoi tiri il nemico; in tale giornata caddero estinti il sergente Pajussa, il caporale Poggio, il cannoniere Nanucci, e caddero accanto al loro pezzo, dando così nobile esempio di patriottismo e d'abnegazione. Questi tre hanno lasciato una sublime eredità alla batteria, l'*esempio!...*

Il sergente Novara, coraggioso, cadde ferito coi cannonieri Passera, Loche, Roggero, Bacchetta, Castiello, Gambino, Parisi, Pozzetto, Palena, Visone, che tutti gareggiavano d'audacia ed intelligenza.

Cannonieri, con tali soldati la vittoria non può mai esser dubbia.

Chi può resistere al cannoniere ch'è deciso di non mai staccarsi dal proprio pezzo?

Con pari soddisfazione io debbo rammentare la 7ª batteria che dal proprio comandante venne così brillantemente e velocemente condotta in favorevole posizione nel giorno 21, da fulminare talmente il nemico, che dovette abbandonarsi a precipitosa fuga.

Senza la 7ª batteria e l'eroismo di pochi volontari, la battaglia era irrevocabilmente perduta, nulla poteva impedire una disastrosa ritirata.

Lasciatemi ricordare le fatiche, i pericoli per l'attacco del forte d'Ampola; e il modo con cui foste aiutati dai vololontari. A me il Comandante l'artiglieria ad Ampola, nel momento della resa, diceva che non avrebbe mai creduto di vedere cannoni da campagna sul monte S. Croce. Tutti ne dubitammo dal principio, ma volemmo, ed il giorno 16 i cannoni aprivano il fuoco.

L'8ª batteria a Condino per ben due volte respingeva il nemico, e vittoriosamente controbatteva le batterie nemiche.

La batteria di montagna (capitano Eymann) ebbe per un mese e mezzo circa a sopportare enormi fatiche percorrendo sentieri quasi impraticabili: ebbene, tutto si superò perchè si volle.

La seconda batteria da montagna, se non giunse a tempo a prender parte alle battaglie, arrivò però in tempo per sopportare molte fatiche e superare molti ostacoli. Cannonieri, non poteste giungere in tempo, ne siete afflitti; comprendo il vostro dolore, frenate la vostra impazienza, il giorno della riscossa forse non è lontano.

Debbo infine una parola al Comandante il parco d'assedio, il quale seppe in sì poco tempo radunare un parco sufficiente per le nostre operazioni, corredarlo di tutto l'occorrente, secondare i rapidi movimenti delle truppe con pochissimi mezzi di trasporto.

Questi risultati sono dovuti all'intelligenza ed attività del capitano Malaspina, coadiuvato in questo con pari energia dal capitano Parocchetti.

UFFICIALI, SOTTO-UFFICIALI, CANNONIERI!

Non havvi onore che possa eguagliare il mio, di avervi a miei dipendenti. La mia soddisfazione è completa.

Il generale Garibaldi ci promise di chiamarci al suo fianco nelle patrie battaglie: siate contenti; a nome suo io vi ringrazio di quanto avete fatto.

Io vi debbo in fine una parola di ringraziamento, perchè sapeste farvi amare dai volontari e mai nulla venne ad interrompere quella intima fratellanza, che regnò tutto il tempo della campagna e che non può cessare, perchè cementata sul campo di battaglia.

Io vi ho sempre visti dividere con loro i pericoli e le fatiche e coadiuvarvi reciprocamente in molte circostanze con una volontà ed abnegazione tali che meritano le più sentite lodi.

Amate sempre questa generosa gioventù! Noi insomma provammo che i volontari e soldati regolari hanno un solo scopo, l'indipendenza della Patria, l'onore!

Quando a Bezecca pochi volontari e due cannonieri salvarono un pezzo, tutti esclamarono: con tali figli, e così uniti, l'Italia è veramente grande!

In queste settimane d'armistizio completate le vostre istruzioni, la vostra condotta sia degna di voi; rispettate i cittadini e le leggi. Voi avete intera fiducia nei vostri superiori, lo so e lo vidi; e noi tutti non abbiamo altro scopo che il vostro benessere. Scrivendo ai vostri cari, dite loro parole di speranza e di conforto e gridate con me: *Viva l'Italia, viva il Re, viva Garibaldi!*

Maggiore DOGLIOTTI.

Il **Duca di Genova** *in un suo rapporto scriveva:*

. . . . . " Che se malgrado tante cause dissolventi, se malgrado tanti principî di disorganizzazione le nostre truppe si son battute, come il fatto lo ha dimostrato, con valore, ciò si deve al coraggio innato ed alla naturale inclinazione alla milizia che ha il Piemontese, dai quali fattori, ove si fosse saputo maggiormente cavar frutto, si sarebbero ottenuti ben altri risultati. "

Eroica morte del tenente colonnello Rossarol

(27 giugno 1849).

Il tenente colonnello Rossarol dirigeva con ottimo successo la difesa del forte S. Antonio ed aveva dato prove d'incredibile ardimento, quando una palla lo coglie e l'abbatte.

Raccolto dal chirurgo Trisolini e dal cappellano Campanella, venne attorniato dai soldati, ma egli raccogliendo l'estremo fiato: *ai nostri pezzi, animo,* grida; " *salvate il forte, lasciate ch'io muoia* ". Il forte fu salvo.

CONTE STANISLAO GRIMALDI, *Ricordi di un ex-ufficiale dell'esercito sardo:*

. . . . . " Quando scoppiò una parte della gran polveriera di Torino nel 1852 e che si temeva da un momento all'altro di vederla saltar tutta per aria con grave rovina della città, il Duca di Genova fu uno dei primi a recarsi sul luogo del disastro, non curando il pericolo, per dar le disposizioni opportune ad evitare un completo disastro. Si fu allora che un sergente d'artiglieria per nome SACCHI, vedendo il fuoco che già s'appiccava ad una coperta di lana che copriva un barile di polvere, si precipitò a strapparla, con evidente pericolo di soccombere, ed impedì così che quel barile prendesse fuoco e lo comunicasse a tutti gli altri che si trovavano in gran numero in quel magazzino.

" Questo bravo sergente fu decorato e promosso ufficiale in ricompensa della sua abnegazione che salvò la Città da rovina. Egli era nativo di Voghera e fu soprannominato dal popolo " *l'Eroico Vogherese* ".

L'ESERCITO

(Cuore, di Edmondo De-Amicis.)

. . . . . Ma la loro fanfara fu coperta da uno strepito rotto e cupo che annunziò l'artiglieria di campagna; e allora passarono superbamente, seduti sugli alti cassoni, tirati da 300 coppie di cavalli impetuosi, i bei soldati dai cordoni gialli e i lunghi cannoni di bronzo e d'acciaio, scintillanti sugli affusti leggeri, che saltavano e risuonavano, e ne tremava la terra. E poi venne su lenta, grave, bella nella sua apparenza faticosa e rude, coi suoi grandi soldati, coi suoi muli potenti, l'artiglieria da montagna, che porta lo sgomento e la morte fin dove sale il piede dell'uomo.

. . . .

*

Il Generale **Schönals,** *Aiutante di campo del Generale Radetzky, nel suo libro " Memorie della Guerra d'Italia degli anni 1848-49 di un Veterano austriaco ", a pag. 179 scrisse:*

. . . . . " L'artiglieria piemontese è composta di gente scelta, di buoni ed istrutti ufficiali, possiede un buon materiale. Essa ci riusciva spesso incomoda (!). Del resto l'artiglieria piemontese era celebre e precisa ed inoltre resistente al fuoco ".

*

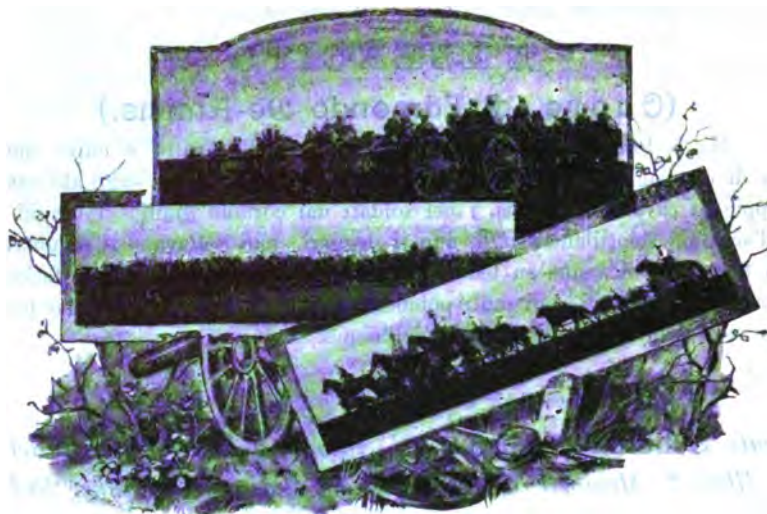
Circolare N. 30 del 14 Giugno 1848.

" La bandiera ai tre colori nazionali con sopra la Croce di Savoia sia sostituita, nei forti ed altri luoghi, alle bandiere infino ad ora esistenti.

" Tale bandiera ai tre colori nazionali italiani, già stata somministrata ai corpi di truppa che sono all'armata, venga pure sostituita alle bandiere tuttora in uso presso i corpi che sono nell'interno dei regi Stati. " *F.to* DABORMIDA. "

*

L'annuo soprassoldo di 200 lire per la medaglia d'oro acquistatasi nelle guerre 1848-1849 e di 100 per quella d'argento conferitagli nel 1859, unitamente ad altre 100 lire spettanti al Capitano d'Artiglieria conte Luigi Casati, per la medaglia d'argento di cui era fregiato ed il cui soprassoldo egli nel ritirarsi dal servizio militare offriva al Corpo reale d'Artiglieria, impiegavasi nel dotare figlie di Artiglieri poveri.

Pezzo - foc!

Batterie da campagna (da fot. del ten. Morra).

Il valore nell'artiglieria.

PREMESSA

Giacchè i signori ufficiali del 5° reggimento vollero farmi l'onore di chiamarmi a cooperare in una pubblicazione intesa a ricordare i fasti dell'arma, avrei preferito che altra parte qualunque mi fosse stata assegnata, anzichè questa, per la quale si richiedevano fattori in me affatto deficienti. Il tempo, cioè, e l'attitudine di andare alla ricerca dei fatti e insieme la mano di artista che li presentasse con quel colorito che solo vale a dar vivezza al quadro.

Se affermassi di aver durato fatica a trovare il ricordo di atti di valore compiuti dall'artiglieria durante le campagne della indipendenza, sia complessivamente che particolarmente, direi una grossa eresia. Oltre alle medaglie di cui fu decorato lo stendardo, 24 promozioni per merito di guerra, 90 croci di Savoia, 11 medaglie d'oro, 1437 medaglie d'argento e una miriade di menzioni onorevoli sorgerebbero a darmi una smentita.

Il ricordo degli atti di valore esiste dunque ed è copioso assai; ma se per quantità non v'ha penuria, questa si fa sentire per qualità. Con ciò non intendo insinuare che gli atti non corrispondano alle ricompense; intendo solo alludere alle causali, le quali, tranne casi rarissimi, furono sempre stese in modo così succinto e talvolta così generico, da rendere difficilissimo il ricavarne quei bozzetti che per l'opera attuale si addirebbero.

Se pertanto volli rintracciare qualche cosa di inedito da aggiungere al bottino fatto nei volumi del Volpini, del Siracusa e di altri, dovetti decidermi ad importunare alcune alte personalità, nelle quali trovai la cortesia pari e anche superiore alla mia... franchezza.

SCOPO

A differenza delle armi portatili, le quali mettono in condizione ogni soldato di agire singolarmente, perchè per esse egli si trova fornito di tutti i mezzi atti ad estrinsecare la propria azione offensiva, le artiglierie sono ordigni pesanti per sè stessi, pei loro sostegni e per le loro munizioni, sicchè l'uso di ciascuno di questi richiede l'opera simultanea di una squadra di cannonieri. Questa squadra è commisurata alle esigenze del servizio di un pezzo; il quale unitamente ad essa forma l'elemento costitutivo di quell'unità tattica che si chiama batteria e che di solito, specialmente in campagna, comprende sei bocche da fuoco.

Dipendentemente da ciò, laddove la compagnia di fanteria conta tanti fucili quanti sono gli uomini, e lo squadrone tante lance o sciabole quanti sono i cavalieri, la batteria giunge talora a noverare 27 uomini per pezzo. Come è facile da capirsi, pochi sono quelli che si trovano sulla linea di fuoco, essendo gli altri addetti a servizi che si svolgono in posizioni arretrate o comunque appartate; ma tutti sono necessari e tutti hanno una mansione speciale concorrente allo scopo, che è quello di lanciare con rapidità e precisione sul nemico la massa di metallo di cui, sotto forma di proiettili, la batteria è provvista.

Questa specialità d'incombenze, per cui ognuno è chiamato a compiere un'azione particolare, dà alla batteria l'aspetto di una grande macchina ignivoma che tuona o tace ad un cenno del capitano; il quale mercè comandi semplicissimi fa sì che tutti gli organi si mettano in movimento e traducano in atto la sua volontà.

L'artigliere diventa così una parte della macchina e agisce qualche volta come tale senza preoccuparsi degli effetti che ottiene e senza sapere d'onde arrivino i colpi che possono atterrarlo; sicchè a lui è negata la soddisfazione concessa al fante e al cavaliero di vendicare direttamente la ferita toccata o la caduta del compagno.

Questa condizione di cose parrebbe mettere gli artiglieri in istato d'inferiorità rispetto ai soldati delle altre armi, ai quali, sebbene in cerchia assai limitata, è permessa una certa iniziativa, come nella scelta del bersaglio, nel modo di appostarsi e di sparare, nello slancio dell'attacco. Parrebbe anzi togliere loro ogni opportunità di dar prova del proprio valore personale; avvegnachè siffattamente collegati coi pezzi per via delle singole funzioni che sono tenuti a disimpegnare intorno ad essi, e siffattamente inquadrati fra questi e i superiori che li guidano, da rimuovere quasi la possibilità di un'azione diversa o fuori dei limiti prescritti. In altre parole si direbbe che l'artigliere adempie regolarmente alla sua missione perchè non può fare diversamente; perchè fra tutte le iniziative gli è tolta anche quella di fuggire, di appiattarsi, o di fingersi morto.

Ho detto *parrebbe*, perchè così infatti sembrano presentarsi le cose a chi giudichi la nostra arma superficialmente, senza farsi a considerare i legami morali che stringono il cannoniere all'ufficiale, senza sfogliare i volumi dove la sua storia è scritta a caratteri d'oro.

L'ultima delle campagne per l'indipendenza è già ad un quarto di secolo da noi e il linguaggio delle medaglie d'oro e d'argento che brillavano sul petto dei nostri artiglieri è andato affievolendosi insieme alla memoria degli atti di valore che le avevano conquistate. Pur troppo tutto passa, e lo stuolo dei veterani che tanto illustrarono il valore italiano va di giorno in giorno diradandosi. Ma se non ci è dato di trattenere con noi gli strenui campioni che in altri tempi coprirono di gloria sè stessi e l'arma, ben degni di biasimo saremmo se colla loro scomparsa permettessimo che anche la loro memoria svanisse.

Ecco pertanto lo scopo di questo lavoro: rievocare il ricordo di fatti che valgano a dimostrare come l'apparente rigidità della batteria, mentre fa di essa un tutto solidamente compatto cui sovente i colpi più fieri non bastano a dissolvere, non impedisce che i suoi membri possano dar prova di quello slancio personale e di quella intrepidezza, che tanto più sono da ammirarsi, inquantochè manifestati non nel tumulto dell'assalto o nella precipitata scarica di un tiro a ripetizione, ma nel disimpegno di servizi che richiedono in chi vi è chiamato di essere ben presente a se stesso, e che sovente furono compiuti sotto il grandinare dei proiettili nemici colla calma abituale di piazza d'armi.

L'ARTIGLIERIA NELLA GUERRA CAMPALE

La prima medaglia d'oro al valor militare guadagnata combattendo le guerre per l'indipendenza italiana brillò sul petto di un artigliere.

È questi Gioachino Bellezza, il quale, entrato in campagna nel 1848 col grado di sottotenente *fisso*, fece stupire tutto l'esercito pel suo straordinario valore.

La sua bravura e il costante disprezzo della morte, che già gli avevano guadagnato una medaglia d'argento in occasione di gravissimo incendio scoppiato alla Venaria, lo fecero promuovere per merito di guerra non sì tosto si trovò di fronte al nemico; avvegnachè fosse in gran parte dovuto al suo eroico esempio se nel combattimento di Monzambano riuscì alle nostre truppe di costruire il ponte sul Mincio in località violentemente battuta dalle artiglierie nemiche.

Gioachino Bellezza però non era uomo da arrestarsi ai primi trionfi. Durante la battaglia di Santa Lucia, stava per ordine di Carlo Alberto allontanandosi dal villaggio, quando un improvviso attacco degli austriaci, facendo ripiegare la brigata Aosta, lasciò allo scoperto il Re, il quale era in procinto di cadere nelle mani di uno stormo di cavalleria.

“ Rapidissimo il Bellezza, quantunque abbandonato dalla sua scorta, mette in batteria uno dei pezzi sulla strada e l'altro nel campo vicino ed a 300 passi dal nemico apre il fuoco. Quand'ecco una batteria austriaca s'apposta al riparo di una barricata e comincia a fulminare la sezione. Ai primi colpi una palla, sfracellando la testa al cannoniere Cattaneo 1°, ne fa schizzare le cervella addosso ai serventi, che inorriditi a tanto scempio impallidiscono, esitano e restano un istante come impietriti. Ma rincorati dalla voce e dall'esempio del tenente, riprendono il fuoco più violento che mai contro il nemico che nondimeno, protetto dalla propria artiglieria, si avanza pei campi verso di loro.

“ In questo frangente cadono i cannonieri Arata, Brisone e Brondolo; altri pure sono feriti; ma non per tanto si affievolisce il tiro della nostra artiglieria.

“ Bruttato di sangue e di polvere, grondante di sudore, Gioachino Bellezza a tutto e a tutti supplisce; mancandogli i serventi, carica, punta e spara; quando più vicino e più minaccioso si fa il nemico, aggiunge alle granate una scatola a metraglia e così ne dirada più rapidamente le file, lo rende esitante e dà agio alla brigata Cuneo, guidata da Vittorio Emanuele, di ributtarlo in Santa Lucia.

“ Non più molestato dalla fucileria, il Bellezza accorgendosi che il riparo di cui si copre la batteria avversaria toglie assai d'efficacia al suo tiro, ordina di rimettere gli avantreni avanti. Stupiscono i serventi di quel comando e fissano in lui dubbiosi gli sguardi; ma il suo atteggiamento fiero e risoluto li persuade tosto che devesi obbedire e prontamente. Fatti audaci dall'audacia del loro comandante, quei bravi cannonieri rimettono gli avantreni, inforcano svelti i loro cavalli ed al comando *di galoppo* si slanciano a carriera distesa verso il villaggio. Temerità inaudita! A pochi passi dall'artiglieria au-

striaca il Bellezza arresta la sezione, mette i pezzi in batteria e s'accinge a mitragliare a bruciapelo i cannonieri nemici. Sorpresi questi da sì strano modo di adoperare le artiglierie, non attendono la scarica e fuggono, lasciando per un istante il Bellezza solo padrone del campo „.

Allora finalmente egli si ritira, ma si ritira come a lui si conviene, lentamente, a lunghe spiegate, mandando un ultimo saluto di fuoco al nemico, che non osa molestarlo.

Cannone da 15 in casamatta.

Tanto più ammirevole fu Gioachino Bellezza nel suo eroismo, inquantochè nel compiere tali prodigi non può dirsi che fosse spinto da bollori giovanili o da pura sete di gloria, ma da quella profonda devozione al Re e da quell'amore per l'arma che gli facevano dimenticare di essere prossimo ai 50 anni e padre di numerosa famiglia.

Nè certamente fu solo messe di gloria personale che quel valoroso raccolse sui campi di S. Lucia, giacchè la medaglia d'oro che gli veniva immediatamente conferita, era da lui conquistata a prezzo della salvezza del Re, di aver impedito che la ritirata si cambiasse in fuga e di aver trasformati in altrettanti eroi i suoi dipendenti. E qui sarebbe ingiustizia se passassi ad altro argomento senza ricordare un incidente che mette in luce come non soltanto i rigidi vincoli della disciplina tengano i cannonieri fermi intorno al loro pezzo.

Pochi istanti dopo l'orribile scempio del Cattaneo, un grido di dolore attirava l'attenzione di tutti sul cannoniere De Champs a cui una palla aveva strappato il medio e l'anulare di una mano. “ Calmo il Bellezza, come se fosse all'istruzione, comanda: *Primo di destra manca.*

“ *Che manca!* grida il De Champs; e alzato minaccioso lo scovolo sul capo del cannoniere che va per sostituirlo, con lo sguardo reso più terribile dall'ira e dallo spasimo: *quando avrò una palla nel petto* gli dice; e continua a far girare lo scovolo e a caricare il pezzo con coraggio e costanza veramente degni della solennità del momento „.

***

Le anime forti sono, per così esprimermi, molle continuamente in tensione, pronte a scattare non appena una causa qualunque venga a sprigionarle. Chi le spinge non è la speranza della ricompensa, non è l'ambizione di mostrarsi col petto fregiato dei contrassegni del valore; è il sentimento generoso che le fa ognora dimentiche del proprio bene per il bene altrui, e che in mezzo al cimento le porta sempre al di là del proprio dovere, sicchè l'opera loro si estolle sublime su quella degli altri.

Gli è perciò che non di rado vedemmo ripetersi per parte della stessa persona atti di valore, ognuno dei quali singolarmente sarebbe bastato ad illustrare la vita di un uomo. Splendido esempio in proposito ce lo offre anche il sergente Rionero.

Nella guerra del 1859 una colonna leggera fu mandata in ricognizione a Rocca d'Anfo, accompagnata da una sezione della 1ª batteria di battaglia.

Avuto l'incarico di sfondare l'ingresso della Rocca, il sergente Rionero, sfidando lo spesseggiare dei tiri che lo accolse, si spinse tutto solo fino a 100 passi da essa, e trovatovi luogo acconcio, quivi addusse il suo pezzo, col quale cominciò a battere la porta, I proiettili però, anzichè rovesciarla, la foravano. Era duopo d'altri mezzi; e i bravi cannonieri, eccitati dall'esempio del capo pezzo che primo si lanciò attraverso a quel breve ma terribile spazio, ebbero ben presto compiuto colle ascie l'opera a cui il cannone si rifiutava.

Fu questa la prima occasione che al Rionero si presentava per dar prova di quella fortezza d'animo che in lui pareva crescere col tempo, che all'attacco di Ancona gli valse la conquista delle spalline d'oro per merito di guerra e che più tardi doveva condurlo alla morte degli eroi.

Nella fatale giornata di Custoza, mandato colla propria sezione all'attacco della Mongabbia, fu d'un tratto avvolto da un nugolo di cavalleria nemica. I pezzi erano irremissibilmente perduti e a lui non restava che farsi largo attraverso agli avversari per isfuggire a certa prigionia. Ma il prode Rionero aveva giurato di cadere sul campo anzichè ritornare senza i cannoni, e così fu. Strettosi ad un manipolo di fanteria ed a pochi cannonieri rimasti in piedi, afferrò una manovella e questa adoperando a guisa di clava, tanto si difese finchè non cadde crivellato di ferite.

Agile di persona e fortissimo, non gli sarebbe riuscito difficile aprirsi l'adito per ridursi in salvo; ma il suo passato e la posizione arrischiata che gli era stato ingiunto di occupare colla sezione non bastavano ad iscusare in faccia a se stesso la perdita dei pezzi; e come l'aveva perconizzato la sera innanzi discorrendo co' suoi colleghi, piuttosto che abbandonarli volle morire accanto ad essi.

Era questo un esagerato sentimento del dovere, o era conseguenza del principio in allora prevalente che si ritenesse quasi disonorato chi perdeva i cannoni sul campo di battaglia? Io non lo so. So per altro che su questa via il Rionero aveva avuto non pochi precursori; fra i quali basterà ricordare la 3ª batteria di posizione nel fatto d'armi del 4 agosto sotto Milano.

Questa batteria, appostata davanti a cascina Gamboloida, perdette bensì la maggior parte de' suoi cannoni, perchè abbandonata dagli amici e stretta in ferreo amplesso dai nemici, ma insieme coi cannoni perdette pure i cannonieri; i quali sull'esempio del sergente Falletti che si fece sciabolare e morì addosso al proprio pezzo, caddero tutti: quali morti, quali gravemente feriti, quali prigionieri.

***

Il sacrifizio del Falletti, del Rionero e di tanti altri che la storia delle guerre per l'indipendenza mi porrebbe sotto mano, è desso giustificato? È giustificato il sentimento che spingea quei prodi a credersi disonorati qualora avessero diversamente operato?

Se queste dimande si fossero mosse nel tempo in cui tali olocausti venivano offerti sull'altare della patria, non si direbbe esitato a rispondere affermativamente. Oggi le opinioni sembrano assai modificate in proposito, avvegnachè occorra soventi di imbattersi in chi sostenga che la perdita forzata delle artiglierie non abbia nulla di indecoroso per chicchessia.

In questo convengo io pure; ma gli artiglieri devono interpretare questa teoria nel suo verso senso. È certo che un generale poco si preoccuperà di perdere anche un'intera batteria, purchè gli venga fatto di raggiungere lo scopo a cui tende; ma un'enorme differenza intercede fra il significato da lui attribuito al vocabolo *perdere* e quello che per avventura potrebbe dargli chi si trovasse in giuoco. Se il generale ordina ad un capitano d'artiglieria di sacrificarsi per sostenere un movimento, s'intende che l'ordine si riferisca a tutto l'ente batteria e non alla sola materia inerte dei cannoni. S'intende che il cannoniere seguiti a sparare finchè gli resti modo di farlo, finchè le lance o le baionette nemiche non si siano saldamente interposte fra lui e il suo cannone.

Il cannoniere combatte esclusivamente col fuoco. Se s'allontana dai suoi pezzi resta inerme e diventa un ingombro; e come il fante sarebbe accusato di viltà se gettasse via il fucile, così l'artigliere incorrerebbe nella stessa accusa se abbandonasse i suoi pezzi. Perchè ciò non avvenga è bene si persuada essere disonore lo staccarsene, e in questo ordine di idee l'opportunità del sacrifizio dei prodi come Falletti e Rionero non è più discutibile. Dico in questo ordine di idee, perocchè in guerra, come in ogni cosa, nulla vi ha di assoluto e talvolta potrebbe accadere che l'abbandono dei pezzi fosse di necessità imprescindibile; come appunto avvenne nel combattimento di Agordat.

I vigorosi contrattacchi della nostra fanteria e 4 scariche a metraglia, di cui l'ultima a 50 passi dall'irrompente nemico, avevano dato tempo alla batteria Cicco di Cola di caricare i cannoni sui muli. Ma prima ancora che questi muovessero vennero abbattuti dai Dervisci, per cui fu giuocoforza di abbandonare ogni cosa sul terreno. Pretendere in questo caso che gli artiglieri si comportassero diversamente, sarebbe stato quanto farli trucidare senza frutto alcuno per l'azione finale.

***

Del resto non è detto che l'adempimento del proprio dovere fino agli estremi abbia per unica conseguenza la morte. La guerra, almeno in Europa, non si combatte fra uomini selvaggi e la prigionia non ha nulla di disonorevole quando non sia imposta da viltà, ma dalla violenza dei fatti.

In mezzo al tafferuglio di Mortara, allorchè già le truppe piemontesi erano in piena ritirata, il generale Alessandro Lamarmora con due battaglioni e alcuni pezzi della 6ª di battaglia volle fare un ultimo tentativo di rimettere le sorti del combattimento. Cacciatosi con questa colonna per entro la città, nella quale regnava la più grande confusione, per l'ingombro di carri, soldati, feriti, abitanti, convogli che s'incrociavano in tutti i sensi, ebbe ad imbattersi in un battaglione di austriaci comandati dal colonnello Benedeck, che rincorrendo i fuggiaschi vi era penetrato dalla parte opposta. Nel buio e nello scompiglio

CUSTOZA — 24 giugno 1866.

Rossi-Scotti-Lemmo.

Il Comandante la Batteria, capitano Cav. Roberto Perrone di S. Martino, dopo aver caricato un drappello d'ussari austriaci col plotone serventi dei pezzi, prende parte coi granatieri del colonnello Cav. Boni ad un contrattacco contro la fanteria austriaca per tentare d'allontanarla dai propri pezzi, rimbalzatisi nel coronare la posizione.

della zuffa che s'impegnò, il colonnello Benedeck, cui infiammava l'animo l'alito della vittoria, con voce tonante intimò la resa; e quella colonna, ad eccezione del generale Lamarmora che con pochi risoluti potè mettersi in salvo, abbassò le armi.

In questo sciagurato momento il luogotenente Biandrà cercò di sottrarsi all'onta di troppo facile dedizione e menando furiosamente le mani stava per cadere vittima, come già lo erano stati parecchi de' suoi bravi cannonieri, del ferro nemico, quando Benedeck in persona sopraggiunse ad impedire un'inutile effusione di sangue. *Giovinotto,* diss'egli al Biandrà, *ogni resistenza è vana; il vostro onore è salvo; arrendetevi al colonnello Benedeck.* E con nobile e generoso intendimento gli lasciò la spada e l'invitò ad alloggiare seco.

Con quest'atto Benedeck testimoniava del valore dell'ufficiale e dimostrava come la prigionia, anzichè di disdoro, torni ad onore di chi la soffre quando imposta dopo aver consumata l'ultima cartuccia.

***

L'esercito perda dunque una parte delle sue artiglierie se l'azione lo esige, ma colle artiglierie si perdano anche gli artiglieri. Allora soltanto questi avranno adempiuto al loro còmpito, e non di rado accadrà che persistendo giungano a salvarsi, e meglio ancora a restituire le sorti del combattimento.

Alla seconda batteria di battaglia era stato ordinato di sostenere la ritirata delle brigate Guardie, Savoia e Casale, le quali avevano tentato indarno un ultimo sforzo per impedire che Milano ricadesse nelle mani degli austriaci. Come abbia interpretato questo ordine il capitano Campana, che di quella batteria teneva il comando, lo si desume da quanto sto per narrare.

Grazie ad una di quelle accidentalità che sono facili ad avverarsi in guerra, la batteria era rimasta qualche tempo senza scorta; allorchè a compiere tale officio fu mandato con mezza compagnia dell'11º reggimento il sottotenente Pacchiotti. Questi giungendo sul posto fu (per sua testimonianza) preso insieme da senso di raccapriccio e di ammirazione.

Il terreno su cui stava la batteria, seminato di uomini e di cavalli morti e feriti, ingombro di affusti e di carri fracassati, solcato da proiettili che la furia di due batterie austriache andava concentrando su di esso, offriva uno spettacolo miserando e che vivamente contrastava colla figura serena ed impassibile del comandante; il quale, ridotto a 4 pezzi, teneva pur testa a tanto rovinìo, impartendo ordini e sorvegliandone l'esecuzione, come se l'azione fosse cominciata in quell'istante.

Alla scorta egli stesso indicò il luogo dove appostarsi, avvertendola di coricarsi e non risparmiando un rabbuffo al Pacchiotti che era rimasto in piedi. Richiesto di munizioni di fanteria, diede in persona disposizioni precise perchè l'ultimo carro di cartucce rimastogli fosse inviato a suo luogo e ne fosse ricondotta la pariglia. Colpito quel carro, innanzi muovere, da un proietto nemico che a guisa di colossale bomba lo fece esplodere, egli non ne mostrò il più lieve turbamento; ma calmo se ne tornò fra i pezzi, continuando ad animare al fuoco i pochi serventi che gli erano rimasti. E colla stessa serenità sarebbe forse caduto insieme con questi se l'ordine di ritirarsi non gli fosse giunto prima che gli austriaci caricassero la palla a lui destinata.

Coi pochi cavalli superstiti trascinò tre cannoni fino alla porta della città, dove gli fu ingiunto di fondere i resti della sua batteria con quelli della batteria Avogadro, e di difendere gli accessi. Al che egli con quei miseri ma gloriosi avanzi attese egregiamente, improvvisando una barricata, di dietro la quale durante la notte con rari ma opportuni colpi a metraglia tenne in rispetto quanti tentarono di accostarsi.

Così quel valoroso ufficiale, persistendo nella lotta impari nella quale era stato impegnato, non solo soddisfece al mandato di proteggere l'altrui ritirata, ma salvò se stesso e quanti dei suoi furono in grado di seguirlo; e avrebbero pur impedito che cadessero preda del nemico gli altri cannoni se la perdita dei cavalli e lo sconquasso degli affusti non glielo avessero vietato.

Questo splendido fatto attirò il plauso di tutto l'esercito sulla sua batteria, e al capitano Campana valse l'onore di entrare nel piccolo stuolo degli eroi decorati colla medaglia d'oro.

***

Gli allori che si raccolgono durante una sconfitta riescono però sempre circonfusi di un'aura di tristezza; e quindi assai più fortunato di lui fu il tenente Bertone di Sambuy, all'intrepidezza e alla persistenza del quale può dirsi sia dovuto il merito della vittoria di Goito, di cui oggi si festeggia il 47° anniversario.

Durava il combattimento già da qualche ora e le cose volgevano alla peggio pei nostri, i quali andavano cedendo terreno. Ultime delle truppe retrocedenti erano le tre sezioni del luogotenente Bertone di Sambuy, che sebbene abbandonate dalla scorta avevano colla metraglia tenuto per qualche tempo in rispetto gli assalitori.

Questi però avanzano sempre e già sono meno di 300 passi dalla batteria, alla quale un fosso largo e profondo fittamente listato di alberi impedisce ogni ulteriore ritirata. Il momento è solenne; la batteria forzata ad arrestarsi ripiglia intrepida il fuoco, maforse col solo risultato di renderne più feroce l'eccidio. Essa sta per cadere nelle mani del nemico.

A tale pensiero però non s'arrende il Bertone. Spronato il cavallo vola dal maggiore Mollard che poco discosto se ne sta con un battaglione d'Aosta e con accento supplichevole e disperato a un tempo: *Maggiore,* gli grida, *salvate la batteria.*

Quel grido non cade invano. Il prode Mollard ordina al battaglione di avanzare senza trar colpo; lo arresta ad un centinaio di passi dal nemico; e dopo una formidabile scarica generale lo lancia alla baionetta.

L'urto è terribile, la mischia sanguinosa, crudele e sproporzionata; ma l'esempio si propaga; i fuggiaschi s'arrestano; gli incerti si scuotono; le artiglierie riprendono a fulminare il nemico dove i nostri non fanno velo; tutti ricalcano animosi il terreno poco prima timidamente abbandonato, e strappano all'avversario quella vittoria che sarebbe stata indubbiamente sua se nell'imminenza della catastrofe il tenente Bertone avesse creduto giunto l'istante di svincolare i cannonieri dai loro pezzi.

Batteria da montagna — Mulo portacannone (da fot. del ten. Morra).

L'ARTIGLIERIA NELLA GUERRA D'ASSEDIO.

Nel momento istesso in cui una sola batteria ed un solo battaglione insegnavano agli Italiani come si possa vincere quando si voglia vincere, un altro fatto di altissima importanza si compieva, pel quale andava aumentando la messe di allori di che l'artiglieria in meno di due mesi si era arricchita. La sera del 30 maggio la fortezza di Peschiera si arrendeva; non senza però avere strenuamente lottato contro l'azione dei nostri artiglieri, i quali ebbero così molteplici occasioni di dar prova del loro valore.

La guerra d'assedio colle sue pesanti bocche da fuoco appostate dietro grossi parapetti e frammezzo a traverse che le riparano dinnanzi e di fianco, coi suoi magazzini e ricoveri blindati che ne tutelano le polveri e gli uomini, colle sue trincee che permettono di recarsi in batteria al coperto, con tutto insomma quell'ordinamento che tende ad attutire gli effetti del tiro nemico, si direbbe inventata da una mano di circospetti ai quali insieme colla riuscita dell'impresa premesse di tutelare la propria conservazione. Questa condizione di cose congiuntamente all'immobilità a cui materiale e personale vengono condannati durante l'azione, potrebbe far credere che qui, più ancora che per l'artiglieria campale, sia interdetto all'artigliere di espandersi di là dalla cerchia fissata scritta alle sue mansioni.

Chi così opinasse della guerra d'assedio si comporterebbe come colui che volesse portar giudizio di un alveare senza essersi mai preso la pena di aprirlo e di osservare quale sia il lavorio che nel suo interno va compiendosi per opera di quei piccoli e laboriosissimi insetti. E per verità, se io dovessi esporre qui tutti gli atti di eroismo e di intrepidezza che dietro quei parapetti, frammezzo a quelle traverse, per entro quei magazzini, lungo quelle trincee furono compiuti da ufficiali e cannonieri a Peschiera, ad Ancona, a Capua, a Gaeta, a Messina, a Civitella del Tronto, a Borgoforte, ad Ampola e a Roma, dovrei scrivere, non che poche pagine, un grossissimo volume.

Stringendo il tempo e lo spazio, mi limiterò a quel tanto che valga a mettere in luce di quale importanza e quanto sia l'azione dell'artigliere nell'interno di quell'involucro che, sottraendolo alla vista del nemico, parrebbe metterlo in condizioni migliori di chi debba combattere in campo aperto.

***

Durava da parecchi giorni il duello fra l'artiglieria dell'attaccante e quella del difensore, senza che Peschiera accennasse di inalberare il vessillo della resa; sicchè già si era venuti nell'intendimento di erigere batterie di breccia e già si stavano radunando i materiali atti ad ostruire il fosso per agevolare il passaggio delle colonne d'assalto. Occorreva a questo intento di misurare quale fosse la profondità dell'acqua; ma ogni tentativo in proposito sarebbe stato sventato dalla presenza del nemico che dalle mura, a pochi metri di distanza, avrebbe mandato a picco qualsiasi imbarcazione.

A deludere la sorveglianza delle numerose scolte provvide il caporale Manzi dei pontieri, il quale, interpellato al riguardo, chiese soltanto che gli si indicassero i punti di cui volevansi le misurazioni e che gli si desse a compagno nell'impresa il caporale Balbi, ch'egli reputava forte e coraggioso quanto lui.

La sera del 28 maggio i due arditi campioni recaronsi in prossimità di Pacengo, villaggio a settentrione di Peschiera, e lì spogliatisi entrarono nel lago.

Quei meravigliosi nuotatori, sfidando le onde, l'oscurità e la vigilanza del nemico, solcarono per 4 chilometri le acque che dividono Pacengo dal bastione loro indicato; qui

giunti fecero con esattezza i necessari scandagli; poscia colla stessa lena e collo stesso coraggio nuotarono di bel nuovo fino a Pacengo, d'onde, rindossati gli abiti, andarono difilati a render conto della propria missione.

***

Pur troppo la fortezza di Peschiera, espugnata a prezzo di sacrifizi d'ogni genere, non doveva restare a lungo nelle nostre mani. I rovesci toccati all'esercito campale e la sua ritirata dal Mincio fecero sì che gli assedianti di ieri fossero gli assediati di oggi e dovessero a loro volta provare le pene e i disagi che sono serbati a chi si lascia prendere fra le strette del nemico.

La convenzione di Milano troncò innanzi tempo questa specie di contrassedio; tuttavia non tanto presto da impedire agli Italiani di provare come validamente sapessero

Batteria da montagna al tiro (da fot. del cap. Camoletto).

difendere la loro conquista. E per dir vero, mentre la capitolazione da parte degli austriaci era stata firmata 13 giorni dopo l'apertura del fuoco, l'armistizio Salasco, che imponeva la cessione della piazza da parte nostra, giungeva al compiersi della terza settimana e quando nessuno ancora pensava di arrendersi, nonostante le tristi condizioni nelle quali già era ridotta la difesa.

Tuonava infatti il cannone da una parte e dall'altra con varia intensità da 20 giorni, quando un'ora dopo il mezzodì del ventunesimo una grossa bomba venne a cadere sul laboratorio d'artifizi dove stavano, circa 150 granate, fra grosse e minute, cariche e pronte per essere distribuite alle batterie. Il rapido succedersi delle detonazioni, simulanti quasi un gigantesco fuoco di fila, e la massa di fumo che si sprigionò per lo scoppio dei proiettili diedero tosto sentore di ciò che fosse accaduto. Ma gli effetti della terribile bomba a questo non si limitarono. Dopo breve intervallo una detonazione più viva, cagionata dall'esplosione di sei casse di polvere, aprì larga breccia nel muro principale della cinta e fece volar in aria il laboratorio, travolgendo fra le rovine parecchi artificieri.

Così muore talvolta l'artigliere, oscuramente, nell'adempimento dei propri doveri, senza che alcuno possa testimoniare dei suoi ultimi istanti. Eppure là precisamente, lontano dal punto dove si svolge la lotta, dove alla cannonata si risponde colla cannonata, dove l'esempio dei compagni e dei superiori valgono a sollevarci l'animo e a rinfrancarci, è dove si compiono spesso atti di valore che solo a vera intrepidezza possono ascriversi; come appunto avvenne in questa occasione.

La colonna di fumo e lo scoppiettìo dei proiettili resero ben tosto accorto di quanto era accaduto il nemico; il quale ad accrescere l'orrore della scena e ad impedire che l'incendio si spegnesse fece convergere sul disgraziato punto il fuoco di tutte le sue batterie. Sull'imbrunire però queste improvvisamente tacquero, sicchè con maggiore vigoria potè darsi mano a domare il fuoco che nella notte avrebbe potuto offrir loro un buon punto di mira qualora avessero ripreso a tirare.

L'operazione era resa oltremodo pericolosa dalla presenza di proiettili che travolti fra le macerie insieme ad una quantità di miccia andavano scoppiando a misura che il fuoco li avvicinava. Appariva fra le altre a metà sepolta e in prossimità di una trave infiammata una grossa bomba da 32, che teneva in grande apprensione quanti erano intenti a gettar acqua; allorchè il soldato Raimondo della compagnia di maestranza, offertosi di rimuovere quel pericoloso arnese, scese fra le rovine, e coll'aiuto di altro artificiere, certo Rimassa, che a lui pure volontariamente si unì, giunse in tempo ad impedire che la spoletta s'accendesse e ad evitare un ulteriore disastro.

***

Le granate in uso oggidì sono di natura assai pronta, dimodochè scoppiando non appena urtano, seminano la strage senza darne preavviso. Ci si trova così morti o feriti all'impensata.

In allora invece avveniva sovente che piombando sul terreno se ne stessero alquanto fumando prima di compiere l'ufficio loro; sicchè coloro che si trovavano in prossimità difficilmente potevano sottrarsi a quel senso di sgomento, se non di terrore, che l'imminenza di una catastrofe suol cagionare.

Ben degna di ammirazione fu quindi la condotta del cannoniere Andrea Brunetta, il quale nell'attacco di Borgoforte non solamente servì con precisione e disinvoltura il suo pezzo non curando il fischiare dei proiettili nemici, ma ebbe altresì a compiere atti di tale intrepidezza, quali nessun altro della batteria osò in quel giorno d'intraprendere.

Continuava il fuoco da più di un'ora e il tiro degli austriaci andava facendosi sempre più preciso e molesto; quando una granata piomba fra due pezzi e ne minaccia ad un tempo tutti i serventi. L'istante è terribile. Pochi secondi, forse uno solo, e quei vigorosi cannonieri saranno annientati. Ma ratto il Brunetta si precipita su di essa, s'abbassa, l'afferra e per di sopra il parapetto la lancia nel fosso. Non era per anco scomparsa che una forte detonazione diede misura dell'entità del pericolo che quell'intrepido aveva corso; pericolo ch'egli impavido ripetutamente sfidò prima che cessasse l'azione.

***

Così anche il Brunetta provava come sia dato all'artigliere di distinguersi e dimostrava altresì che se v'ha differenza a questo riguardo, essa sta nella misura degli atti che da lui si pretendono perchè abbia a riuscirvi, sendochè nel campo entro cui agisce non avvenga mai che i confronti si stabiliscano per difetto, ma sempre per esuberanza. Là infatti dove è tolta la possibilità di abbandonare il posto di combattimento, là dove

nessuno può sottrarsi all'adempimento delle proprie mansioni, là dove l'inferiore non perde mai di vista il superiore che lo ammalia coll'occhio, colla voce e coll'esempio, il livello del valore collettivo sale a così alto grado che difficile riesce superarlo.

Il 25 settembre del 1860, mentre la batteria del capitano Bergalli tirava contro la piazza di Ancona, un tale Borra, reclutato da meno di un mese, fungeva da primo di sinistra. Costui tremava siffattamente che accortosene il comandante gli chiese se avesse la febbre. *Ho paura, signor Capitano*, rispose egli ingenuamente; ma sì dicendo e pur continuando a tremare non desisteva dall'adempiere esattamente al suo dovere.

Quando i paurosi così si comportano, arduo assai deve tornare per chicchessia di far cosa degna di essere segnalata.

Pur nondimeno la storia della nostra artiglieria è ricca di episodi che mettono in rilievo come il Brunetta, e quanti altri già nominai non siano che piccolissima parte fra coloro che seppero meritarsi il plauso universale.

Durante lo stesso assedio, la notte dal 27 al 28 settembre, mentre su Monte Pelago la 7ª compagnia del 2° reggimento da fortezza attendeva alacremente alla costruzione di una batteria per obici da 22 che doveva aprire il fuoco contro il forte Cappuccini, di quando in quando una voce ben nota rompeva il silenzio con arguzie di questo tenore:

Di', Boero, domani all'ora della zuppa mi presenterai la compagnia per una rivista a quegli oggetti che gli Inglesi chiamano innominabili . . . . .

Fra poco quei barbacani (alludendo ai soldati del Papa) *mi rovineranno tutto questo bel lavoro* . . . . .

Tu, Danese (un richiamato di ottima indole, ma di poca energia), *salirai poi meco sul parapetto per accomodare le cannoniere* . . . . .

Era la voce di Lamberti, un bel tipo di artigliere, che rispondeva anche al nomignolo di *Briga,* suo paese nativo, alto di statura, dalle spalle larghe, di forza erculea, il quale, mentre da solo lavorava quanto un'intera squadra, andava mettendo sull'avviso i compagni in tono canzonatorio, e li preparava per l'indomani al battesimo del fuoco.

Salire sul parapetto per accomodare le cannoniere, ecco il còmpito che nel servizio di una batteria d'assedio il Briga stimava più onorevole di qualunque altro per un artigliere. Ed a tale còmpito egli attese regolarmente, di sua iniziativa, ogniqualvolta se ne presentò l'occasione. Nei momenti di viva lotta della batteria contro l'artiglieria avversaria la maggiore sollecitudine sua era per il parapetto, sul quale saliva lestamente, senza ordini di sorta, tosto che vi scorgeva qualche guasto da riparare. Là, ritto in piedi, sgombrando una cannoniera in parte franata, o sostituendo un gabbione rovinato, o rimettendo a posto un fascinone sconnesso, egli si compiaceva di sfidare lo scoppio delle granate che colpivano il parapetto, col solo rammarico di non potersi misurare corpo a corpo *con quei cr..... che gli rovinavano il suo bel lavoro.*

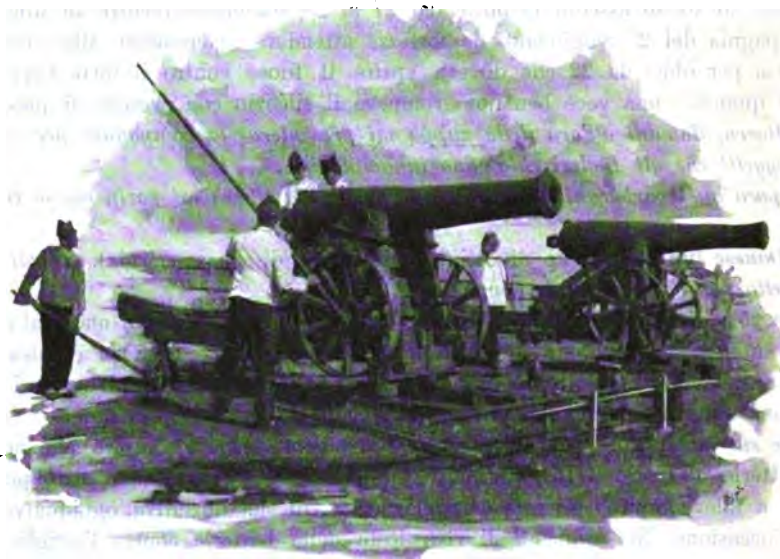
Questi atti compiuti sotto Ancona e più tardi ripetuti a Capua e a Gaeta senza spavalderia, ma per innato e indomito coraggio, lo portarono nel breve corso di cinque mesi a fregiarsi il petto con tre medaglie d'argento. Miracolo d'intrepidezza, egli era giunto a strappare l'universale ammirazione là dove lo splendido esempio di un valoroso capitano già aveva infiammato il cuore di tutti i cannonieri.

***

Chi era questo capitano? Era Alfredo Savio, giovane di 22 anni, di nobile famiglia torinese, aitante della persona e ardimentoso, che insieme col battesimo del fuoco trovò la morte e con essa la gloria degli eroi.

Armata, ma non perfettamente finita, la sua batteria all'albeggiare del 28 fu in grado di mandare il primo saluto al nemico, che ben tosto prese da diversi punti a bersagliarla. La disparità delle offese e il difetto di copertura avrebbero voluto che si sospendesse il fuoco per ripigliarlo a lavori compiuti: ma a chi glielo consigliava il capitano rispondeva: *Se diamo retta a questi timori, perdiamo tempo e prima di annientare il nemico ne saremo annientati.* E continuò l'opera sua.

Ritto su di un gabbione pieno di terra, superando colle spalle il parapetto, noncurante dei proiettili nemici e solo sollecito dell'azione dei propri, Alfredo Savio se ne stava impavido, animando i suoi e dirigendo il tiro colla calma dell'uomo che non teme di errare.

D'improvviso una bomba cade e s'arresta sul terrapieno da lui poco discosta. — *A terra, figliuoli,* grida tosto ai cannonieri, *a terra* . . . . . Ma egli trascura di fare altrettanto e la bomba scoppiando gli sfracella una gamba.

Servizio dei cannoni ad avancarica (da fot. del cap. Rinaldi).

Trasportato in luogo meno esposto, quell'anima imperterrita, quel giovane stoicamente grande quanto Giovanni dalle Bande Nere, sopportò due volte l'orribile tortura dell'amputazione senza trar gemito, e ai cannonieri che ansiosi e peritanti s'accostavano per averne notizia, *andate ragazzi,* diceva, *andate. Non è che una gamba. Fate voi la parte mia. Non occupatevi di me che per fare ciò che io avrei fatto.*

Pur troppo la gravità della ferita e l'imperizia dell'arte non permisero che quell'eroe fosse conservato all'affetto della madre, all'ammirazione dei compagni, alla riconoscenza del paese. Ma la memoria di lui non è morta con lui, ed essa varrà un giorno ad infiammare di sacro fuoco i nostri artiglieri, come egli vivente seppe infiammare i suoi.

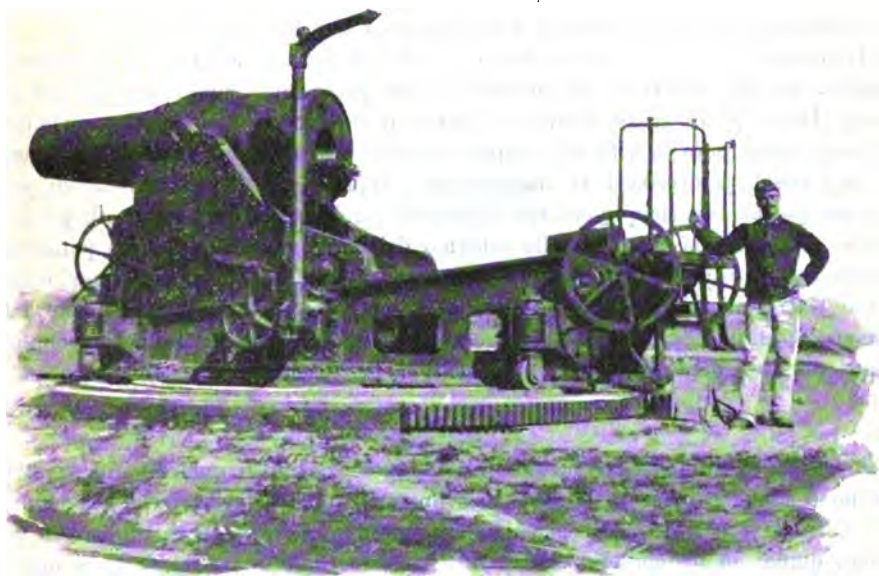
***

Se l'artigliere nella guerra d'assedio cerca di coprirsi con parapetti e traverse e blinde e trincee, non è dunque da inferirne che con questo i suoi giorni siano maggiormente protetti che nella guerra campale. A parte infatti l'entità delle offese, la quale è sempre

proporzionata e spesso superiore alla resistenza della copertura, v' hanno per la guerra d'assedio fattori di strage che mancano in quella da campagna, e che rendono pari se non maggiori i sacrifici. Tali sono la durata del duello e l'immobilità dei duellanti, che permettendo di ben aggiustare le percosse, vanno smantellando a poco a poco ogni difesa, e lasciando così i combattenti in balìa di un mezzo di distruzione oltremodo efficace e preciso.

Del resto ai nostri cannonieri non fu tolta nemmeno l'occasione di far vedere come sapessero affrontare a viso aperto le fortezze e le loro grosse artiglierie.

Come tutti sanno, Borgoforte fu attaccato nel luglio del 1866 due vòlte: la prima, dirò così, alla leggera, cioè coi pezzi in batteria allo scoperto sugli argini del Po; la seconda, alla pesante, vale a dire giusta le regole d'arte dettate *ab antiquo.*

In occasione del primo attacco una batteria da 12 stava appunto sull'argine in prossimità della chiesa di Sailetto, e tirava bravamente contro il forte Mottegiana; quando

Obice da 28 (da fot. del cap. Pellerano).

un colpo di cannone venne a rovinare il congegno di punteria di un pezzo, per modo che fu mestieri di ricambiarne l'affusto. La manovra poteva e fors'anche doveva farsi al riparo della chiesa che distava di una trentina di passi. Ma alla dimanda del tenente Sollier, da cui quel pezzo dipendeva, se si dovesse fare in un luogo o nell'altro: *Qui, qui,* rispose unanimemente la squadra. E lì, senza un fuscello che li mascherasse, non dico al tiro ma alla vista del nemico, che non ristava di rallegrarli col sibilo e collo scoppio delle sue granate, quei bravi cannonieri, non dimenticando alcun particolare, rimisero tosto il pezzo in condizione di ricominciare il tiro.

Il generale Nunziante, che là trovavasi, ebbe ad esprimere la sua alta soddisfazione con queste parole: *Sapeva che i cannonieri italiani erano valenti, ma non li credevo a questo punto. Me ne congratulo. Bravissimi!* Poscia ordinò al suo aiutante che ne segnasse i nomi e per tutti propose una ricompensa. La sua proposta però rimase senza effetto, probabilmente perchè non istonasse coll'effetto generale dell'attacco.

***

Fortunatamente in quell'occasione gli artiglieri austriaci non diedero prova di molta perizia e di conoscere troppo il terreno, sicchè per ben due ore il loro tiro fu lungo e poco molesto; che se fin dapprincipio fossero riusciti ad aggiustarlo come fecero più tardi, le nostre batterie avrebbero pagato assai più cara la loro temerità.

L'arte militare insegna a proporzionare le difese alle offese e la trascuranza di questa massima può condurre a fatali conseguenze.

La strada che adduce al forte d'Ampola, giunta a 400 metri da esso, dopo un ultimo risvolto si presenta diritta di fronte a due casamatte che coi loro cannoni la battono efficacissimamente d'infilata.

Al tenente Allasia era stato ingiunto di fare una manovra veramente eccezionale. Stando dietro il risvolto, doveva caricare un cannone da 9, spingerlo fuori, sparare, ritirarlo, ricaricarlo e così ripetere questa alternativa di apparizioni e di ecclissi, finchè non gli fosse avvenuto di imboccare le due cannoniere e ridurle al silenzio.

Il tenente Allasia non si dissimulò le difficoltà di tale manovra e la grandezza del pericolo; ma suo dovere era di obbedire e, pur prevedendo quale sorte gli era serbata, obbedì. Un colpo di grossa metraglia troncò il bel giuoco non appena incominciato e con esso troncò pure la vita all'intrepido ufficiale e al valoroso caporale Cardone.

Se i nostri predecessori ci insegnarono a coprirci non fu certo effetto di pusillanimità, ma perchè ben compresero che altrimenti sarebbe stato impossibile di procedere là dove le offese, benchè attutite dallo schermo dei ripari, sono pur sempre potentissime, e riescono spesso disastrose per la loro insistenza. E ben lo seppero i difensori e gli attaccanti di Gaeta, allorchè intiere batterie, dopo aver sopportato vittoriosamente l'urto di centinaia e centinaia di proiettili, volarono in aria, travolgendo fra le rovine innumerevoli vittime, per lo scoppio di polveri, alle quali la pertinacia del tiro era giunta ad aprirsi la via.

***

Io vorrei che mi fosse concesso di aggiungere qui tutti quei fatti che l'altrui cortesia mise a mia conoscenza durante lo sviluppo di questo lavoro e che ben degni sarebbero di trovarvi posto; ma la tema di farmi prolisso m'invita a raccogliere le vele. Mi limiterò quindi ad un episodio che varrà a chiarire come al merito di stare impavidi al fuoco, i nostri artiglieri sappiano accoppiare quello di non recedere davanti a difficoltà che talora si presentano pressochè insuperabili.

La natura rocciosa del terreno posto di fronte a Gaeta e le sue asperità avevano reso oltremodo difficili la costruzione e l'armamento delle batterie d'attacco; cosicchè si riteneva indispensabile ancora una decade innanzi di poterle smascherare con vantaggio. Così almeno pensava il generale Valfrè, comandante dell'artiglieria; quando nelle primissime ore dell'8 gennaio ricevette l'ordine di far aprire il fuoco allo spuntar del giorno con tutte le batterie che ne fossero strettamente suscettibili.

Era il modo come Cialdini intendeva rispondere all'ironia con cui il difensore aveva respinto una sua proposta d'armistizio.

Delle batterie nessuna per anco provvista di munizioni; alcune armate e finite; altre armate ma non compiute; altre infine nè compiute, nè armate. Versava precisamente in queste condizioni la batteria del capitano Emilio Savio, il quale in compenso delle prodezze fatte sotto Capua a fianco di Garibaldi, aveva ottenuto il posto d'onore sul monte dei Cappuccini, il punto più avanzato nell'attacco.

L'ordine di cominciare il fuoco, giuntogli alle cinque, cioè due ore prima di quella fissata per l'esecuzione, lasciò per un istante questo ufficiale come stordito.

La mia batteria, scriveva egli qualche giorno dopo ai suoi cari, *non era finita e per di più non v'era ancora un cannone, non una palla, non un grano di polvere. Dimandai consiglio e aiuto ai superiori, e mi risposero: l'ordine è assurdo, ma non ammette repliche; s'aggiusti, faccia quel che può. Ebbene, diss'io, farò quel che potrò. Più in là non vorranno pretendere.* Ciò detto corse alla batteria; con brevi parole eccitò l'amor proprio de' suoi cannonieri, e questi, memori degli allori che avevano raccolto insieme sul Volturno, centuplicando le loro forze lo posero in grado di fare miracoli.

E veramente miracolo fu di aver trascinato sul posto dai piedi del monte sette grossi cannoni, tre dei quali a giorno fatto e sotto il fuoco nemico. Fu miracolo di aver raccolto polveri, proiettili, inneschi e quanto occorreva, sicchè con sorpresa di tutti alle otto in punto la batteria entrava nel concerto generale che da un'ora si era iniziato. Fu miracolo la vivacità con cui quella batteria, poco innanzi sprovvista di tutto, prese e continuò a trarre sull'inimico; attalchè, pur essendosi guastato un pezzo, pervenne a sparare quasi 2000 colpi in dieci ore.

La lettera accennava ad un quarto miracolo, che quel prode si riserbava di raccontare a guerra finita.....

Voleva egli alludere con questo alla splendida ricompensa che lo attendeva, a quella medaglia d'oro che sentiva d'aver meritato e di cui sperava presentarsi fregiato alla madre, compensandola così delle angustie in cui viveva per esso? Oppure intendeva riferirsi all'invulnerabilità che gli pareva di aver acquistato dopo quella terribile prova, durante la quale ebbe spesso a sostenere da solo la lotta contro i 40 cannoni della formidabile batteria della Regina?

Qualunque fosse l'intenzione sua, pur troppo l'essenza di questo miracolo sfuggiva alle sue prerogative; sfuggiva all'amore e alla cura con cui i suoi bravi cannonieri, irrobustendo e perfezionando la batteria pur avevano mirato ad ottenerlo.

Sta tranquilla. La batteria che incompiuta mi valse tanti onori il giorno 8, oggi è perfetta. I miei cannonieri vi pensarono meglio di me a farla solida, per cui siamo sicuri come in chiesa; e poi anch'io ho la ferma convinzione di uscirne salvo perchè Alfredo ci protegge e una doppia sciagura di questo genere non è probabile.

Queste parole scriveva Emilio Savio a sua madre la sera del 21 gennaio, allo scadere dell'armistizio e, triste a dirsi, come il 29 settembre, chiamato d'improvviso sul Volturno, mandava un saluto al fratello che poche ore prima era caduto vittima del cannone, queste parole di speranza giungevano alla madre quando il cannone le aveva rubato anche l'altro figlio.

La mattina del 22, mentre colla voce e coll'esempio animava i suoi alla lotta, che dopo la tregua parve riaccendersi più fiera, colpito da una palla in fronte cadde per non rialzarsi mai più. Infelice famiglia, cui l'eredità della medaglia d'oro, della medaglia d'argento e della croce di Savoia non bastò certo a compensare di tanta perdita; ma felice lui, che votato alla morte, la incontrava nel modo più invidiabile; colpito là d'onde il maggior danno era scaturito al nemico, e scrivendo a lettere immortali il proprio nome nella storia.

***

Cadendo, Emilio Savio ebbe ancor forza di profferire due parole e queste furono pur sempre pei suoi cannonieri. *Coraggio, figliuoli,* diss'egli, e il coraggio non venne meno in quei valorosi.

Rotti alle fatiche, ai disagi, ai pericoli, sentivano ora di poter sfidare la morte coll'istessa intrepidezza con cui il loro giovine capitano l'avea sfidata. E ben ne diedero testimonianza in questa giornata e più ancora nella successiva, allorchè una bomba mise fuoco alle polveri del magazzino di destra, provocando sì terribile scoppio che travolse metà della batteria e insieme con essa quanti vi si trovavano. Diciassette morti, fra cui il tenente Mezzan, e trentacinque feriti furono l'olocausto che la 4ª compagnia del 3° reggimento offriva alla patria in quel frangente, senza che i superstiti accennassero nemmeno di voler abbandonare il loro periglioso mandato.

Ma stremati da queste e dalle precedenti perdite, più non bastavano alla bisogna; sicchè fu mestieri che altri venisse in loro soccorso. Sul momento ebbe questo incarico il capitano Gusberti, il quale, ad evitare perniciosi affollamenti, tratti i suoi in luogo coperto, ma d'onde scorgevasi la batteria, sostò un istante.

Metà dei pezzi rovesciati, il parapetto raso fino al cofano, il terrapieno e le adiacenze sparsi di morti e di feriti, il tiro del nemico che s'aggiungeva a rendere paurosa la scena, fu il quadro che si affacciò agli occhi di quella gente. Pur nondimeno, quando il Gusberti, come suol farsi nelle imprese difficili che non richiedono tutte le forze di cui si dispone, invitò gli uomini di buona volontà ad uscire dalla fronte, *tutta la compagnia allineata fece un passo avanti.*

Spettacolo grandioso nella sua semplicità, eloquente nel suo silenzio, commovente nel suo significato, che dimostra di quale tempra fossero i nostri cannonieri e quale fascino esercitassero su di essi gli ufficiali. Spettacolo che sintetizza il valore della nostra artiglieria e giustifica quelle medaglie d'oro e d'argento che Carlo Alberto e Vittorio Emanuele appesero al suo stendardo. Spettacolo infine che trova riscontro nel giudizio dello storico Pinelli, là dove discorrendo di chi più si distinse nella prima campagna dell'indipendenza, disse: *Fra i corpi, Aosta e Guardie; fra i generali, oltre i Principi, Bava, Passalacqua e Sommariva; fra gli artiglieri,* TANTI QUANTI ERAN PRESENTI ALL'AZIONE.

Servizio del pezzo da montagna (da fot. del ten. Morra).

CONCLUSIONE

Ed ora da questi gloriosi fatti particolari veniamo alla sintesi, al significato morale di tanto eroismo che commuove, che riscalda il sangue, che riempie il cuore di salda fede nei destini dell'arma nostra.

I miracoli di coraggio, di attività, di costanza compiuti dall'artiglieria sono dunque da ascriversi alla fredda rigidità dei vincoli che stringono il cannoniere fra il suo pezzo e l'ufficiale, alla sorveglianza cioè che questi esercita su di lui, al rigore della disciplina che s'incarna in tale sorveglianza?

— No.

La disciplina per sè stessa tende a prevenire il male, ma non sospinge al bene se non in quella misura che è preveduta e voluta da chi le sue norme ha dettate. Per andare al di là, per compiere gli atti mirabili di cui in minuscola parte ho richiamato il ricordo, occorre altro movente; occorre qualche cosa che non parli all'uomo della sua subordinazione soltanto, ma della possibilità altresì di assurgere al livello di chi gerarchicamente gli è sovrapposto. E di questa possibilità gli parla appunto l'ufficiale quando nei momenti difficili della lotta gli mostra coll'esempio quale sia la via dell'onore, della gloria, della conquista di quei contrassegni di valore che indistintamente vediamo pendere sul petto del soldato e del generale.

L'esempio: ecco la molla che sostiene i mediocri, infiamma i buoni, esalta i migliori e tutti insieme li trasporta a quell'alto grado di valor collettivo pel quale ogni atto si svolge di fronte al nemico senza sovraeccitazione, pel quale l'occhio calmo del puntatore conserva al pezzo tutta la precisione che la tecnica gli ha conferita, pel quale il fuoco non cessa finchè vi ha un cannoniere che lo alimenti, pel quale, in una parola, l'artiglieria è il capo saldo a cui s'appoggiano e intorno a cui manovrano le altre armi.

E come l'esempio trascinò i serventi del Bellezza contro la barricata di Santa Lucia, e impedì che i cannonieri di Emilio Savio si smarrissero per lo scoppio delle polveri; e tenne salda al posto la batteria del tenente Bertone di Sambuy sotto l'imminente minaccia delle baionette nemiche, varrà in avvenire a far ripetere all'arma nostra quei prodigi che tanto alta ne portarono la fama.

La tempra c'è; la disciplina è insita nelle forme tattiche dell'arma; l'esempio non farà difetto se nel dì della prova ci scalderà l'animo il ricordo di quanto oprarono i nostri precursori.

FELICE MARIANI
Maggiore d'artiglieria.

Cannone da 32 — Manopere di forza (da fot. del cap. Rinaldi).

ANEDDOTI VARI

(raccolti dal Maggiore MARIANI).

CAVALLI

Come è costume di chi ebbe vita avventurosa, il vecchio maresciallo Rath parlava volontieri dei fatti di guerra ai quali era stato presente. Un giorno, trovandosi per motivo di cura ad Évian, pregato dai commensali, così prese a dire: " L'atto di maggiore intrepidezza ch'io mai abbia visto non fu compiuto dai miei camerati, ma da un nostro avversario. Nella difesa di Peschiera, di cui io aveva il comando, una batteria dell'attaccante ci tornava più che le altre molesta; ragione per cui da parte nostra la si controbatteva con grande vivacità. Ebbene, quando un nostro proiettile, penetrando nel parapetto o nel terreno adiacente, scoppiava, vedevamo un ufficiale d'artiglieria uscirsene tranquillamente all'aperto e andarsene a misurare le dimensioni dell'imbuto. Giammai avrei supposto che la voglia di fare simili osservazioni potesse estrinsecarsi in mezzo alle cannonate. Curioso di conoscere il nome di quell'impassibile ufficiale, me ne informai dopo la capitolazione e seppi essere desso il maggiore Cavalli ".

A questo punto l'attenzione degli astanti e del maresciallo fu attratta da una signora che di fresco era giunta ad accrescere la brigata e che non aveva potuto contenere un atto di sorpresa nell'udire quel nome. Essa era precisamente la moglie dell'illustre ufficiale così favorevolmente ricordato.

LA FEDE

Quando Pianell ebbe la felice idea di passare il Mincio, ordinò al maggiore Bergalli di spingersi innanzi colle sue batterie a proteggere la ritirata delle milizie di Cerale, assicurandolo che ben tosto l'avrebbe sostenuto con tutta la divisione. Avuto il permesso

di precedere le batterie per riconoscere il terreno, il maggiore nell'atto di partire vede il suo trombettiere che francamente si fa il segno della croce. *Che fai?* gli chiede. *Nulla,* risponde, *ma adesso, signor Maggiore, andiamo dove vuole.* E durante l'azione quel trombettiere corse intrepido in mezzo a tutte le batterie portando ordini fin sulla linea dei pezzi, senza dimostrare mai la più piccola esitazione. Fu decorato della medaglia d'argento.

IL CANNONIERE POGGI

Nella giornata del 2 novembre una batteria di obici servita dal tenente Persi controbatteva l'artiglieria borbonica posta sulle mura di Capua. La batteria sorgeva proprio a ridosso di una casa sormontata da terrazzo, sul quale sarebbe stato opportuno di salire per vedere l'effetto dei nostri tiri, che d'in basso non potevansi scorgere. Ma l'eccessiva vicinanza della casa faceva sì che questa fosse colpita quanto e più ancora del parapetto; dimodochè quando il Persi rivolto a' suoi cannonieri espresse il desiderio che qualcuno di essi si recasse là sopra, lo sguardo di ognuno andò cercando nello sguardo dei compagni quella saldezza di cui si sentiva in difetto.

Ma l'esitazione fu di breve durata. Un vigoroso artigliere, già decorato di medaglia d'argento in altro fatto d'arme, s'avanza e dice: *Dove gli altri non vanno, Poggi va,* e senz'altro infila la scala per recarsi sul periglioso terrazzo. Periglioso davvero; perchè appena all'aperto un proiettile lo raggiunse e gli strappò un braccio, ferendogli l'altro in modo che esso pure gli si dovette amputare.

Alla medaglia d'oro che meritatamente gli fu decretata, Vittorio Emanuele aggiunse di suo una pensione, grazie alla quale quel prode campa tuttora, sebbene meschinamente, la vita.

Se in questa giornata di tripudio per l'arma gli artiglieri lo ricordassero in qualche modo, farebbero atto ben degno di loro e di lui.

LA RECLUTA UBALDO

Mentre una sezione della 4ª batteria del 9° reggimento stava tirando contro le mura di Roma in prossimità di Porta S. Giovanni, una granata scoppiando spezzò una gamba al cannoniere Ubaldo, da poco venuto sotto le armi. Caduto a terra avvisò: *1° di destra manca;* e finchè non venne altro cannoniere a levargli lo scovolo di mano non permise ai bersaglieri accorsi che lo trasportassero all'ambulanza.

L'ARTIGLIERE GASPARRI

Nel combattimento di Montanara e Curtatone, dove i Toscani, difendendosi contro forze straordinariamente superiori, si coprirono di gloria, l'artiglieria agli ordini del capitano Niccolini fu superiore ad ogni elogio. Degno fra gli altri di essere mentovato fu il cannoniere Giuseppe Gasparri dell'isola d'Elba, il quale vedendosi incendiati gli abiti dallo scoppio di un cassone, si spogliò nudo e *così abbigliato* continuò tranquillamente a servire il pezzo.

CUSTOZA

Rossi-Scotti-Lemmo.

ULTIM

Sul finire della battaglia il Generale Bixio, comandante la 7ª Divisione, copriva c
rispondeva: " Dite al vostro Generale che i soldati italiani non s'arrendono ma combatt
la costringeva a ritirarsi. Il Colonnello Buianovics con un plotone d'ussari di Baviera v
in batteria sulla strada Staffalo-Villafranca, e comandata dal Tenente Orsini signor Cesa

Giugno 1866.

ORA!

truppe Villafranca. All'intimazione d'arrendersi, fattagli da un parlamentario austriaco, Respingeva quindi col fuoco di 28 cannoni successive cariche della cavalleria nemica, e tilmente tentare un ultimo attacco di fianco contro la sezione (3ª Batteria - 5º Regg.) Colonnello, un ufficiale ed un ussaro cadono feriti presso i pezzi e son fatti prigionieri.

IL CANNONIERE CUAZ

Nella memorabile giornata della Cernaia la 16ª batteria di battaglia avendo ricevuto ordine di occupare rapidamente una certa posizione, prese a percorrere la strada a celerissima andatura. Uno dei serventi, certo Cuaz, non essendo giunto in tempo a salire sul cofano, corse per lungo tratto dietro il proprio pezzo; poi sentendosi mancare le forze, saltò a cavalcioni della volata e nonostante le violente scosse cagionate dalle asperità del terreno vi si tenne aggrappato, finchè giunto sul posto potè coi compagni iniziare il combattimento.

I CANNONIERI BARROT E SAUNIER

“ Costretti i nostri di correre senza indugio alla difesa di Rivoli, abbandonavano un pezzo da 4 in riva all'Adige. Due artiglieri savoiardi, Barrot e Saunier, si offrono di andarlo a prendere, e muniti di moschetto e cartucce discendono al fiume. Tolti di mira dai nemici accampati sull'opposta sponda, non si sgomentano, e caricato il pezzo sulle spalle lo portano al sicuro. Ritornano quindi per l'affusto e colla stessa intrepidezza riescono a perfezione nella loro impresa „.

BELLEZZA A MILANO

“ Il giorno 30 maggio del 1848 una mano di forsennati tentava di entrare nel castello di Milano.

“ Gli uomini e l'ufficiale di guardia erano ridotti a mal partito e già stavano per cader vittime dei rivoltosi, quando accorso il capitano Bellezza, si cacciò arditamente innanzi ai tumultuanti e sbottonandosi la giubba espose loro ignudo il petto gridando: *Colpite qui; è il petto di un padre di famiglia risparmiato dalle palle austriache: solo sul mio cadavere potrete passare.*

“ Questo suo ardire impose alla folla, che si calmò e poco dopo si disperse „.

IL TENENTE DEL CARRETTO

La posizione pericolosissima e scoperta nella quale era stata collocata la sezione del tenente Del Carretto a Santa Lucia aveva condotto in breve alla perdita di parecchi cannonieri e di parecchi soldati della scorta; sicchè il tenente chiese al generale Broglia il permesso di recarsi in altro punto, d'onde maggiormente difeso avrebbe ottenuto miglior effetto sul nemico.

Al diniego ricevuto si rassegnò, continuando imperterrito a combattere. Pochi istanti dopo una palla troncandogli le gambe lo faceva stramazzare. La sua caduta impressionò siffattamente artiglieri e scorta che già stavano per abbandonare il posto. Quando l'agonizzante ufficiale, raccolte le fuggenti forze e additando i pezzi a chi lo soccorreva, con voce fioca dava il comando: *Rimettete gli avantreni;* e salvava così i pezzi nel momento stesso in cui l'anima intrepida gli sfuggiva dal petto.

PERRONE E PELOSI

Allorchè il capitano Perrone di San Martino dopo inauditi sforzi giunse a trascinare uno de' suoi pezzi sul culmine del Belvedere, il nemico apparve tanto vicino che solo nella metraglia poteva aversi speranza di arrestarlo.

Ma nel momento d'innescare s'accorge il cannoniere Pelosi che la cordicella da sparo è smarrita. Si slancia egli allora all'avantreno, strappa di mano ad un conducente la frusta e con questa, benchè conscio del grave pericolo che corre, tira il cannello e spara. La ruota passandogli sulla gamba destra gliela stronca, ma il colpo è partito e l'effetto è ottenuto.

Cannoniere degno del suo eroico capitano; il quale in quel fatto meravigliò amici e nemici col suo ardimento. Tanto che, conchiusa la pace, l'arciduca Alberto ebbe a chiedere ad un nostro diplomatico chi fosse quel *simpatico scavezzacollo* che aveva ardito di portare i pezzi su quella posizione e in quelle condizioni.

Cannone da 24 in batteria (da fot. del cap. Pellerano).

DAL MATTINO SI GIUDICA LA GIORNATA

Mentre a Palestro il 10° reggimento di fanteria stava in posizione d'aspetto per entrare in azione, un giovane volontario, sdraiatosi su di un mucchio di ghiaia, vi si era tranquillamente addormentato. L'atto contrastava tanto col momento che il generale di brigata passando di là ebbe a dire al colonnello: *È un bell'esempio di sangue freddo, e in quel ragazzo dev'esservi stoffa.* Non s'ingannava.

Quel ragazzo era Carlo Pozzi. Colui che tenente d'artiglieria a Gaeta si guadagnò la medaglia d'argento e l'onore di vedersi mentovato nella relazione del rigido Valfrè; che capitano a Borgoforte, fu insignito della croce di Savoia *per aver concorso intelligentemente nel progetto d'attacco e pel valore spiegato nell'azione;* che durante la carriera fu guida agli inferiori, aiuto ai colleghi, consiglio ai superiori; che dovunque passò lasciò traccia benefica e luminosa del suo ingegno; che rapito da morbo crudele quando imminente era la sua promozione a generale, lasciò il vuoto intorno all'arma che tanto sperava in lui.

I FRATELLI BALBO

A Novara, nel momento in cui più ferveva la battaglia, la 2ª batteria di posizione era assai esposta al fuoco degli Austriaci.

“ Il capitano Prospero Balbo intrepido dirigeva il fuoco. A un tratto, accortosi che i cannonieri e anche il valoroso suo fratello curvavansi al fischio delle palle con quel movimento istintivo che soltanto una lunga abitudine può vincere, esclamò: “ Cannonieri, chi v'insegna a piegare il capo sotto il fuoco degli Austriaci? Diano il buon esempio gli ufficiali!... „.

“ E Ferdinando Balbo, che già aveva saputo guadagnarsi una medaglia al valore, mortificato dell'allusione, avanza di qualche passo, esponendosi a fronte alta nel sito più battuto. Una palla lo colpisce nel petto e cade... „.

Il momento è terribile. L'affetto e la pietà lo chiamano al fratello; il dovere gli impone di sorreggere la vacillante virtù dei cannonieri. Il dovere prevale. Prospero Balbo senza dar segno di emozione, senza muovere dal posto, senza volgere il capo ordina a due serventi di trasportar via il loro ufficiale; e soffocando lo strazio nel cuore, rinfranca la sua gente.

*

IL TENENTE DE ROUSSY

Quando s'abbandonarono le posizioni di Rivoli il tenente De Roussy nulla volle perdere del suo materiale, e al colonnello di fanteria che gli consigliava di gettare i pezzi in Adige, occorrendo sbrigarsi, egli stanco, affranto da cinque notti vegliate nella costruzione di batterie e dalle fatiche del combattimento, rispose che piuttosto sarebbe rimasto coi suoi cannonieri a difenderli.

*

IL SOTTOTENENTE SOCCA

Il 24 giugno, mentre la 4ª batteria del 6° reggimento stava prendendo posizione a monte Croce, ferito mortalmente in fronte, il sottotenente Luigi Socca cadde dicendo: *Son contento di morire per la patria; scrivetelo a mia madre.*

*

IL CAPITANO GIUSEPPE MATTEI

Il capitano Giuseppe Mattei, dopo avere con intelligenza e valore diretto il fuoco della sua batteria sui campi di Novara, stava per obbedire all'ordine di ritirarsi, quando una palla di cannone gli troncò un braccio. Al caporale Barbotto che era accorso per sorreggerlo: *Coscritto,* diss'egli severamente, *state al vostro posto; chi v'ha chiamato?*

*

SI SCHERZA COMBATTENDO

Nel combattimento di Monzambano il trombettiere Peracchino aveva detto al tenente Bertone cui era affezionatissimo: *Se Ella, signor Conte muore, io le prendo l'orologio.*

Poco dopo a Crocebianca, durante il più fitto dell'azione impegnatasi fra le due artiglierie a 400 metri di distanza, il tenente allegramente gli dice: *Quest'oggi, Peracchino, è il giorno che mi prendi l'orologio.*

*

IL CAPORALE STUPENENGO

A Goito, prima ancora che avvenisse il fuggi fuggi che per un istante compromise le sorti della giornata, il secondo pezzo della batteria di Effisio Cugia era rimasto con due soli cannonieri illesi e per di più coll'affusto fracassato. Il capo pezzo, caporale Stupenengo, pure ferito, fu mandato dal capitano a recar ordini alla colonna di munizioni. Trovatala, se ne ritornava verso la batteria, quando incontrò un nugolo di fuggiaschi che gli sbarrarono il passo.

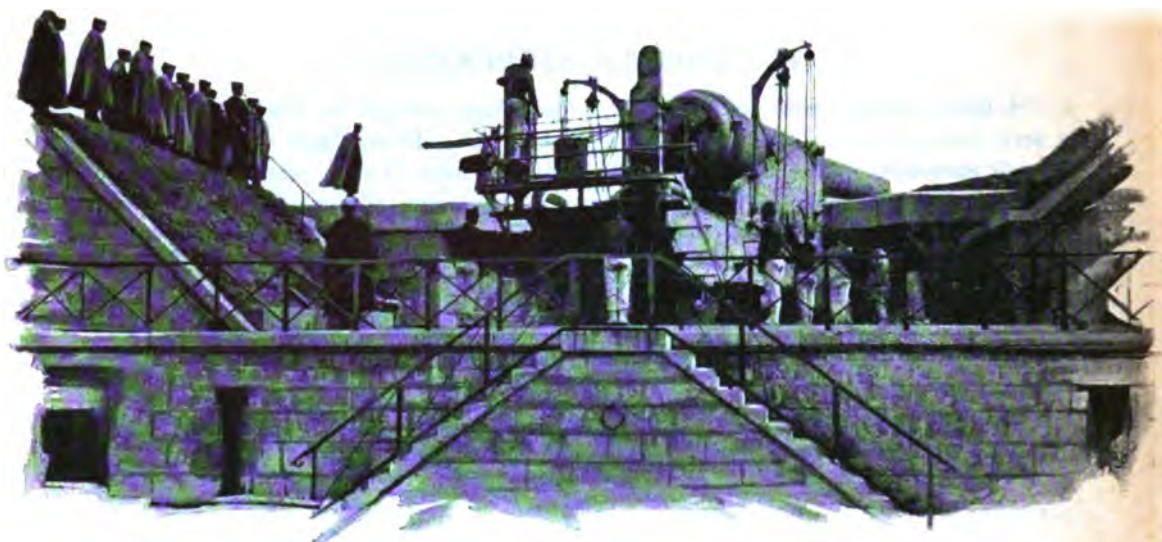
Indignato a quel ributtante spettacolo tentò di ricondurne una parte, usando parole aspre, quali l'occasione gliele suggeriva. Al che un ufficiale rispose spianandogli contro una pistola. Ma egli, conscio della superiorità del momento, fece altrettanto e: *Se tira lei,* disse, *tiro anch'io.*

Quest'atto e la sua bella condotta al fuoco gli valsero la promozione per merito; alla quale in ulteriore combattimento seppe aggiungere la medaglia d'argento.

IL SOTTOTENENTE VIVÈ

Nel 1848, sull'imbrunire del 24 luglio, alcuni squadroni di cavalleria accompagnati dalla 1ª batteria a cavallo marciavano verso Valeggio; quando una colonna di cavalleria nemica, inseguendo un piccolo stormo dei nostri che si era spinto innanzi, stava per piombare sui pezzi del sottotenente Vivè. Questi però, ratto come il baleno, li fa uscire di strada e non appena il campo è sgombro dai nostri prende a mitragliare gli squadroni nemici a bruciapelo e con tale fretta che indarno essi cercano scampo nella velocità dei loro corsieri.

Cavalli e cavalieri mordono la polvere della strada, e gli Austriaci ricevono un nuovo contrassegno della valentia e della calma con cui i nostri artiglieri ebbero sempre costume di accoglierli.

Un colpo del cannone da 24 (da fot. del cap. Pellerano).

Il cannone da 45 (da fot. del cap. Pellerano).

Una morte sul Campo.

(*La Vita Militare*, Bozzetto di EDMONDO DE-AMICIS).

Le artiglierie, sul campo di battaglia, presentano uno spettacolo che fa ad un tempo meraviglia e terrore. Il vedere quel lungo convoglio di cavalli, di cannoni e di carri muoversi, ad un cenno, dall'uno all'altro capo, e con tremendo frastuono lanciarsi di carriera, attraversare campi, strade, vigneti, salendo, scendendo, svoltando con rapidissimi serpeggiamenti; e nella corsa impetuosa superare argini, saltar fossi, rovesciare e schiacciare siepi e piante e solchi, e ravvolto in un turbine di polvere e di sassi sparire tra gli alberi lontani; e dopo pochi minuti vederlo apparire in cima ad una collina, e in un momento rompersi, schierarsi, levare al cielo un'immensa nuvola ed empiere di alti rimbombi tutte le valli d'intorno; ed a ogni colpo veder quelle bocche formidabili retrocedere come atterrite del proprio grido, e lontano lontano rovinar case, alberi spezzarsi, e schiere folte di nemici squarciarsi e disseminarsi per la campagna, è davvero uno spettacolo che meraviglia ed atterrisce.

Dal sentimento della potenza meravigliosa e terribile delle proprie armi, trae il soldato d'artiglieria quel suo carattere particolare di gravità e di alterezza, che non gli si scompagna mai dall'animo nè dall'aspetto, neanco dopo una battaglia perduta, quando tutti gli altri sono prostrati dalla tristezza e dallo sconforto.....

. . . .

Era il cannone di destra. Si cominciò subito il fuoco. Appena caricato il cannone, vostro fratello, come sergente, doveva “ puntarlo „. — Alla colonna di mezzo, gli gridai..... — Sissignore! egli mi rispose, chinandosi per eseguire. — Facciamoci onore! soggiunsi. Sorrise, pigliò la mira, fece due passi indietro, comandò: fuoco! e quasi nello stesso

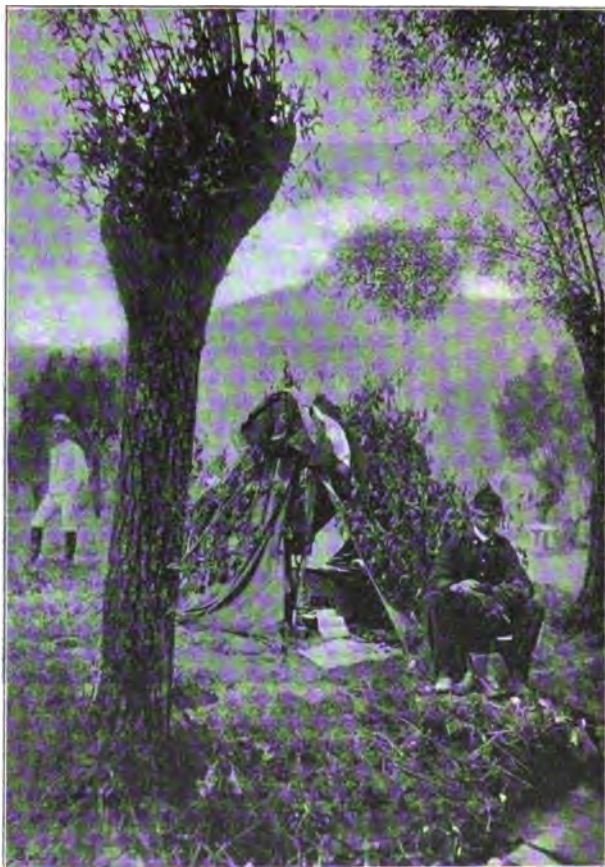
punto si vide saltare in aria il tronco di un albero ch'era in mezzo alla colonna del centro; questa ondeggiare confusamente, allargarsi, disordinarsi; gli ufficiali a cavallo correre di galoppo qua e là; poi a poco a poco le file restringersi, ricomporsi e continuare il cammino. — Bravo! io gli gridai. — A un altro. — Pigliò un'altra volta la mira ed un'altra volta colse nel segno.

Colse perfettamente nel segno; la colonna si scompigliò più di prima, di nuovo gli ufficiali corsero attorno, e di nuovo la colonna si ricompose; ma si soffermò. Nello stesso punto si videro apparire di lontano quattro cannoni, giungere di gran trotto sulla linea delle colonne, due di essi collocarsi fra quella del centro e quella di sinistra, gli altri due tra quella di destra e quella del centro, e cominciarono a tirare contro di noi. — Coraggio! io gridai rivolgendomi ai miei soldati; questa è una buona occasione per far vedere chi siamo. Cominciammo a tirare contro i cannoni del nemico. Le colonne retro-

Batteria in posizione.

cessero d'un buon tratto, quella del mezzo si avvicinò ad una piccola casa, e parve che c'entrasse una buona parte dei soldati. — Sergente! gridai a vostro figlio; mettetemi una palla in quella casa. — Sissignore! — rispose, sempre con quel suo accento fermo e risoluto. In quel punto passò di galoppo dietro di noi un colonnello di Stato Maggiore, sentì le mie parole, si fermò e voltosi verso il cannone di destra disse forte: — Vediamo. Fuoco! comandò quasi nello stesso tempo quel bravo giovane, e dal tetto della casa vedemmo levarsi in alto e piombare in mezzo alla colonna assi, tegole e travi, e una frotta di soldati precipitarsi fuori e sparpagliarsi in tutte le direzioni.

— Bravissimo! esclamò il colonnello, e s'allontanò di carriera. Ma i cannoni austriaci tiravano a meraviglia. Le palle venivano a cadere a otto, a dieci passi intorno a noi e si conficcavano profondamente nei solchi, sollevando dei nuvoli di terra e di sassi che tratto tratto avvolgevano cannoni e cannonieri e li nascondevano intieramente ai miei occhi. Scomparso il nuvolo, si vedeva sempre il vostro bravo figliuolo cavarsi sorridendo la terra

d'infra il collo e la cravatta, tranquillo, impassibile, come se per lui non ci fosse alcun pericolo..... Ma fummo sfortunati. Una palla cadde in mezzo alla compagnia di fanteria che ci stava di scorta alle spalle e uccise tre soldati. Dopo un momento uno dei nostri cavalli fu ucciso e due altri gravemente feriti. Questo però fu il minor male... Non erano trascorsi due minuti quando si sentì uno schianto terribile e un altissimo grido; una palla aveva spezzato la ruota d'un cannone e stesi a terra — sformati — due cannonieri..... Non era il cannone di vostro figlio. Non eravamo però ridotti in condizione disperata; avremmo potuto star fermi al nostro posto ancora per un pezzo; ma due nuovi cannoni

Tenda per ufficiale (da fot. del cap. Pellerano).

nemici si vennero ad aggiungere ai primi quattro; le colonne austriache ricominciarono ad avanzarsi; noi non potevamo restar più a lungo in quel punto. Improvvisamente sentimmo dietro di noi un rumore confuso di passi, di voci e di armi, e vedemmo due battaglioni schierati in fretta sulla cresta della collina in atto di respingere un assalto. Fra la cresta e noi, il terreno come dissi, s'avvallava; perciò alla fanteria non conveniva di avanzarsi fin sulla nostra linea, toccò a noi retrocedere.

La colonna di mezzo veniva innanzi rapidamente; aspettai che giungesse a tiro e comandai: *Fooco a mitraglia!* Al comando “ *fuoco* „ si sentì come uno scoppio di tuono

accompagnato da un fischio acutissimo, si sollevò un gran nuvolo di polvere che ci nascose la colonna, e quando si diradò, vedemmo nelle file dei nemici uno sgomento, una rotta, uno scompiglio d'inferno. Ma era tardi. I nemici, così com'erano sparpagliati e confusi, continuarono a salire arditamente; non c'era tempo da perdere, bisognava salvare i cannoni. I cavalli non bastavano. — A braccia! io gridai; — indietro! Trenta braccia vigorose afferrarono subito le ruote, gli orecchioni, le bocche e cominciarono a spingere indietro i cannoni.

Al cannone di destra mancava un artigliere, vostro figlio ne fece le veci; afferrò egli stesso la ruota di sinistra. — Coraggio! gridava, — forza! forza!... Ma il tratto di terreno che doveva percorrere il suo pezzo era smosso; le ruote affondavano; lo sforzo che si doveva fare per ismoverle era tremendo; quei cinque bravi soldati facevan la forza di venti; si vedevano i muscoli di quelle mani e di quei colli rilevarsi e tremare che pa-

Fuoco di una sezione da 15 (da fot. del cap. Rinaldi).

reva volessero lacerare la pelle; eran color di fuoco, grondanti sudore, trasfigurati. Coraggio dicevano i soldati e gli ufficiali di sulla vetta del colle. E gli artiglieri, sbuffando, gemendo, raddoppiavano gli sforzi. Già ci sentivamo alle spalle il passo pesante della colonna austriaca e le voci degli Ufficiali; una catena di cacciatori spinta innanzi della colonna nemica di sinistra ci tempestava di palle, eravamo quasi sulla vetta.....

In quel punto egli fu ferito!.....

— Dove? dove ferito? — domandò ansiosamente il povero vecchio, come se sentisse per la prima volta quella notizia.

— ..... Alla gamba.

— In che punto?

— ..... Qui — rispose il capitano indicando alla sfuggita il polpaccio della gamba destra. — Appena ferito, si voltò un momento a guardar la gamba e gridò: — Nulla! nulla: animo, forza; — e seguitò a spingere la ruota. — Bravo! — interruppe con voce ferma e sonora il malato.

Oh sì! bravo davvero; e infatti i soldati ch'eran là vicino gridarono: Bravo!.....

I cinque valorosi fecero un ultimo sforzo, spinsero il cannone fin sulla vetta e mandando un altissimo grido: È salvo! caddero spossati a terra.

Si rialzarono però subito.....

Ma non si rialzarono tutti!..... oh lo sapevo!..... Era stato ferito in un fianco.

Seguì un momento di silenzio.

Appena i cannoni ebbero oltrepassata la vetta, i due battaglioni di fanteria ruppero in un fittissimo fuoco di fila sulla colonna assalitrice. Il cannone di destra fu trascinato innanzi per altri trenta passi. Mentre lo trascinavano (a questo punto il capitano si levò in piedi), il vostro bravo figliuolo, steso in terra, premendo una mano contro la ferita, gridò ancora due o tre volte: Forza! forza! Poi gli mancò la voce; fece ancora un cenno colla mano.....

— Oh basta, capitano!..... — gridò il vecchio con voce di pianto.

— Sentite..... Appena i nostri cannoni furono fermi, ci arrivarono i cavalli di alcuni altri pezzi caduti in mano al nemico; ordinai che si attaccassero subito. Il luogotenente, sceso di sella, badava a far eseguire i miei ordini, stando fermo davanti al pezzo di destra, colle spalle volte verso il nemico; i cavalli erano già attaccati; egli era sul punto di rivolgersi a me per dirmi: Siamo pronti. Quando tutto ad un tratto si sentì stringere un ginocchio, si volta e vede.....

Il vecchio balzò a sedere sul letto e afferrò la destra del capitano domandandogli con un grido:

— Chi?

— Vostro figlio.

— Mio figlio?

— Vostro figlio, che estenuato, moribondo, s'era trascinato carponi sin là per dare l'ultimo addio al suo cannone e ai suoi compagni..... Tutti i cannonieri gli si fecero attorno; due lo presero sotto le ascelle e lo sollevarono in ginocchio. Agitava tutte e due le braccia, e apriva e chiudeva la bocca guardando il luogotenente come se volesse dirgli qualche cosa. — Che cosa vuoi, bravo soldato? il luogotenente gli domandò con una voce piena di affetto e di slancio. — Che cosa vuoi?

Allora egli alzò le braccia e giunse le mani come per far l'atto di abbracciare.

Il luogotenente ebbe una buona idea, battè la mano sulla bocca del cannone e gli domandò: — Questo?..... — Sì! Sì! Sì! parve ch'egli volesse dire scotendo la testa e dando segno di una vivissima gioia.

I due soldati lo alzarono fino al cannone, egli lo recinse colle braccia, vi si serrò sopra col petto, mandò un grido e..... morì. —

Il padre che fino allora era stato a sentire il capitano con una commozione sempre crescente, stringendogli convulsivamente ora la mano, ora la sciabola, ora le falde della tunica, e palpandogli le spalle e le braccia come avrebbe fatto un cieco per riconoscerlo, a quest'ultime parole ruppe in un singhiozzo violento che aveva insieme del riso e del pianto; i suoi occhi s'infiammarono e tutto il suo viso s'illuminò d'una gioia superba.

— ..... Alla vista di quella morte da eroe — proseguì con accento appassionato il capitano — si accese d'entusiasmo. Il luogotenente afferrò con tutte due le mani la destra di vostro figlio, e fissandogli gli occhi negli occhi come s'egli fosse ancora vivo, gridò quasi fuor di sè stesso: Caro, bravo, sublime soldato! — Viva! proruppero ad una voce tutti i soldati, ed io gridai: — Salutatelo — e tutti alzarono la mano al berretto e lo salutarono, e ripeterono tutti insieme: Viva! —

Il vecchio diede in uno scoppio di pianto.....

In quel punto si sentì una voce lontana che parve un comando militare; il rumore si era fatto più distinto.

— Capitano! — gridò impetuosamente il vecchio balzando a sedere — questi sono cannoni!

Il capitano tremò.

— Questa è la vostra batteria!

— Che! non può essere, v'ingannate, non è la mia batteria..... ve l'assicuro.

— È la vostra batteria, vi ripeto! Io la sento! Io la vedo! Ditemi la verità, signor capitano!.....

La sua voce e il suo viso avevano qualcosa d'imperioso.

— Ma no! — ripetè il capitano alzando la voce per coprire il rumore, e tutti gli altri fecero lo stesso; — non è possibile, vi ripeto; io sono venuto qui solo; la mia batteria è a Torino da più giorni; questo che sentite è un convoglio di carri delle sussistenze militari; che ragioni avrei d'ingannarvi?...

— Tacete tutti! — gridò imperiosamente il vecchio svincolandosi dai figliuoli che lo tenevano abbracciato; voglio che tacete tutti!

Era impossibile disobbedire; tutti tacquero, e si sentì distintamente il rumore dei carri, lo scalpitìo dei cavalli e le varie voci dei comandanti.

— Ah! ve lo dicevo io! — gridò con un accento di trionfo il povero vecchio quasi fuori di sè dalla gioia; — ve lo dicevo io! Ma se lo sentiva il mio cuore che erano cannoni! Se li vedevo io!... Qua, presto, subito i vestiti, voglio alzarmi, voglio scendere...

— Ma no, babbo, no! no! — proruppero tutti assieme i figliuoli; — tu non puoi scendere, sei malato, potresti farti del male... — e tentavano tenerlo fermo sul letto.

Ma egli, aprendo vigorosamente le braccia e respingendoli tutti da sè:

— Lasciatemi! — gridò — in nome del cielo! Voi volete farmi morire! Qua i miei vestiti, subito, li voglio! — E fece l'atto di gettarsi giù dal letto. Glielo impedirono; ma non era più possibile frenarlo; dovettero obbedire; gli porsero i panni e l'aiutarono in fretta a vestirsi, non restando dal supplicarlo perchè desistesse. — No... no... no... — egli andava ripetendo con voce soffocata e affannosa; — voglio scendere... voglio vedere.

Vestito alla meglio, sorretto dai figliuoli, si diresse a passi ineguali fuori della camera.

Ma in quel frattempo il capitano s'era affacciato alla finestra, e chiamato il luogotenente, che passava proprio in quel punto, gli aveva ordinato che mettesse la batteria al trotto. L'ordine fu eseguito. Il vecchio arrivò nella strada, vide che la batteria s'allontanava di corsa, mandò un grido disperato e tentò di gettarsi ai piedi del capitano supplicando a mani giunte.

Il capitano non potè resistere.

— Caporale! — gridò al primo caporale che gli passò d'innanzi; andate a dire al luogotenente che fermi subito la colonna!

La colonna si fermò. Il vecchio, sempre sorretto dai figliuoli, preceduto dal capitano, s'avviò barcollando verso la batteria, che lo aveva oltrepassato d'un buon tratto.

Giunsero all'ultimo cannone; il vecchio si voltò verso il capitano e, non potendo articolar parola, gli fece un cenno.

— No, non è questo — il capitano rispose; — avanti.

In quella capitò il luogotenente. Giunsero al secondo cannone.

— Nemmen questo; avanti ancora.

Giunsero al terzo. Il capitano non ebbe bisogno di parlare. Il vecchio si gettò con

Conte Grimalli.

BATTAGLIA DI

uno slancio inesprimibile di affetto sopra il cannone e lo recinse colle braccia verso il mezzo; il figlio moribondo lo aveva abbracciato alla bocca.

— Qui! qui! — gridò il capitano battendo la mano sulla bocca. Il padre spinse le braccia verso la bocca, vi si serrò contro col petto e vi lasciò cadere sopra il viso con affettuosissimo abbandono; singhiozzando:

— Oh figliuolo!... figliuolo mio!...

In quel mentre, a un cenno del capitano, il luogotenente era sceso da cavallo, erano scesi di sul cassone i due cannonieri che avevano sorretto il sergente moribondo e si eran messi tutti e tre dietro al vecchio, l'ufficiale in mezzo, i due soldati ai fianchi.

— Signore! — esclamò il luogotenente.

Il padre, senza staccar le braccia dal cannone, si voltò, intravvide quei tre, gli balenò alla mente la scena narratagli dal capitano, balzò in piedi, gettò un braccio a destra e uno a sinistra intorno al collo dei due cannonieri e chinò la fronte sul petto del luogotenente.

Questi, commosso, strinse fra le mani la testa del vecchio e gli rese sulla fronte il bacio che avea dato al figlio sul campo di battaglia.

— Tutti miei figli!... — gridò il povero padre.

Il capitano fece un cenno; tutti i soldati si levarono in piedi e lo salutarono militarmente.

Il buon vecchio si sentì mancar sotto le ginocchia e cadde fra le braccia dei figliuoli.

. . . .

BATTAGLIA DI GOITO.

(v. illustr. pag. 84-85).

Gli Austriaci usciti da Mantova per soccorrere Peschiera, dopo aver forzato le linee di Curtatone e Montanara, si avanzano in 30 mila addì 30 maggio sopra Goito. Carlo Alberto ha quivi concentrato 20 mila uomini circa, sotto gli ordini del generale Bava. L'attacco incomincia sul centro, e sulla nostra sinistra; ma respinto il nemico dal fuoco continuo di due batterie (2ª a cav. cap. Priè, 3ª posiz. cap. Cuggia), dopo quattro successivi attacchi rinunzia alla speranza di forzare la posizione da quel lato. Frattanto le colonne nemiche si spiegavano prolungando la loro fronte a sinistra, e presa di rovescio la nostra destra fra due fuochi la forzavano a retrocedere. Invano il Duca di Savoia ed il generale d'Arvillars colla voce e coll'esempio tentano d'animare i nostri alla resistenza; una divisione di granatieri ungheresi e croati ha scorto il nostro movimento e s'avanza risoluta per approfittarne. Però un battaglione del 5° reggimento brigata Aosta ha resistito fin' ora al nemico, ma cominciano a mancargli le munizioni ed un movimento d'esitazione si manifesta nelle file. Allorquando l'intrepido maggiore Mollard che li comandava, preso animo all'imminenza del pericolo: Amici miei, grida loro, se non vi sono più cartocci, le baionette ci restano ancora; avanti alla carica, e Viva il Re! A questo grido, a questo esempio animati i suoi si precipitano sulla colonna austriaca. I granatieri ungheresi sgomentati a sì temerario assalto s'arrestano e tentano invano resistere all'impeto dei nostri. Una mezza batteria d'artiglieria a cavallo (luogotenente conte Bertone) li mitraglia a tiro di fucile, le nostre truppe ritornano d'ogni parte all'assalto, e gli Austriaci forzati alla fuga ci abbandonano il campo di battaglia coperto dei loro cadaveri.

Ingresso della Scuola di applicazione d'Artiglieria e Genio e della R. Fonderia di Torino.

Il Saluto a la Bandiera.

Presentate le armi! Salve, o vecchia Bandiera,
i soldati d'Italia ti salutano!
Ecco, vennero tutti, da l'Alpi nevose, ove a guardia
sta un manipol di prodi a le sue porte;
da l'estrema Sicilia, dove arde a la patria un altare
come il suo gran vulcano inestinguibile;
da le coste dei mari, solcate da mille navigli
con gelosa custodia attenti e vigili;
tutti, tutti d'intorno ai tuoi tre santi colori,
vecchia Bandiera, tutti qui convennero.
Come brillano al sole i vecchi patiti colori,
quasi un'onda scorresse in lor di vita!
Non così ai gloriosi giorni d'Italia splendesti,
quando guidavi i prodi a la vittoria?
Quando, con tutti i sogni nel cuore, e le giovani fronti
cinte de la corona del martirio,
a la pugna volavano come a festa, e la morte
chiamavan dolce per la patria e cara?
E lo sguardo in Te fisso, cadevano, o vecchia Bandiera,
sorridendo a la vita che sfuggiva?

Certo pietosa allora spiegavi Tu l'ali clementi
accoglievi ne l'ombra i valorosi;
e versavi sui petti infranti, nei cuori trafitti,
il tuo soave balsamo di gloria.
Come un faro apparisti nei giorni di tenebre, gravi,
quando morir pareva ogni speranza.
Te, promessa di un alto destino, Te simbolo arcano
di speranza immortale e di giustizia,
Te guardavan morendo, a Te plaudivan vincendo,
sentiano in Te la patria e la sua gloria.
Presentate le armi! Dorme la vecchia Bandiera
un lungo sonno pieno di memorie.
Ma la destano oggi le grida di giubilo e il rombo
dei cannoni. Si scuote ella, risorta.
Vede questo tumulto di festa, ode il suon così noto,
dice: chiamano ancora a la battaglia?
No, Gloriosa; è solo per farti mirar questa gioia
che ti destiam dal sonno di tanti anni.
Ma, un giorno ritorni ai campi cruenti l'Italia,
e s'affretti all'ultima vendetta,
vecchia Bandiera, Te trarremo dai sogni obliosi,
ci stringeremo ai tuoi santi colori.
E splenderanno ancora i vecchi patiti colori
d'una novella luce di vittoria.

LUIGI DI SAN GIUSTO.

Presentate le armi! (da fot. del cap. Camoletto).